CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile

IN QUESTO FASCICOLO

Il resoconto dell'Assemblea meridionale del P.C.I. col testo integrale della relazione di Giorgio Amendola

NOTIZIE E COMMENTI - RASSEGNE
RECENSIONI E SEGNALAZIONI - LETTERE ALLA DIREZIONE
BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

NUMERO 5 ANNO IV MAGGIO 1957

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile diretta da

GIORGIO AMENDOLA · MARIO ALICATA

REDATTORE RESPONSABILE: GERARDO CHIAROMONTE

Un numero costa lire 150 - arretrato lire 200. L'abbonamento annuo costa lire 1500 - sostenitore lire 5000 - e può decorrere da qualsiasi mese. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 6.16370 intestato a «Cronache meridionali», via Giosue Carducci 57-59, tel. 63412, Napoli.

INDICE DEL NUMERO 5 ANNO IV MAGGIO 1957

GIORGIO AMENDOLA: *I comunisti per la rinascita del Mezzogiorno* . 257

PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO

L'Assemblea meridionale del P.C.I. 283

NOTIZIE E COMMENTI

Le elezioni di Torre Annunziata 308

L'inaugurazione del Museo di Capodimonte (P. Ricci) . . . 309

Il Convegno nazionale sull'edilizia scolastica 315

RASSEGNE

Il sesto bilancio della Cassa (G.C.) 318

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ANTONIO GIOLITTI: *Riforme e rivoluzione* (M. Alicata) . . . 322

EMILIO SERENI: *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane* (R. V.) . 325

LETTERE ALLA DIREZIONE 328

BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

FRANCESCO SAVERIO NITTI: *Il Mezzogiorno e la politica finanziaria dello Stato* 329

«L'Arte Tipografica s. p. a.» Napoli Reg. Trib. Napoli n. 709 del 12 dicembre 1953

I COMUNISTI
PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO *

Nel ventesimo anniversario del sacrificio di Antonio Gramsci, questa Assemblea meridionale del P.C.I. vuole essere una testimonianza dell'attualità e fecondità del Suo insegnamento, e l'espressione dei sentimenti di « amore e gratitudine » con i quali i comunisti delle organizzazioni meridionali ricordano Colui che tracciò per noi, per i lavoratori e per le popolazioni del Mezzogiorno, la via della rinascita.

Fu una strada nuova, quella che Egli aprì alla lotta democratica e socialista per risolvere la questione meridionale nel rinnovamento di tutto il paese.

Ricordiamo le parole, amare e forti, con le quali, con vigorosa polemica e con legittimo orgoglio, rivendica a sé e ai suoi compagni di lotta, che fondarono nel 1921 il P.C.I. per dare una guida rivoluzionaria al proletariato italiano, la capacità di essersi da soli aperti una strada nuova, non aiutati, anzi ostacolati dai dirigenti riformisti che conducevano il movimento operaio alla sconfitta: « Noi giovani dobbiamo rinnegare questi uomini del passato... Quale legame esiste tra noi e loro? Che cosa hanno creato, cosa ci consegnano da tramandare? Quale ricordo di amore e di gratitudine per avere aperto e illuminato le vie della ricerca e dello studio, per aver creato le condizioni di un nostro balzo in avanti? Tutto abbiamo dovuto creare da noi, con le nostre forze e con la nostra pazienza: la generazione italiana attuale è figlia di sé stessa ».

Noi invece esprimiamo « amore e gratitudine », il nostro debito di riconoscenza, a Colui che ci ha « aperto e illuminato le vie della ricerca e dello studio », che ci ha « creato le condizioni del balzo in avanti » che poi noi abbiamo potuto compiere, nella direzione che Egli aveva indicato e seguendo il suo insegnamento. Noi, le grandi forze che rappresentiamo, le speranze legittime che suscitiamo, noi non siamo figli di noi stessi, ma figli suoi e dei suoi compagni e fratelli di lotta, come il nostro compagno Palmiro Togliatti, di coloro che a Lui si unirono per fondare nel 1921 il Partito comunista italiano.

Quando Antonio Gramsci, studiando da Torino, cioè dalle posizioni politicamente più avanzate raggiunte allora dal proletariato italiano, il problema delle forze motrici della rivoluzione italiana, affermò la necessità di una alleanza rivoluzionaria della classe operaia con le popolazioni lavoratrici del Mezzogiorno per battere il comune nemico, la grande borghesia industriale e agraria raccolta in un blocco industriale agrario che tutto il paese opprimeva, e per risolvere così, nella creazione di un ordine nuovo, tutti i problemi lasciati insoluti dalla storia d'Italia, i problemi della strut-

* Relazione svolta dall'on. Giorgio Amendola, l'11 maggio 1957, a Napoli, all'Assemblea meridionale del P.C.I.

tura sociale e civile e politica della società italiana, i problemi dei rapporti tra i cittadini e lo Stato, dei rapporti tra la città e la campagna, tra Nord e Sud; e vide, nella classe operaia, la classe dirigente nazionale capace di guidare, nella sua lotta per il socialismo, il paese nella via del rinnovamento e del progresso, Egli sapeva sì, per personale e amara esperienza di figlio della Sardegna, quale immenso potenziale di collera e di lotta ci fosse nelle popolazioni meridionali ed esprimeva così fiducia e amore per il popolo meridionale e per le sue capacità di lotta e di riscossa, ma il Mezzogiorno appariva ancora inerte e sottomesso al pesante dominio del blocco industriale agrario, e la base sicura del dominio delle vecchie classi dirigenti.

La politica riformista dei dirigenti del movimento operaio italiano, aderendo passivamente, dopo la grande svolta storica del 1900, agli sviluppi del capitalismo e non ponendo il problema della rivoluzione socialista, e quindi degli alleati della classe operaia, aveva ignorato il problema contadino e il problema meridionale. Si era arrivati ad affermare che il socialismo avrebbe potuto avanzare nel Mezzogiorno solo se vi si fosse sviluppata prima l'industria capitalistica. L'assenza di una politica meridionalista socialista aveva portato ad una concentrazione territoriale delle forze socialiste nelle regioni industriali del Nord e nelle zone bracciantili della Valle Padana, dove appunto la spinta delle masse bracciantili aveva promosso e imposto profonde trasformazioni agrarie. Anche nell'Italia centrale il movimento socialista aveva trovato nei centri operai e nelle zone mezzadrili vaste basi. Ma, in tutto il Mezzogiorno, tranne poche isole rosse, formatesi spontaneamente nei rari centri industriali e nelle zone di maggior concentrazione bracciantile, ancora nel 1919 e nel 1921, pur dopo il grande scossone dato dalla prima guerra mondiale, la situazione era dominata dai vecchi gruppi dirigenti, che, con abili manovre trasformiste, erano riusciti a controllare, e persino a deviare e utilizzare in senso antioperaio, la spinta rinnovatrice che partiva dalle masse malcontente e deluse dei reduci. Nelle elezioni del 1919 il P.S.I. non raccolse nel Mezzogiorno che il 4 per cento degli iscritti alle liste elettorali, e soli 105 mila su 1.800.000 voti raccolti in tutta Italia.

Così, nella frattura esistente tra la classe operaia e i contadini, tra il Nord e il Sud, passò vittoriosa la reazione fascista. Invano, più tardi, i gruppi democratici della piccola borghesia meridionale cercheranno di ritrovare, sul terreno della lotta antifascista, un operante contatto con le masse contadine. Troppo tardi. Era mancato, nel momento della crisi rivoluzionaria del dopoguerra, il necessario collegamento tra la classe operaia e le masse contadine, e ciò, mentre aveva determinato l'isolamento e la sconfitta del proletariato, aveva fatto abortire sul nascere i confusi tentativi meridionalistici dei piccoli gruppi di « rinnovamento » raccolti attorno a Salvemini. Pochi isolati avevano compreso la validità delle posizioni sostenute da Gramsci; e tra questi vanno ricordati Piero Gobetti e Guido Dorso, del quale ricorre quest'anno il decimo anniversario della prematura scomparsa, anniversario passato pressoché inosservato, perché i gruppi che si

dicono liberali e meridionalisti in realtà si richiamano, più che a Salvemini e a Dorso, a Benedetto Croce che meridionalista non fu mai, perché esponente di quel sistema politico, uscito dal Risorgimento, che ha conservato il Mezzogiorno immobile e sottomesso al dominio delle vecchie classi dirigenti.

Fu in quella situazione, pur nell'assenza di un movimento popolare meridionale, che Gramsci affermò tuttavia la necessità della alleanza rivoluzionaria della classe operaia con le popolazioni lavoratrici del Mezzogiorno e elaborò un piano d'azione meridionalistico e iniziò il lavoro per la sua attuazione. Così, dopo il Congresso di Lione, che vide finalmente nel 1926 il partito comunista raccolto attorno alle tesi di Gramsci, si iniziò il lavoro per creare nel Mezzogiorno la forza organizzata e capace di realizzare quel piano, e si tenne nel settembre 1926 la prima Conferenza meridionale del P.C.I., diretta da un grande comunista e meridionalista che noi tutti associamo nella nostra memoria al nome di Gramsci, Ruggero Grieco.

Erano le ultime settimane prima delle leggi eccezionali, della definitiva distruzione di ogni possibilità, anche limitata, di attività legale. Tutti i gruppi dell'antifascismo erano in rotta, incapaci di comprendere persino le ragioni della loro sconfitta, e il partito comunista invece lavorava per l'avvenire e poneva le « condizioni » per il futuro « balzo in avanti ».

Perciò, se il fascismo non risolse, e anzi aggravò la questione meridionale, se la politica della guerra e delle aggressioni imperialistiche rovinò e dissanguò il paese, e buttò via migliaia di miliardi di lire che avrebbero potuto essere investiti in casa nostra per trasformare il volto del Mezzogiorno, e gettò l'Italia infine nel baratro della catastrofe, al momento del crollo, anche nel Mezzogiorno, balzarono fuori, dalla resistenza clandestina, i gruppi comunisti che si richiamavano a quegli insegnamenti di Gramsci che, anche sotto il fascismo, si erano faticosamente aperta una strada nella coscienza delle avanguardie rivoluzionarie.

Nel crollo del fascismo, tra l'invasione e l'occupazione, le masse contadine si mettono in moto, e impetuosamente, tumultuosamente, pongono i loro problemi, chiedono la terra. Il pericolo fu allora che si producesse una scissione nel campo nazionale, che si avessero due linee di sviluppo, che nel Sud le masse contadine si portassero sul terreno infecondo delle sterili sommosse contro le vecchie classi dirigenti raccolte attorno al governo monarchico di Brindisi e ai comandi anglo-americani, mentre nel Nord la guerra partigiana, alla quale partecipavano decine di migliaia di soldati e ufficiali meridionali, si avviasse a conclusioni contrastanti con la realtà dei rapporti di forza internazionali e nazionali. Era il pericolo di una rottura dell'unità nazionale, che abbandonasse tutto il Sud alla reazione monarchica. Il partito comunista seppe allora esprimere la superiore esigenza di unità nazionale, nella lotta contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti, e per la creazione di condizioni che permettessero al popolo italiano di procedere unito, dalle Alpi alla Sicilia, senza avventure e fratture, sulla via della organizzazione e della lotta democratica. È l'iniziativa di Salerno di Palmiro Togliatti che salvò la situazione, salvò l'unità nazionale, salvò l'avvenire

del Mezzogiorno, e portò con la formazione di un governo di unità nazionale, alla vittoria della guerra di liberazione, alla vittoria della Repubblica, alla Costituzione che accoglie profonde istanze di rinnovamento politico e sociale.

Il 2 giugno, tuttavia, il Mezzogiorno appare ancora sottomesso ai vecchi gruppi dirigenti. La percentuale nel Mezzogiorno di voti repubblicani è soltanto del 32 per cento. Ma la monarchia cade, e nella breccia aperta da questo crollo avanza rapidamente il movimento democratico meridionale. Di lì, dal 2 giugno, dobbiamo partire per esaminare i mutamenti avvenuti nel Mezzogiorno, in questo primo decennio di vita repubblicana, mutamenti che sono molti e profondi, politici e economici, e dei quali dobbiamo avere piena coscienza per esaminare i còmpiti nuovi che sono ora di fronte a noi.

Il Mezzogiorno appare anzitutto trasformato nella sua coscienza politica e sociale, nella organizzazione delle sue forze popolari, per l'esistenza in tutte le province e regioni di un forte movimento popolare, alla cui testa si trova una forte e cosciente avanguardia della classe operaia, organizzata nel partito comunista. Guardiamoci attorno senza falsa modestia, sappiamo che questa Assemblea rappresenta una grande forza cresciuta nelle lotte di questi dieci anni, capace e preparata per assolvere degnamente ai suoi còmpiti, una nuova classe dirigente democratica e popolare. Le organizzazioni meridionali del partito comunista contano, oggi, nelle loro file 431.427 uomini e donne e 95.691 giovani: e queste organizzazioni sono venute acquistando, nel corso di questi dieci anni, consistenza e continuità, restringendo le fluttuazioni iniziali e sostituendo alle primitive, tumultuose adesioni una sempre più meditata e consapevole partecipazione. 1.894.411 uomini e donne hanno votato per il P.C.I. nel 1953, cioè il 21,4 per cento dei votanti, di fronte a una media nazionale del 22,7 per cento: dal 1946 al 1953 i voti comunisti sono passati nel Mezzogiorno, da 747.105 a 1.894.411. Queste posizioni, consolidate nelle elezioni amministrative del 1956, dimostrano ora notevoli capacità di nuove espansioni, come già appare dai risultati delle elezioni parziali di quest'anno. La frattura politica tra Nord e Sud si è venuta così colmando, e nel 1953 la vittoria contro la legge truffa è stata ottenuta col contributo determinante del voto meridionale.

È questo il fatto nuovo, che ha mutato la situazione politica del Mezzogiorno. La presenza di una forza rivoluzionaria ha dato al popolo meridionale coscienza della sua insopportabile condizione, ha spinto le masse popolari alla lotta, ha messo in moto forze possenti, che non potranno più essere arrestate, ha rotto il vecchio equilibrio secolare fondato sulla miseria e sulla servitù passivamente accettata.

Tutto ciò non è avvenuto per caso, o per qualche magico evento. Si esalta molto il risveglio del mondo contadino, ma questo non è stato un fatto né casuale né misterioso, e noi rivendichiamo al partito comunista la grande funzione liberatrice e rivoluzionaria esercitata in questo decennio, di essere stato l'animatore, l'ispiratore, l'organizzatore di questo risveglio

del mondo contadino, della società meridionale. Se gli uomini del Mezzogiorno sono cambiati, ebbene, ciò non è avvenuto per caso, ciò è avvenuto perché vi è stato un maestro, educatore e agitatore: il partito comunista che, sulla via tracciata da Antonio Gramsci e sotto la direzione di Palmiro Togliatti, ha saputo con pazienza, tenacia, coraggio, fiducia, lavorare giorno per giorno e portare questa grande forza rivoluzionaria, l'organizzazione moderna della classe operaia, tra le masse contadine meridionali, tra uomini ieri divisi o sfiduciati, oggi coscienti della propria giusta causa e quindi pronti a lottare per la propria emancipazione.

Dall'azione di questa forza rivoluzionaria, dal lavoro compiuto giorno per giorno, anno per anno, dal lavoro oscuro e assiduo di decine di migliaia di attivisti, dall'esistenza di un largo movimento unitario che noi abbiamo promosso, dalla denuncia che ha reso cosciente la popolazione dell'ingiustizia di impossibili condizioni contrastanti con le esigenze di una vita civile e moderna, dall'agitazione delle legittime rivendicazioni di lavoro e di progresso, dalle lotte contro i licenziamenti, dalle occupazioni delle fabbriche, dagli scioperi e principalmente dal grande moto delle occupazioni di terra e dagli scioperi a rovescio, dagli arresti, dai caduti, dal sangue versato dai lavoratori, è nato un grande moto di popolo che è avanzato, lungo il decennio, dal lontano Congresso di Pozzuoli alle Assise del 1949, ai congressi del popolo meridionale, e che ha posto il Mezzogiorno come problema centrale della vita nazionale.

Tutto quello che vi è di nuovo nel Mezzogiorno è frutto di questa azione di popolo. Perché dunque dovremmo negare i mutamenti e le novità che si sarebbero realizzati nella società meridionale, quando possiamo tranquillamente affermare che se qualche cosa si è fatto, se qualche cosa abbiamo strappato ai governi, è perché ci siamo mossi, perché abbiamo lottato; è perché alla testa della lotta del popolo meridionale, alla testa del movimento democratico unitario ci siamo stati noi, i comunisti, con le nostre iniziative e con il nostro lavoro? Ogni trasformazione, ogni casa nuova, ogni strada, ogni ponte, ogni fabbrica, ogni opera nuova, possiamo con orgoglio affermarlo, senza di noi, senza la nostra denuncia appassionata, senza la pressione esercitata, senza le lotte, non sarebbe stata compiuta.

Quando nei primi anni dal '47 al '50 il movimento democratico iniziò la sua lotta, e si allargò a tutto il Mezzogiorno il possente movimento popolare per l'occupazione delle terre, e nelle città si ebbero contro i licenziamenti le occupazioni delle fabbriche, i governi democristiani ricorsero alle classiche armi di tutti i governi italiani contro il Mezzogiorno, e cercarono di sbarrare con la violenza l'avanzata di questo moto di popolo. E si ebbero gli eccidi, i nostri caduti: Portella delle Ginestre, Melissa, Montescaglioso, Torremaggiore, Lentella, i luoghi sacri del martirologio meridionale. Noi ricordiamo i comunisti e i lavoratori caduti in questa lotta, e anche negli anni successivi, a Venosa e a Barletta, e li uniamo, nella nostra memoria, ai caduti della lotta antifascista e della guerra partigiana. La presenza in questa Assemblea delle famiglie dei compagni caduti vuole esprimere il nostro imperituro ricordo e il legame indissolubile, affet-

tuoso e fraterno, coi figli di coloro che sono caduti per il progresso del Mezzogiorno, cari orfani che il partito adotta come figli suoi. Ma di fronte alla violenza governativa i lavoratori meridionali non furono soli: accanto a loro scesero in lotta, con grandi scioperi nazionali di solidarietà, gli operai di tutta Italia, organizzati attorno alla C.G.I.L. diretta da un grande e generoso figlio del Mezzogiorno, Giuseppe Di Vittorio. E quando a Modena il sangue degli operai settentrionali si confuse con quello dei contadini meridionali, un grande sussulto della coscienza democratica fermò finalmente l'azione repressiva dei governi, spezzò l'arme della violenza, obbligò i governi a cercare altri mezzi, spinse le classi dominanti a cercare per altre vie il modo di contenere questo profondo moto popolare, che aveva scosso la coscienza di tutta la nazione.

Così vennero, dopo il 1950, dopo gli eccidi, dopo il sangue versato, i provvedimenti detti meridionalistici, le leggi stralcio di riforma agraria, le leggi di industrializzazione, la Cassa per il Mezzogiorno. Vennero dopo Melissa, non prima, come necessità dei governi per cercare di arrestare, deviare, confondere la spinta rinnovatrice del movimento meridionale.

Nel 1950, dunque, mentre tutta l'economia italiana, conclusa con la restaurazione capitalistica e con l'intervento dei capitali la prima fase della ricostruzione post-bellica, presenta nuovi sviluppi che porteranno a un rafforzamento delle posizioni dei gruppi dominanti del capitalismo monopolistico, hanno luogo nel Mezzogiorno, sotto la spinta delle masse in lotta, processi vari e contraddittori, che provocano mutamenti di non lieve portata, accelerano la rottura del vecchio equilibrio, creano bisogni nuovi e quindi pongono le premesse di nuove lotte per il progresso e la rinascita del Mezzogiorno.

È nelle campagne che la lotta popolare ha determinato i più importanti cambiamenti di struttura. Un colpo decisivo è stato dato con le leggi di riforma alla grande proprietà terriera nelle zone di latifondo tipico. Circa 500 mila ettari sono stati espropriati. Inoltre in base alle leggi per la formazione della piccola proprietà contadina sono avvenuti trasferimenti di proprietà fino a tutto il 1955 per circa 300.000 ettari nel Mezzogiorno e nelle Isole. Perciò circa 800.000 ettari sono stati sottratti alla grande proprietà. Inoltre in tutto il Mezzogiorno la spinta del movimento contadino, il lungo blocco dei fitti e delle disdette, l'azione benefica delle leggi Gullo e la lunga lotta per la riforma dei patti agrari hanno rafforzato le posizioni dei contadini contro i padroni e permesso loro di meglio difendere i loro interessi. Ciò ha determinato un certo allargamento del mercato per la grande industria e uno sviluppo del processo di meccanizzazione. Soprattutto per la domanda proveniente dai comprensori di riforma, i trattori sono saliti da 6.000 nel '48 a 20.000 nel '54 ed è aumentato il consumo dei concimi. Infine lo sviluppo di un forte movimento democratico, la creazione dei sindacati, la lotta per il collocamento, per i contratti dei braccianti e per l'occupazione hanno determinato un importante aumento dei salari dei braccianti e delle categorie più sfruttate delle lavoratrici stagionali, e anche

l'occupazione, sia pure provvisoria, di alcune aliquote di disoccupati nei lavori pubblici e nei cantieri scuola.

Tuttavia, questi processi, che avrebbero potuto portare a un miglioramento generale delle condizioni delle masse lavoratrici della campagna e a un progresso dell'agricoltura meridionale, non sono avvenuti senza profonde contraddizioni. I limiti della riforma agraria, la permanenza in tanta parte del Mezzogiorno dei vecchi rapporti, e sopratutto la crescente penetrazione del capitale finanziario, attraverso l'organizzazione e il controllo del mercato, il monopolio del credito, la trasformazione dei prodotti, e tutta la rete delle attività facenti capo agli Enti di riforma e ai consorzi agrari, hanno impedito un generale sviluppo dell'agricoltura meridionale, e hanno caricato sulle spalle dei contadini meridionali nuovi pesi, meno diretti, ma non meno oppressivi. Così mentre attraverso l'inizio della riforma agraria ha luogo un accesso di contadini alla terra, e si promuove la formazione di una nuova piccola proprietà contadina, nello stesso tempo il saccheggio operato nelle campagne dai monopoli, unito al peso parassitario della rendita fondiaria, spinge alla distruzione della piccola proprietà, che non arriva a fornire più i profitti di cui i monopoli vorrebbero impadronirsi: perciò ha luogo non uno sviluppo ma una ulteriore degradazione dell'agricoltura meridionale. Così il contributo del Mezzogiorno alla produzione lorda vendibile dell'agricoltura italiana che era del 39,1 per cento nel 1911-14, del 35,1 per cento nel '36-39 è sceso al 34,2 nel 1956.

Per ridurre i costi di produzione, in agricoltura, sopratutto per le previsioni di una unione doganale dell'Europa occidentale, le classi dominanti abbandonano ogni piano di estensione della riforma agraria, e, anzi, cercano con la meccanizzazione e col progresso tecnico di provocare l'espulsione dalle campagne di forze di lavoro inutilizzate, che non riescono più a trovare nel cerchio della vecchia economia un minimo di sussistenza. Questo processo è stato indubbiamente facilitato dall'espansione dei lavori pubblici promossi a partire dal 1950 dall'attività della cassa per il Mezzogiorno. Alla richiesta di lavoro, agli scioperi a rovescio, alle manifestazioni di disoccupati i governi democristiani risposero con i cantieri scuola (che davano un sollievo precario e servivano anzitutto come strumento elettorale di discriminazione e corruzione) e con lo sviluppo dei lavori pubblici: e le giornate operaie cominciarono a salire. Complessivamente nel Mezzogiorno sono salite da 34 milioni nel '54 a 50 nel '52, a 63 nel '53. Ma dopo la punta massima raggiunta nel 1953 — anno elettorale, quindi di grandi lavori pubblici — vanno scendendo rapidamente fino ai 44 milioni del 1956. Ma lo sviluppo dei lavori pubblici aveva provocato il passaggio di molti contadini poveri e di braccianti nelle condizioni di operai e manovali. Oggi i lavori agricoli non possono riassorbire questi lavoratori disoccupati, che per anni hanno lavorato con salari superiori, che hanno contratto nuovi bisogni, che si sono abituati a nuovi consumi. Essi non vogliono tornare nelle vecchie condizioni, e del resto non lo potrebbero, perché la vecchia economia contadina è ormai in crisi, espelle forze e non può riassorbirne. Dove vanno dunque questi disoccupati? Essi si dirigono verso le città, le

città meridionali, le città del Nord, premono alle frontiere, cercano di emigrare, riaprono l'antico dramma delle genti meridionali.

Mentre l'incremento della popolazione meridionale continua con un tasso di accrescimento assai più elevato di quello della popolazione settentrionale, la percentuale della popolazione attiva diminuisce. Se la popolazione del Mezzogiorno è ormai il 39,1 per cento della popolazione italiana, le forze di lavoro meridionali non superano il 32 per cento di quelle nazionali, e la percentuale degli iscritti all'ufficio di collocamento nel Mezzogiorno sui totali nazionali sale di anno in anno: 36,5 per cento nel '49, 39,9 per cento nel '54, 43,1 per cento nel '56. Gli iscritti nelle liste di collocamento sono passati nel Mezzogiorno, da 687.307 nel 1951 a 974.608 nel '56, con un aumento di circa il 35 per cento. Questo è stato dunque — malgrado il forte flusso emigratorio verso il Nord e verso l'estero — il risultato di una politica che si proponeva di eliminare, o almeno fortemente ridurre, la disoccupazione nel Mezzogiorno. Gli emigrati che riprendono dal Sud la via del mare, che « prendono il bastimento », sono il 64 per cento degli emigrati italiani. Ma gli emigrati meridionali sono armati solo della gravità dei loro bisogni e quindi di una inesauribile volontà di lavoro e capacità di sacrificio, ma non sono professionalmente qualificati. E come lo potrebbero essere se ancora nel Mezzogiorno, tra analfabeti e semi-analfabeti, si toccano medie provinciali paurose, che suonano accusa e condanna allo Stato, e alle classi dirigenti, del 50 per cento e più in Lucania, Calabria, Sicilia, Sardegna e dovunque, anche in Campania e negli Abruzzi, superiori al 40 per cento. Naturalmente in queste condizioni, mentre non viene assolto all'obbligo di una istruzione elementare, quasi inesistente è l'istruzione professionale: perciò gli emigrati meridionali nel Nord e all'estero debbono piegarsi ai lavori più umili e pesanti, peggio retribuiti, più rischiosi (ricordiamo, per tutte, le vittime della miniera belga di Marcinelle), senza la tutela e l'assistenza degli organi dello Stato italiano. Ma d'altra parte che cosa fare se in casa propria lavoro non c'è e i figli chiedono pane?

Appare così il fallimento della politica iniziata dalla Cassa per il Mezzogiorno, che ha effettuato investimenti, nel settore delle opere pubbliche, in sei anni, per poco più di 300 miliardi. Senza riprendere il vecchio discorso sulla inadeguatezza degli stanziamenti, di fronte ai bisogni del Mezzogiorno, senza strade, senza case, senza scuole, senza ospedali, senza acquedotti, senza fognature (ancora nel 1956 il 44 per cento dei comuni meridionali era senza fognature e il 27 per cento con fognature insufficienti); sul carattere sostitutivo e non integrativo di questa spesa, (gli investimenti ordinari in opere pubbliche sono cresciuti più al Centro Nord che al Sud); sui criteri di scelta dei lavori, dominati da motivi elettoralistici e sui modi di esecuzione di queste opere, l'esperienza ha confermato la critica di merito da noi rivolta fin dall'inizio all'impostazione dell'attività della Cassa, critica di indirizzo politico e economico, che cioè una politica disorganica di lavori pubblici, senza una trasformazione generale delle strutture agrarie e industriali e senza un indirizzo generale di politica economica antimonopolistica, non poteva avviare a soluzione il problema me-

ridionale, ma aggravarlo nei suoi termini essenziali. La politica della preindustrializzazione, della creazione cioè delle infrastrutture che avrebbero dovuto creare un ambiente favorevole a un processo di industrializzazione stimolato da opportuni incentivi, non poteva favorire che l'azione dei monopoli — i grandi beneficiari della politica della Cassa — e provocare quindi una nuova colonizzazione del Mezzogiorno. L'Italcementi, la Montecatini, la Fiat, la S.M.E. ecco le bocche rapaci che hanno assorbito la maggior parte della spesa pubblica promossa dalla Cassa, e che oggi pretendono — come hanno affermato al Convegno di Palermo del Cepes — beneficiare dei finanziamenti statali per occupare, senza spesa, nuove posizioni di favore nell'economia meridionale. Intanto il processo di industrializzazione non avanza. Sì, i finanziamenti erogati a vari titoli avrebbero permesso di occupare nelle aziende nuove o ammodernate o ampliate circa 30.000 lavoratori. Ma per una fabbrica nuova che si è aperta, quante fabbriche vecchie chiuse, quanti licenziamenti, quante vecchie e fiorenti industrie in crisi (canapa e pastifici in Campania, zolfo in Sicilia, carbone in Sardegna). Diminuita la percentuale dei consumi industriali di fonti energetiche, gli addetti all'industria nel Mezzogiorno sono appena il 13,4 del totale nazionale, e il numero degli operai occupati nell'industria è rimasto sostanzialmente stazionario, 157.800 nel '56 di fronte a 146.042 nel '48, dopo aver toccato nel 1955 la punta massima di 163.174, mentre aveva luogo un forte aumento della popolazione meridionale.

Oggi si riconosce da più parti che, senza un intervento diretto dello Stato, l'avvenire industriale del Mezzogiorno resta oscuro, quando gli investimenti privati industriali si aggirano attorno al 10 per cento degli investimenti industriali nazionali, in aperto contrasto con le esigenze riconosciute dallo stesso on. Vanoni. I monopoli cercano condizioni di privilegio per sfruttare a proprio esclusivo beneficio il Mezzogiorno, con imprese marginali e complementari che impediscono un autonomo sviluppo di una industria meridionale. Ma l'I.R.I., che potrebbe e dovrebbe assolvere a una funzione nazionale, creando nel Mezzogiorno un'industria di base che permetta attorno alle grandi imprese statali la formazione e lo sviluppo di una piccola e media industria meridionale, cui dovrebbero essere assicurati i crediti e le previdenze governative, l'I.R.I., che è tuttora nella sua direzione subordinata agli indirizzi dei gruppi monopolistici, non assolve a questo còmpito. Così degli 800 miliardi investiti dall'I.R.I. fra il 1948 e il 1956 solo il 15 per cento è andato al Sud; e dei 1.000 miliardi che dovrebbero essere investiti nel prossimo piano quadriennale poche decine dovrebbero essere investiti nel Mezzogiorno.

Che meraviglia se, in queste condizioni, il distacco tra il Nord e il Sud aumenta e non diminuisce, se nel 1956 spettava al Mezzogiorno, col 39,1 per cento nella popolazione, il 20,1 per cento del reddito nazionale, contro il 22,3 del 1950; se il reddito pro capite nel Mezzogiorno è attualmente di poco superiore alla metà di quello medio italiano e al 40 per cento di quello delle regioni settentrionali?

Così, dopo dieci anni di governi democristiani, la situazione del Mezzogiorno si è aggravata e il distacco dal Nord è aumentato. La differenza è che oggi la situazione meridionale è in movimento, le cose cambiano, vi sono zone in sviluppo, sopratutto i comprensori di riforma, e città in decadenza, fabbriche nuove che si aprono e fabbriche vecchie che si chiudono, masse di lavoratori che si muovono, che si spostano, che cercano un'occupazione, che non si arrendono, che chiedono di organizzarsi e di lottare.

Di questi fatti prendono conoscenza sempre più largamente le popolazioni del Mezzogiorno, sopratutto a partire dal 1956. Non solo la nostra politica meridionalista non entra in crisi, come avrebbero voluto i nostri avversari, ma è la politica democristiana, appoggiata servilmente dai piccoli gruppi liberali e socialdemocratici, che appare destinata al fallimento. Risulta invece chiara la giustezza delle critiche che non esitammo a formulare fin dall'inizio, critiche che ispirarono i nostri voti contrari, e che furono alla base della nostra azione nelle campagne elettorali del '51, del '52, del '53 perché le popolazioni meridionali condannassero col loro voto la politica democristiana verso il Mezzogiorno. Dovemmo allora vincere molte esitazioni anche in seno al movimento operaio. Bisognava evitare che le illusioni nelle benefiche conseguenze dei provvedimenti governativi aiutassero la D.C. a rafforzare il suo monopolio politico.

Furono accese battaglie politiche. Noi assolvemmo alla nostra funzione propulsiva, denunciammo i ritardi e il non mantenimento delle promesse, obbligammo i governi democristiani a fare qualche cosa. Forse la critica assunse a volte toni di semplice ed elementare agitazione. Se ne potrà scandalizzare chi confonde la battaglia politica nella quale si muovono grandi masse di popolo con le sottili esercitazioni di laboratorio. L'importante è che la linea generale della nostra critica fosse giusta. Con le nostre campagne contro le « prime pietre », per i « fatti e non parole », sgonfiammo i palloni pubblicitari della D.C., spazzammo via pericolose illusioni, ponemmo i problemi del Mezzogiorno nella loro realtà concreta.

Non fu una politica di opposizione aprioristica, di semplice agitazione rivendicativa — come ci è stato rimproverato non solo dai democristiani ma persino da alcuni socialisti in recenti articoli sull'*Avanti!* Fu invece un'opposizione concreta e propulsiva, che partiva dai bisogni insoddisfatti delle popolazioni meridionali e indicava le necessarie soluzioni da dare ai problemi del Mezzogiorno. L'agitazione indispensabile a muovere e orientare grandi masse di popolo partiva sempre da una approfondita conoscenza dei termini esatti dei problemi meridionali, si fondava sempre su una solida documentazione. Perciò oggi le nostre tesi fondamentali sono riconosciute giuste; la necessità di una riforma agraria generale; i limiti di una politica di lavori pubblici; l'insufficienza di una pre-industrializzazione e di una politica costosa di investimenti affidata ai finanziamenti dell'industria privata e agli incentivi; la necessità di un intervento diretto dello Stato per lo sviluppo della grande industria di base; l'esigenza di una lotta nazionale contro i monopoli che soffocano col loro peso l'economia meridionale; l'insufficienza di soli provvedimenti particolari per il Mezzogiorno e la neces-

sità di una politica generale, nazionale, degli investimenti, di una politica del credito, di una politica degli scambi con l'estero, di una politica fiscale che siano tutte dirette al fine di promuovere lo sviluppo delle forze produttive meridionali.

Queste posizioni che noi primi sostenemmo, che noi tenacemente difendemmo quando sembrava che bisognasse piegarsi al riconoscimento dei « fatti positivi » della politica democristiana, che riproponemmo coerentemente nelle tesi del nostro VIII Congresso, queste posizioni oggi appaiono sempre più condivise anche al di fuori dello schieramento popolare, anche da parte di molti che ieri le respinsero, per cui si parla correntemente di « secondo ciclo » della politica meridionale, e si accolgono tesi che ieri noi sostenemmo e che allora furono respinte. Con la presentazione di una nuova legge di proroga e di ampliamento delle funzioni della Cassa per il Mezzogiorno, si insiste tuttavia nella vecchia direzione, e si vogliono creare evidentemente nuovi motivi di illusioni e di speranze, alla vigilia delle elezioni politiche, in attesa di un « terzo » o « quarto ciclo », per altre elezioni. Ma dal 1956 monta una nuova ondata di lotta meridionalista, si accendono nuovi fermenti, nuovi strati di piccola e media borghesia, nuove categorie di cittadini entrano in agitazione, stanchi di promesse, premuti dal bisogno. Il gelo del '56, la crisi dell'olio, la crisi dei prezzi del vino, il crescere della disoccupazione che porta con sé nuovo disagio nei piccoli ceti dell'artigianato e del commercio, la miseria delle masse disoccupate nelle campagne e nelle grandi città meridionali, la povertà dei salari, e l'aumento dello sfruttamento, determinano nuove situazioni di resistenza e di collera, che assumono a volte carattere esplosivo, proprio perché sono ceti nuovi che accedono alla lotta, fuori a volte dall'influenza diretta e dalla direzione delle organizzazioni popolari.

Invano la Democrazia cristiana cerca di controllare la situazione. Certo, essa è venuta rafforzando la sua organizzazione. Dal '54, dopo le delusioni del 7 giugno, dal Congresso di Napoli, essa si è gettata alla conquista politica del Mezzogiorno. Nel corso degli ultimi anni la direzione fanfaniana ha lavorato per sostituire alla vecchia rete delle clientele e dei notabili, una più efficiente e moderna struttura di partito. Dietro alla D.C. e a suo sostegno, l'iniziativa dei monopoli introduce nella società meridionale una più vasta rete di interessi e di complicità. Alla crescente organizzazione delle forze lavoratrici che ha permesso dal 1947 al 1954 un prodigioso balzo in avanti, le classi dominanti contrappongono ora una propria e moderna organizzazione che si articola sul piano politico e su quello sindacale, che utilizza l'apparato statale e promuove perciò la clericalizzazione dello Stato e che si giova del personale degli enti economici dello Stato, che lega strati notevoli di piccola e media borghesia a prospettive di sviluppo economico e di carriera personale. Nel vuoto creato dalla rottura del vecchio sistema del blocco agrario, si inserisce una ben più moderna organizzazione, la presenza attiva del capitale monopolistico. Ciò rende più difficile la lotta popolare che cozza contro ostacoli che ieri non v'erano, contro l'attività in ogni comune di più funzionari politici e sindacali della D.C., oltre che di

un rafforzato apparato ecclesiastico, che senza scrupoli svolgono tutti una intensa opera di propaganda e assieme di discriminazione, di persecuzione e di corruzione.

E tuttavia lo sviluppo stesso assunto dalla organizzazione politica e sindacale cattolica non permette di impedire che si esprima, in un qualche modo, anche nel suo seno, il malcontento popolare. Abbiamo avuto numerose recenti manifestazioni, in seno a organizzazioni meridionali della D.C., di condanna della politica seguita nel Mezzogiorno dai governi democristiani e dell'esigenza di una nuova politica di riforme, che si richiamano a una interpretazione antimonopolistica del cosiddetto piano Vanoni. Ma la D.C. non può realizzare una politica di riforme e non ne parla infatti più, dopo il Congresso di Trento nel quale ha apertamente abbandonato ogni piattaforma riformatrice. Che cosa dirà l'on. Fanfani, nel Convegno delle genti meridionali di Reggio Calabria, rinviato al 31 maggio, ai calabresi, che si preparano ad accoglierlo manifestandogli una critica aperta della politica meridionale dei governi democristiani secondo l'ordine del giorno votato dalla D.C. di Catanzaro nel quale si denuncia « lo stato di grave depressione economica in cui versano le popolazioni della Calabria aggravatosi in questi ultimi tempi, malgrado gli interventi verificatisi negli anni decorsi »? La denuncia investe: « la disoccupazione endemica, aggravata dalla mancata qualificazione professionale dei lavoratori, la crisi che investe l'agricoltura specie nel campo della viticoltura, della olivicoltura e della cerealicoltura, che si riflette su tutti gli altri settori dell'attività produttiva; l'estrema deficienza dell'attività industriale; il contrarsi dei lavori pubblici, il che incide sul fenomeno della disoccupazione e su quello non meno urgente della creazione delle infrastrutture atte a consentire un razionale sviluppo di tutte le attività produttive ».

Ma la D.C. non parla più di riforme perché nel suo tentativo totalitario di conquistare con ogni mezzo una maggioranza assoluta, per rafforzare il suo monopolio politico e trasformarlo in un regime clericale che muti radicalmente il carattere della Repubblica, frutto della lotta antifascista e della Resistenza, nel tentativo apertamente proclamato di preparare un nuovo 18 aprile, essa cerca di spostarsi a destra, di rassicurare i proprietari, di rinsaldare l'alleanza con i vecchi ceti, di evitare che si ricrei alla sua destra un fronte di opposizione che nelle attuali condizioni di disagio delle popolazioni meridionali deve assumere necessariamente posizioni di protesta meridionalista. Infatti nel Mezzogiorno anche a destra si esprimono, sia pure in forme confuse, esigenze di ceti medi malcontenti e delusi. Dietro all'accesa demagogia meridionalista di Lauro c'è tuttavia il dramma di una grande città come Napoli che non vuole morire, anche se non sa riconoscere ancora le vie della sua salvezza, c'è il rancore di ceti medi condannati alla decadenza e alla rovina, c'è l'ambizione insoddisfatta di nuovi ceti mercantili e imprenditoriali che vogliono farsi le ossa gli uni e gli altri, inquieti e agitati. V'è una piccola e media borghesia di « galantuomini » che non può più vivere del semplice godimento della rendita fondiaria, o non può più trarre da questa il necessario complemento a una magra attività impiega-

tizia o professionale, e che vuole trasformarsi in borghesia industriale, ma cacciata dalle campagne dal capitale finanziario trova nell'industria la strada sbarrata dai gruppi monopolistici che accaparrano crediti, concessioni, commesse e estendono su tutto il Mezzogiorno la loro rete soffocante.

Così tutto il Mezzogiorno è in movimento. Operai, braccianti, disoccupati, contadini, artigiani, commercianti, industriali, impiegati, tutti avanzano le loro rivendicazioni, esprimono il loro malcontento, sentono il peso di una condizione insopportabile, anelano a un mutamento.

Le donne, con ardente e feconda energia, avanzano fiere sulla via dell'emancipazione per uscire da uno stato secolare di avvilente soggezione. I giovani crescono con nuove prepotenti esigenze, non vogliono vivere come i loro padri, anelano a una vita moderna e civile. Il cinema, la radio, la televisione portano fin nel fondo delle campagne meridionali, non solo le menzogne della propaganda clericale, ma anche le voci e le immagini di un mondo nuovo. Portano anche le voci del mondo socialista, spesso dove noi non arriviamo, un appello alla lotta, un forte e esaltante richiamo. Tutto il Mezzogiorno è in movimento. Sono forze non ancora raccolte e unite, ancora divise sul piano politico e sociale, ma tutte in agitazione nella rottura del vecchio secolare equilibrio, nello sviluppo di nuovi bisogni, di nuove esigenze. Ma queste non vengono soddisfatte e non possono essere soddisfatte, se non cambia l'indirizzo politico generale.

Qui il dramma del Mezzogiorno s'inserisce nel problema dello sviluppo economico nazionale, perché lo squilibrio tra Nord e Sud esprime le stridenti contraddizioni che caratterizzano la fase attuale dello sviluppo economico generale.

Sono infatti aumentati nell'ultimo quinquennio la produzione industriale, il reddito nazionale, i profitti capitalistici, ma non è aumentata l'occupazione operaia, la parte destinata ai redditi del lavoro, e quindi non si è allargato stabilmente il mercato interno. Inoltre non è aumentata la percentuale degli investimenti industriali e perciò tutti i problemi strutturali si aggravano, nell'accentuarsi delle contraddizioni fondamentali tra Nord e Sud, tra città e campagna. Il problema della disoccupazione resta il problema centrale nazionale, la montagna si spopola, la provincia caccia i braccianti e i salariati, aumenta il numero degli addetti ai servizi, ma non quello degli operai addetti all'industria, e alla grande industria. In queste condizioni il progresso tecnico crea nuove fonti di disoccupazione e si risolve in un rafforzamento del processo di concentrazione e centralizzazione del capitale, in un aumento del potere dei monopoli e quindi in nuovi ostacoli allo sviluppo economico generale del paese. Risolutivo infatti non è il progresso tecnico per sé stesso, ma il suo indirizzo, le forze che lo controllano, in una parola la lotta degli uomini che dominano le macchine, la lotta di classe perché allo sviluppo delle forze produttive corrispondano nuovi rapporti di produzione.

Una nuova linea gotica tende a dividere sempre più profondamente le due Italie, di cui parlava già Gramsci. In queste condizioni i migliora-

menti delle condizioni di vita di alcune categorie di lavoratori che si possono avere nell'Italia industriale — nella quale sempre più si concentra la produzione industriale e la ricchezza nazionale — non possono essere che parziali e provvisori, perché la miseria sale dall'Italia povera e « terrona », che avanza, nel Nord stesso, fino a pochi chilometri dalle grandi fabbriche monopolistiche, e allaga le grandi città del Nord con l'emigrazione dei lavoratori meridionali che si incontrano con i lavoratori scesi dalle montagne o cacciati dalla pianura. Ciò pone problemi nuovi. L'emigrazione non è una soluzione. Essa non solo significa rottura dell'unità familiare, separazione, dolore, impoverimento del paese nativo, ma pone problemi gravi d'installazione, di sviluppo urbanistico nelle stesse città d'emigrazione. Per ogni immigrato a Torino, sarebbe stata valutata necessaria una spesa d'insediamento di almeno un milione e mezzo (case, strade, servizi, scuole, ecc.). Ma così il problema meridionale non si risolve. Perché non si spendono questi capitali nel paese d'origine per creare fonti di lavoro e non obbligare i lavoratori meridionali ad emigrare?

V'è nei fatti una solidarietà nazionale che diventa per la classe operaia fatto politico di coscienza nazionale. Le due Italie di cui si parla sono frutto di uno stesso processo unitario nazionale che, perché dominato dal capitalismo, produce contraddizioni sempre più profonde. Ma in realtà una è l'Italia, una è la forza che la opprime, nel Nord e nel Sud, nelle città e nelle campagne, il grande capitale monopolistico. Uno deve essere allora il moto popolare e nazionale di progresso: perché contro gli allettamenti riformistici la classe operaia, come classe dirigente nazionale, sente che essa deve lottare per una politica che abbia come fine lo sviluppo economico di tutta la nazione, ciò che vuol dire una politica antimonopolistica che permetta la soluzione dei problemi di fondo della società italiana, delle sue stridenti contraddizioni, e prima di tutto della questione meridionale.

È in corso una pesante offensiva per oscurare avanti alla classe operaia la prospettiva rivoluzionaria, per imprigionarla dentro i cancelli dorati di un riformismo paternalistico e oppressore, e per farla rinunciare alla sua funzione egemone di classe dirigente nazionale. Ma il partito comunista italiano esprime appunto la coscienza della classe operaia e della sua funzione. In quest'assemblea di comunisti meridionali noi salutiamo i compagni delle organizzazioni comuniste del Nord, (il compagno Mainardi recentemente licenziato dalla Riv di Torino, perché aveva distribuito manifestini fuori della fabbrica), venuti a portare l'assicurazione che i comunisti di Torino, di Milano, di Genova, di Venezia, di Bologna, lotteranno perché contro ogni allettamento riformistico, la classe operaia sappia raccogliere l'insegnamento di Gramsci e dare al moto contadino e al moto meridionale quel collegamento e quella direzione unitaria che sola può assicurare il rinnovamento nella lotta per il socialismo di tutta la società italiana. I 12.000 operai che a Torino, contro Valletta, contro il monopolio, malgrado le persecuzioni discriminatorie, hanno votato Fiom, hanno votato per la libertà e per il progresso, hanno votato anche per noi, o compagni, per la rinascita del Mezzogiorno, per il rinnovamento di tutta l'Italia. E non di-

mentichiamo che sui 115 candidati 100 erano comunisti, e non perché lo volessimo noi, ma perché quando si tratta di lottare e di rischiare, pagando di persona, i comunisti sono sempre i primi, ieri come oggi, e come domani.

E qui appare la grande funzione che spetta al Partito comunista italiano, nella lotta per la rinascita del Mezzogiorno: non solamente a noi comunisti delle organizzazioni meridionali, che abbiamo certamente còmpiti particolari, ma a tutto il partito come forza di avanguardia cosciente e organizzata della classe operaia che, con la sua azione, permette a questa di essere la classe dirigente di tutta la nazione.

La necessaria attenzione agli sviluppi autonomi della lotta delle popolazioni meridionali, alla ricerca di soluzioni concrete che vadano immediatamente incontro ai bisogni più urgenti delle nostre popolazioni, questa aderenza ai particolari di una situazione varia e in movimento, non deve tuttavia, mai, nemmeno per un momento, rinchiudere le prospettive di lotta in ristretti àmbiti provinciali, far dimenticare la linea generale e nazionale di sviluppo, far dimenticare che la questione meridionale è questione nazionale, una lotta cioè che si conduce non solo a Napoli o a Matera, ma a Torino, a Milano, a Bologna, a Roma, nel quadro della grande battaglia rinnovatrice per fare avanzare tutta l'Italia verso il socialismo.

Un'azione meridionalistica conseguente esige cioè la lotta contro il riformismo settentrionale che accetta per la classe operaia le condizioni subalterne, e contro il riformismo meridionale, che ricerca vanamente soluzioni parziali o limitate senza affrontare il problema generale del rinnovamento nazionale, del quale la soluzione del problema meridionale è elemento centrale.

Tutta la nostra azione è stata finora tesa a raggiungere obiettivi parziali o limitati, raggiungibili nelle concrete condizioni politiche, che permettessero la conquista di immediati miglioramenti e, nello stesso tempo, s'inserissero in una azione generale di trasformazione della società italiana, in una lotta per il socialismo. La lotta per il raggiungimento di questi obiettivi organizza forze nuove, che si muovono così nella direzione giusta, nella lotta per la democrazia e per il socialismo. È questo il segreto della via italiana al socialismo, che parte dai bisogni più concreti, dalle esigenze più minute delle masse lavoratrici e ricollega le azioni parziali di lotta per soddisfare queste esigenze in una generale prospettiva di avanzata democratica. La crisi del centrismo, che ha paralizzato per quattro anni i lavori del Parlamento, e che è scoppiata in crisi ministeriale e nel fallimento di un governo che si era spostato sempre più a destra, al di là dei pittoreschi e spesso degradanti episodi di rivalità personale, nasce da questa spinta che viene dal fondo della società italiana, che pone problemi che esigono una soluzione, che non permettono resistenze immobilistiche, e tanto meno involuzioni reazionarie, che richiedono perciò un mutamento di indirizzo generale. Di qui il carattere assieme democratico e socialista della lotta meridionalista; seguendo questo indirizzo, fedeli alla originale impostazione di Gramsci, noi abbiamo oggi un programma di azione immediata, con obiettivi concreti

che aderiscono alla situazione meridionale, quale si è venuta modificando nel corso degli ultimi dieci anni sotto la pressione del movimento popolare.

Al centro, c'è ancora e sempre, la lotta per la terra, la lotta per la riforma agraria. L'Assemblea nazionale per la riforma agraria, tenuta domenica scorsa a Firenze, ha indicato le rivendicazioni e gli obiettivi nuovi attorno ai quali si deve oggi articolare la lotta in questo campo. Le assemblee popolari di domenica prossima illustreranno ai lavoratori delle campagne questo programma di un'azione che darà nuovo impulso al possente moto contadino che ha fatto scoppiare le interne contraddizioni della coalizione centrista ed ha provocato la caduta del governo che si era proposto di affossare la « giusta causa ». Naturalmente oggi la lotta per la riforma agraria, nel quadro dell'obiettivo generale della limitazione permanente della proprietà terriera e della terra a chi la lavora, si articola in modo nuovo, verso nuovi obiettivi che sono:

espropriazione delle terre dei proprietari inadempienti alla legge di bonifica che hanno continuato come nel passato a beneficiare di importanti contributi statali, senza compiere il loro dovere;

espropriazione di aliquote di terreni bonificati con l'intervento dello Stato in quantità proporzionata all'aumento dei valori;

espropriazione dei terreni situati nei comprensori di bonifica oltre determinati limiti di reddito e di superficie;

riconoscimento della proprietà delle migliorie convertibili in una quota di terra;

conversione dei contratti miglioratari in contratti enfiteutici;

difesa della piccola proprietà;

assegnazione a contadini coltivatori diretti, singoli o riuniti in cooperative, delle terre demaniali;

democratizzazione dei consorzi di bonifica e degli enti di riforma;

protezione, finanziamento e credito della cooperazione fra piccoli produttori, come strumento decisivo del rinnovamento dell'agricoltura;

trasformazione degli enti economici oggi al servizio dei monopoli e degli agrari.

Naturalmente questa azione per la riforma agraria, che si deve sviluppare anche attraverso un vasto movimento popolare per la sottoscrizione di un progetto di legge da presentare al Parlamento e da sostenere nel paese, si collega strettamente alle lotte in corso per la giusta causa, per la riforma dei patti agrari, per la pensione ai contadini, per il miglioramento dei salari ai braccianti, per il sussidio ai disoccupati, per un equo collocamento, trae anzi da queste lotte vigore e sostanza, e tutte le fonde in un moto unitario, che esige tuttavia azioni differenziate, e quindi un deciso progresso delle organizzazioni popolari, dei sindacati, delle cooperative, delle associazioni contadine, che debbono acquistare la solidità e la forza per sostenere una lotta, che non è più generico e indistinto movimento, ma s'indirizza verso concreti e ben individuati obiettivi, diversi da zona a zona, da categoria a categoria. L'importante è conservare lo slancio e l'en-

tusiasmo che ci animò nelle prime battaglie per la terra, che guidò nelle prime ore del giorno le lunghe colonne di popolo, dietro alla bandiera tricolore e alla bandiera rossa, alla occupazione delle terre, conservare lo slancio e l'ardore di allora per una lotta più avanzata, più difficile, più articolata, nella quale gli ostacoli nuovi segnano le tappe della nostra avanzata.

A quest'azione per la riforma agraria va strettamente collegata la lotta per l'industrializzazione, che anch'essa deve uscire dal terreno della difesa contro i licenziamenti e delle richieste generiche, per essere indirizzata verso nuovi e più concreti obiettivi:

l'intervento dell'industria di Stato nel Mezzogiorno per la creazione di una industria di base, e quindi una modifica del progettato piano quadriennale dell'I.R.I.;

l'obbligo per le grandi industrie monopolistiche di investire nel Sud una parte dei profitti che esse traggono dall'assorbimento di tanta parte della spesa pubblica nel Mezzogiorno (ciò che esige una politica nazionale di controllo sui monopoli) e la nazionalizzazione di alcune grandi industrie monopolistiche, in primo luogo quelle elettriche;

l'utilizzazione a favore della piccola e media industria meridionale dei finanziamenti e degli incentivi delle leggi per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Naturalmente anche la lotta per l'industrializzazione trae sostanza e vigore dall'azione per il miglioramento dei salari, contro le sperequazioni salariali a danno dei lavoratori meridionali, per il rispetto dei contratti, contro il sottosalario, contro cioè le condizioni di tipo coloniale ancora oggi riservate a tanta parte degli operai del Mezzogiorno — secondo le rivendicazioni elaborate dall'ultimo convegno delle Camere del lavoro meridionali. È un'azione complessa, che deve sapere partire dalle singole concrete situazioni aziendali, per porre problemi più generali e fondersi in un movimento di lotta generale.

Anche quest'azione potrà avanzare con successo se sarà intrapresa da sindacati forti, capaci di realizzare nella lotta l'unità dei lavoratori. Al rafforzamento dei sindacati in tutte le categorie e nelle fabbriche, e sopratutto nelle nuove fabbriche, dove vi è una classe operaia di nuova formazione da conquistare agli ideali del socialismo e alla organizzazione di classe, deve essere rivolta l'attenzione e l'impegno di tutti i democratici, dei comunisti, dell'intero movimento per la rinascita.

Debbono essere respinte con sdegno certe contrapposizioni tra il movimento di rinascita e i sindacati, come se l'azione dal primo avesse in qualche modo impedito e ostacolato lo sviluppo e il consolidamento dei sindacati, quando è stata sempre affermata l'essenziale e primaria funzione che spetta ai sindacati nell'organizzare le lotte dei lavoratori per il miglioramento delle loro condizioni di vita, lotta che è sostanza di tutto il movimento della rinascita, e perciò dovere di tutti i democratici e prima di tutto, per quanto ci riguarda, dei comunisti. Ciò è vero, oggi più che mai. Allo sviluppo dei sindacati, al proselitismo sindacale, alla formazione di forti e efficienti sindacati di categoria, al progresso degli organismi democratici

di base del sindacato (leghe, sezioni sindacali), per una sempre maggiore partecipazione degli iscritti alla elaborazione e alle realizzazioni del sindacato, debbono essere diretti i massimi sforzi di tutti coloro che vogliono il progresso del Mezzogiorno.

Accanto alla lotta per la terra e alla lotta per l'industrializzazione mantiene tutto il suo valore l'azione contro l'arretratezza delle strutture civili, per un deciso incremento dei lavori pubblici nel Mezzogiorno, secondo scelte sottratte alle esigenze elettorali dei deputati democristiani e attuate invece con il concorso dei rappresentanti delle popolazioni interessate (consigli regionali, provinciali e comunali). Nella necessaria ricerca del nuovo, non dimentichiamo il vecchio che ancora resiste tenace, ricordiamolo agli italiani e a noi stessi, diamo nuovo vigore alla denuncia di condizioni insopportabili, denuncia che è rivoluzionaria perché scuote la coscienza degli italiani onesti, ricordiamo, non stanchiamoci di ricordare, le cifre sempre attuali — purtroppo! — che denunciano la vergogna delle case insufficienti, della mortalità infantile, dei bambini che non vanno a scuola perché non ci sono aule, della mancanza di strade, vie ferrate, acquedotti, fognature, ospedali, le cifre della miseria permanente, dei bassi consumi, malgrado le strombazzate percentuali di aumento, di questo Mezzogiorno che ha conservato, appena si esce dalla fascia costiera, il suo volto di sempre, e che si trova per i consumi essenziali ai più bassi livelli di vita dei popoli europei. Questo v'è, appunto, di nuovo e di particolare nel Mezzogiorno: che i mutamenti avvenuti impongono forme nuove di lotta e nuovi obiettivi, mentre i vecchi obiettivi conservano tuttora il loro valore; che nella fabbrica moderna e tecnicamente avanzata la lotta operaia deve assumere il carattere nuovo perché intervenga l'elemento risolutivo della lotta di classe a fare diventare il progresso tecnico progresso sociale, mentre dalla massa di disoccupati e non professionalmente preparata fuori dei cancelli si leva la vecchia e eterna protesta.

Acquistano perciò nuova importanza i problemi dell'emigrazione, della scuola, della preparazione professionale, e quindi i problemi politici della libertà, dell'attuazione della Costituzione, dell'autonomia, degli enti locali, della istituzione dell'Ente regione, della libertà dello Stato contro l'invadenza clericale. La lotta per la rinascita del Mezzogiorno, nella sua concreta aderenza agli sviluppi della situazione meridionale, è cioè inseparabile dalla lotta generale per il progresso economico di tutto il paese, per la libertà e per la pace.

Come lottare per l'industrializzazione del Mezzogiorno, se questa lotta non s'inserisce nell'azione generale contro i monopoli, per una nuova politica economica di pieno sviluppo dell'economia italiana? Si è vista la fine che ha fatto il cosidetto Piano Vanoni, presentato come un programma di azione e oggi invece ridotto a schema di previsione. Se queste previsioni non si realizzano — e di fatto non si realizzano — lo Stato non potrebbe farci nulla, peggio per i disoccupati che hanno invano sperato e atteso. Oggi l'avvenire economico del paese è dominato dalla prospettiva del cosidetto mercato unico europeo, nel quale tutta la economia italiana sarebbe

subordinata alle esigenze delle grosse concentrazioni monopolistiche europee, collegate ai gruppi dirigenti dell'imperialismo americano, e nel quale sarebbe comunque sacrificato ogni possibile incremento dell'industria meridionale, mentre l'agricoltura meridionale sarebbe sottoposta alla concorrenza dei prodotti dell'Africa dominata dall'imperialismo francese, e le stesse possibilità di emigrazione dal Sud sarebbero limitate dalla denunciata mancanza di preparazione professionale. Appaiono chiari perciò i limiti di un'azione per l'industrializzazione del Mezzogiorno che ignori i più generali problemi dell'economia italiana posti dall'avanzata prepotente dei monopoli, e non s'inserisca perciò nella lotta generale e nazionale contro i monopoli, per una diversa politica creditizia e fiscale, per un diverso indirizzo di politica economica nazionale.

Quando noi comunisti affermiamo così il carattere generale e nazionale della lotta meridionalistica, accade di sentirci accusare di voler fare dello « strumentalismo », di volerci cioè servire della lotta meridionalistica per raggiungere obiettivi politici generali di partito. Questa accusa ha trovato un'eco anche nelle file del partito socialista, e perciò va ribattuta. In realtà la lotta per la pace e la lotta per la libertà non sono estranee alla lotta meridionalistica, ma ad essa intrinseche. Non si può condurre un'efficace e conseguente azione meridionalistica se non si affrontano con i problemi della terra e dell'industrializzazione anche i grandi temi della libertà e della pace.

La mancata attuazione della Costituzione ha posto, infatti, in crisi tutte le strutture dello Stato, ha acutizzato il problema dei rapporti fra i cittadini e lo Stato, ha accresciuto la confusione e la mancanza di sicurezza dei cittadini esposti agli arbitri e alle prepotenze delle autorità statali. Tutto il movimento per la formazione delle nuove province e per la creazione dell'Ente regione, la profonda risonanza che ha suscitato nell'animo delle popolazioni meridionali la crisi della Corte costituzionale e le dimissioni di Enrico De Nicola, mostrano come il problema della libertà, nei suoi aspetti concreti e minuti dei diritti dei cittadini e nei suoi aspetti generali del funzionamento regolare delle istituzioni dello Stato repubblicano e prima di tutto del Parlamento, sia profondamente sentito dai cittadini del Mezzogiorno. Lo Stato repubblicano non è più uno Stato estraneo, ma deve essere una Repubblica fondata sul lavoro; deve essere il nostro Stato nel quale abbiamo diritti da fare valere. La legge è dalla parte dei lavoratori e dei contadini e non da quella dei signori. Ma questa legge deve essere fatta rispettare! Basta con le prepotenze e con gli arbitri, gridavano i lavoratori di Napoli nel corteo del 1° maggio. Questa coscienza offesa reclama giustizia, libertà e giustizia per il Mezzogiorno, come dicemmo nel II Congresso del popolo meridionale, perché soltanto nella libertà, e particolarmente nello sviluppo delle autonomie regionali, il Mezzogiorno può portare avanti con successo la lotta per la sua rinascita. L'esempio della Sicilia e della Sardegna dimostrano l'importanza e l'utilità delle autonomie regionali, da difendere dunque e da sviluppare, contro le tendenze sopraf-

fattrici delle forze accentratrici dei gruppi dominanti del capitalismo italiano.

Allo stesso modo, come è possibile condurre avanti la lotta per la rinascita, se essa non è intimamente collegata a quella per la pace e l'indipendenza nazionale? Possiamo forse ignorare che l'inserimento dell'Italia in un blocco militare e economico dell'Europa occidentale, nel quale essa avrebbe fatalmente posizioni subordinate e che divide pericolosamente l'Europa, contrapponendone una parte all'altra che già si è avviata nella costruzione del socialismo, minaccia di annullare tutti gli sforzi compiuti per il progresso economico del Mezzogiorno? Possiamo forse non vedere che la rinuncia da parte della D.C. a posizioni riformatrici è anche la conseguenza di influenze straniere, non solo di quelle americane, ma anche della posizione preminente assunta in Europa dalla Democrazia cristiana tedesca, che agisce sul Vaticano per spostare a destra l'asse della politica cattolica in Italia? Come è possibile condurre una politica di rinascita se l'Italia non inserisce i suoi sforzi in una più larga cooperazione europea, secondo i suggerimenti della Commissione economica europea dell'O.N.U., per affrontare assieme con gli altri paesi interessati di tutta l'Europa, dell'Ovest e dell'Est, i problemi dello sviluppo delle zone economicamente sottosviluppate? Il Mezzogiorno ha bisogno di una politica di distensione, di coesistenza pacifica; ma ciò esige l'eliminazione della frattura esistente nel cuore dell'Europa, frattura aggravata dalla militarizzazione della Germania, e soprattutto dalla creazione di basi atomiche in Italia e in tutta l'Europa occidentale. Nello stesso tempo non è possibile sviluppare economicamente e industrialmente il Mezzogiorno se l'Italia non inserisce una sua politica di pace e di collaborazione nella grande crisi del mondo arabo e del sistema colonialistico, dalla quale emergono, a prezzo di lotte eroiche, come quella condotta dal popolo algerino, nuovi stati indipendenti, verso i quali potrebbe utilmente avviarsi un'azione di amicizia e di cooperazione economica. Ed è perché la lotta per la rinascita del Mezzogiorno è intimamente legata con quella della pace, che noi comunisti assolviamo, nella lotta meridionalistica, a una funzione di essenziale importanza, noi che con il nostro internazionalismo proletario siamo fraternamente collegati alle forze più avanzate e conseguenti che lottano per la pace, che sono raccolte nell'immenso campo del socialismo, attorno al primo Stato socialista della storia, alla grande Unione Sovietica, che celebrerà quest'anno il quarantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Errori compiuti e calunnie degli avversari non potranno mai impedire ai lavoratori del Mezzogiorno di guardare ad oriente con affetto e speranza, verso il grande mondo che avanza, a prezzo di esperienze necessariamente dure, a prezzo di lavoro, di sacrifici, di intelligenza, che avanza tuttavia sulla via tracciata dal XX Congresso del P.C. dell'Unione Sovietica, come si vede anche in questi giorni dalle nuove grandi iniziative economiche sovietiche. Noi sappiamo che nella lotta per la pace, contro la minaccia di una terribile guerra atomica, non siamo soli a lottare, perché accanto a noi c'è la grande, invincibile forza del campo del socialismo e dell'Unione sovietica.

Terra e pace, libertà e giustizia sono dunque più che mai le nostre parole d'ordine attorno alle quali dobbiamo sapere raccogliere la maggioranza del popolo meridionale. No, la lotta per la rinascita non può essere degradata, sul piano economicista e riformista, a obiettivi parziali e settoriali: è una lotta globale, economica e politica, che s'inserisce nella grande lotta nazionale del popolo italiano per il socialismo. La necessaria azione per il raggiungimento di obiettivi parziali, la pressione che anche dall'opposizione abbiamo esercitato ed esercitiamo tuttora per obbligare i governi democristiani « a fare qualche cosa », i risultati ottenuti in quest'azione propulsiva, non debbono oscurare tuttavia nella coscienza delle masse lavoratrici meridionali la convinzione che solamente un mutamento radicale di indirizzo politico, solamente l'avvento delle classi lavoratrici alla direzione dello Stato, solamente un governo democratico delle classi lavoratrici potrà attuare una politica generale di pace, di libertà e di attuazione della Costituzione, di progresso economico, che permetterà al Mezzogiorno di avviarsi sulla via della rinascita, perché allora, nel quadro di quella politica generale, anche i necessari provvedimenti particolari potranno avere piena efficacia, e la loro azione non rischierà di essere annullata dagli effetti nefasti di una politica generale ispirata da interessi estranei e ostili al Mezzogiorno.

I giornali hanno annunciato che il 31 maggio l'on. Fanfani, nell'assemblea delle genti meridionali, aprirà la campagna elettorale della D.C. per le prossime elezioni politiche. Ebbene noi lo battiamo nel tempo, e l'apriamo oggi stesso, convinti, come siamo tutti, che dalle prossime elezioni non uscirà, non dovrà uscire un nuovo 18 aprile, ma un nuovo 7 giugno, migliorato e corretto, con un nuovo balzo in avanti delle forze popolari e del partito comunista che spazzerà via per sempre il pericolo di un monopolio politico clericale e permetterà la formazione di una maggioranza di sinistra e la costituzione di un governo democratico delle classi lavoratrici.

Solo un governo democratico delle classi lavoratrici potrà sviluppare una politica generale che permetta di avviare a soluzione, nel rinnovamento della società italiana, la questione meridionale. E oggi v'è in Italia una maggioranza d'italiani consapevole della necessità di questo rinnovamento. Circa il 50 per cento degli elettori si richiama agli ideali di progresso sociale. Queste esigenze di progresso sono avvertite anche da una larga parte dell'elettorato cattolico. Persino tra i lavoratori che, nel Mezzogiorno, votano ancora per i partiti di destra maturano nuove esigenze, seppure ancora confuse, di miglioramento delle loro miserevoli condizioni di vita. Il problema è dunque politico, di realizzare fra queste forze, oggi ancora divise e lontane, un avvicinamento per giungere all'incontro e all'accordo per la realizzazione di un comune programma. Oggi, nella crisi che scuote la società meridionale, si delineano convergenze e nuove possibilità di alleanze, tra la classe operaia e il ceto medio della campagna e della città, sul piano della lotta antimonopolistica. Ma queste convergenze e alleanze non si realizzano spontaneamente, ci vuole un'azione politica, un'iniziativa, per

rimuovere gli ostacoli e creare le condizioni che rendano possibile una larga azione unitaria. La grande borghesia cerca con l'anticomunismo di tenere divise e opposte forze che potrebbero invece ritrovarsi vicine e alleate in una lotta comune. Perciò l'anticomunismo è nefasto non tanto per noi — che oramai ci siamo cresciuti dentro — ma per il Mezzogiorno e per l'Italia.

Non vi può essere progresso nel Mezzogiorno sulla via della rinascita, senza il consolidamento e l'estensione dell'unità del movimento democratico, quell'unità che è stata la condizione prima dell'avanzata, in quest'ultimo decennio, della democrazia nel Mezzogiorno. Perciò siamo lieti che, finalmente, dopo tanti indugi, il Comitato centrale del partito socialista italiano abbia riconosciuto « utile e giusta la funzione del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno, inteso come centro di incontro e di dibattito e anche d'iniziativa rivolta a tutte le forze politiche e sociali meridionali, nel pieno rispetto delle posizioni proprie di ciascun partito o gruppo ». Ci auguriamo che si chiuda così, con una ripresa dell'attività del Comitato nazionale per la rinascita, un lungo periodo di incertezze, che ha indubbiamente frenato negli ultimi due anni gli sviluppi della lotta democratica meridionalistica.

Vi è stata indubbiamente una crisi del Movimento per la rinascita del Mezzogiorno, determinata non tanto dall'esistenza tra comunisti e socialisti di diverse valutazioni di fatti del movimento operaio internazionale, ma piuttosto da diverse valutazioni sugli sviluppi della situazione meridionale e sull'atteggiamento da prendere nei confronti della D.C., per creare le condizioni di un'apertura a sinistra. Da una valutazione positiva del Congresso di Napoli della D.C. e dalle prospettive aperte dalla nuova direzione fanfaniana, alcuni compagni socialisti sono stati portati ad attenuare la critica ai governi democristiani, a porsi il problema di un « ripensamento » del giudizio da darsi sulle conseguenze della politica meridionale dei governi democristiani. Inoltre, partendo da una pessimistica valutazione delle capacità di lotta delle masse lavoratrici meridionali, sono stati portati a ricercare le condizioni per l'apertura a sinistra piuttosto come conseguenza di accordi ai vertici, che come il frutto di un incontro delle masse lavoratrici sul terreno fecondo delle lotte unitarie. Ritengo di non fare « un processo alle intenzioni » riassumendo in questo modo le divergenze di valutazioni tra noi e i compagni socialisti, che si sono manifestate dopo il secondo congresso del popolo meridionale, nelle campagne elettorali del '55 in Sicilia e del '56, e nel modo come è stato avviato fino al Congresso di Venezia il processo di unificazione.

La crisi del Movimento di rinascita non è stata cioè determinata dalla necessità di una correzione politica della sua linea. Nessuno, nelle file del Movimento di rinascita, ha seriamente contestato la validità di quella linea o opposto al giudizio della situazione economica e politica meridionale un altro giudizio. Né i documenti approvati dal Congresso di Venezia contengono, per quanto riguarda il Mezzogiorno, posizioni che siano in contrasto

con quelle, ben più elaborate, contenute nei documenti approvati dal nostro VIII Congresso. Ancora oggi i documenti del secondo congresso del popolo meridionale contengono posizioni valide, anche se è necessario un loro sviluppo e adeguamento. Né la crisi deriva da una presunta stanchezza e minor combattività delle masse lavoratrici, che nel '55 e nel '56 hanno esercitato una spinta di lotta cui spesso, piuttosto, non ha corrisposto una direzione politica e organizzativa adeguata. La crisi del Movimento di rinascita, che si è espressa in una ridotta capacità di iniziativa che ha negativamente influenzato gli sviluppi della situazione meridionale, è stata invece il frutto di una mancata chiarezza politica, di divergenze politiche non affrontate e quindi non superate. Non si pretende attribuirne la colpa ai soli compagni socialisti, perché anche noi siamo responsabili di aver accettato un lungo periodo di incertezza e di equivoci.

Che vi siano diversità di valutazioni, discussioni, contrasti, anche, è naturale, tra due partiti diversi e autonomi come il partito comunista e il partito socialista, che « non sono la stessa cosa ». Il male è che essi non sono stati affrontati con chiarezza. V'è stato imbarazzo reciproco, incapacità anche da parte nostra a porre francamente e chiaramente il problema e le necessarie cautele hanno finito col paralizzare la capacità di iniziativa e di lotta di ciascun partito. Noi comunisti mancammo, ad esempio, quando nell'inverno 1956, nella carenza di un'iniziativa del Movimento di rinascita, non prendemmo un'iniziativa di partito di fronte allo sviluppo del moto popolare di lotta contro la fame e la disoccupazione, nei terribili mesi di quel durissimo inverno. V'è stata una lunga fase di incertezze, di rinvii, durata tutto il 1956, fino alla riunione del 23 ottobre 1956, nella quale si ebbe finalmente una franca e utile spiegazione. Tutti concordarono allora nel riconoscimento dell'esigenza di un centro unitario del movimento democratico meridionale, e fu nominata una commissione composta dai compagni socialisti Mancini e Panzieri e dai compagni Napolitano e Chiaromonte, che doveva elaborare un documento che precisasse nella nuova situazione i còmpiti e le funzioni del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno. Questa commissione preparò un documento fin dal dicembre 1956; ma, malgrado le nostre insistenze, solo in quest'ultimo Comitato centrale del P.S.I. si è avuta una presa di posizione chiara, che noi valutiamo come un fatto positivo.

Ha indubbiamente pesato su questo ritardo e su queste incertezze la formula equivoca che ha viziato, a nostro avviso, il Congresso di Venezia e lo stesso processo di unificazione, la formula cioè del « superamento del frontismo e del centrismo », che ricorda troppo la vecchia formula dell'opportunismo centrista nella prima guerra mondiale « né aderire né sabotare », quando bisogna pur sapere con chi si sta, e dirlo chiaramente. Non si può mettere sullo stesso piano il centrismo, che è una forma particolarmente avvilente di collaborazione con la borghesia, che ha condannato la socialdemocrazia per dieci anni a una funzione servile — e il cosidetto frontismo, che se non è, come intendono i socialdemocratici, il passaggio aperto sul fronte dell'anticomunismo, è una forma particolare di unità di

azione della classe operaia, che può essere, se si vuole, superata, ma non denigrata.

Il Fronte assolse infatti, nella lotta politica italiana, in un momento difficile, dopo la scissione di Palazzo Barberini, dopo la rottura dell'unità antifascista, a una funzione validissima, organizzò la resistenza democratica e preparò con la sua azione le condizioni della vittoria del 7 giugno. Nel Mezzogiorno, particolarmente, il Fronte democratico del Mezzogiorno guidò da Pozzuoli alle Assise del '49 il movimento di riscossa meridionale. Ricordiamo con commozione tra i dirigenti del Fronte il compagno socialista Luigi Cacciatore e il democratico Floriano Del Secolo, che ricollegava la nostra lotta a tutta una scuola di pensiero meridionale. Ma già dal '50 la trasformazione del Fronte democratico in Comitato per la rinascita del Mezzogiorno esprimeva un allargamento delle basi del movimento e assieme una crescente differenziazione delle posizioni nostre e dei socialisti, che trassero dalla politica unitaria, nelle elezioni del '52, del '53, del '54 e del '55, risultati sempre più positivi, affermando una propria autonoma linea politica. Cambiavano le forme dell'unità, non cambiava la sostanza, che resta infatti un'esigenza sempre valida, perché nel Mezzogiorno la presenza di strati notevoli della popolazione ancora da conquistare e da educare alla lotta politica moderna e la necessità di combattere per obiettivi che corrispondono a esigenze generali di civiltà e di progresso della popolazione lavoratrice, impongono un'azione democratica unitaria, che va oltre l'unità d'azione della classe operaia tra comunisti e socialisti, che deve estendersi in tutte le direzioni, verso le masse cattoliche, e anche verso i lavoratori ancora influenzati dai partiti di destra per condurli sul terreno democratico della lotta emancipatrice. Perciò il Comitato di rinascita del Mezzogiorno non può essere solo la somma dei comunisti e dei socialisti, un tipo di « supergiunta di intesa », ma deve avere ben più larghe funzioni, essere il centro di iniziativa unitaria per raggruppare la popolazione lavoratrice nelle lotte per la rinascita. Ma questo allargamento della sua base è condizionato dalla sua capacità di esprimere interessi generali e di iniziativa meridionalistica. Bisogna riconoscere che la mancanza di iniziative aveva di molto ridotto, dopo il II Congresso del popolo meridionale, la base politica del Movimento, anche perché esso, per gli stessi progressi raggiunti, aveva ormai toccato i confini del campo cattolico, nell'inesistenza di fatto — non dispiaccia a *Nord e Sud* — nel Mezzogiorno di gruppi importanti socialdemocratici o repubblicani. È in direzione delle masse lavoratrici cattoliche e delle forze popolari influenzate dalla destra che doveva ormai rivolgersi l'iniziativa unitaria del Comitato. Ma ciò esigeva sviluppo delle iniziative politiche e di lotta per trovare sul terreno dell'azione forze nuove da condurre avanti nella battaglia unitaria meridionalistica. Se questa è la più larga funzione d'iniziativa unitaria che spetta al Comitato per la rinascita bisogna dire che questa unità democratica di forze meridionali deve avere, come centro motore, l'unità d'azione tra i comunisti e i socialisti, l'unità d'azione della classe operaia, unità che è per noi non un mito o un dogma, come si vuole polemicamente affermare, ma una razionale

esigenza, che non si può negare se non si vogliono tradire gli interessi della classe operaia e la causa stessa dell'emancipazione sociale. Il Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno deve essere un centro di attrazione di nuove forze alla lotta meridionalistica, un centro di iniziativa meridionalistica non solo per sviluppare la lotta nel Mezzogiorno, ma anche per riaffermare in seno al movimento operaio italiano, contro le sempre rinascenti tendenze riformistiche, l'esigenza della lotta meridionalistica, come esigenza generale di tutto il movimento democratico italiano.

Ricordiamo le forti parole polemiche pronunciate a Napoli, il 5 dicembre 1954, nel II Congresso del popolo meridionale da Rodolfo Morandi. « Starnazzate pure e gracchiate al vento l'allarme! Che cosa credete di scoprire, diciamo ai nostri avversari, quando additate nei comunisti e nei socialisti l'energia animatrice della rinascita? Ecco qui, nel Movimento di rinascita, un dato di realtà indistruttibile di quell'unità di azione che non è scritta nel documento di convenienza, che non è basata, intendo dire, sul tornaconto dell'uno o dell'altro partito, ma è cosciente e contrastata, e per questo tanto più gelosa conquista delle classi lavoratrici e delle masse popolari del nostro paese ».

Questa conquista abbiamo inteso, intendiamo difendere, non il Fronte che può essere una forma particolare e quindi transeunte, ma la sostanza dell'unità d'azione, che presuppone discussioni e possibilità di divergenze anche e contrasti su questo o quel problema, di cui possono cambiare ovviamente i modi ma non la sostanza, ma che è e deve essere alla base dell'azione del Comitato per la rinascita del Mezzogiorno, centro unitario di incontri, di dibattito e di iniziative, naturalmente rivolte a tutte le forze politiche e sociali meridionali perché noi non abbiamo posto mai esclusiva contro nessuno e a tutte le buone volontà abbiamo sempre fatto appello, e sempre nel « pieno rispetto delle posizioni proprie di ciascun partito ». Ciò esige una chiara e corretta discussione, una interna dialettica, una fraterna emulazione a meglio servire la causa comune, che è la causa del progresso democratico del Mezzogiorno. Noi siamo lieti che i compagni socialisti intendano affermare una maggiore presenza del loro partito nella lotta meridionalistica. Ciò è nell'interesse comune, e non è affatto in contrasto con le esigenze unitarie. Noi abbiamo sempre inteso affermare la presenza del nostro partito nelle lotte per la rinascita e siamo orgogliosi del contributo dato alla causa comune.

In questa fraterna emulazione noi comunisti abbiamo l'ambizione di essere il partito più unitario, e quindi il partito più fedele agli interessi inseparabili della classe operaia e del Mezzogiorno, il partito più meridionalista, come disse una volta Togliatti, perché il più italiano e assieme il più internazionalista. Questo partito è cresciuto nella lotta, ma deve ancora crescere, rafforzarsi, migliorarsi per assolvere a tutti i suoi còmpiti. Dobbiamo accogliere il monito rivolto recentemente a Palermo da Togliatti alle organizzazioni siciliane. Abbiamo fatto dei passi in avanti, dei grandi passi in avanti, ma altri grandi passi in avanti debbono essere compiuti nell'or-

ganizzazione e nella preparazione politica, perché il partito comunista sia all'altezza della situazione che oggi si presenta al popolo italiano e al popolo meridionale.

L'VIII Congresso del Partito comunista italiano comincia a dare i suoi frutti, di coscienza politica, di organizzazione e di azione. Ma bisogna che la linea segnata dall'VIII Congresso, la politica della via italiana al socialismo — che continua e sviluppa, nella nuova situazione, le premesse poste da Antonio Gramsci — sia compresa e applicata da tutto il partito, nel superamento di ogni incomprensione o resistenza opportunista o settaria; ciò che vuol dire per noi comunisti del Mezzogiorno comprendere e applicare con slancio la linea d'azione meridionalista, portare avanti la lotta per la riforma agraria e per l'industrializzazione, le lotte per la rinascita del Mezzogiorno. Ciò esige un costante sforzo di rafforzamento ideologico. Ma sono maturate nel partito nuove energie, che si tratta di portare e di educare a più alte responsabilità. Il partito ha retto bene alla prova, ha respinto l'attacco del nemico, ha riaffermato la sua unità e la sua disciplina, ha dimostrato di voler essere un partito moderno della classe operaia, senza notabili e senza clientele, nel quale tutti, nessuno escluso, siano sottomessi alla disciplina liberamente accettata, alla volontà espressa dai militanti negli organismi di partito, in una democrazia che, per noi, non è manovra di corridoio, mercato delle vacche o arbitrio personale dei dirigenti alla Saragat, ma è partecipazione consapevole degli iscritti alla elaborazione e alla realizzazione della linea politica, al lavoro e alla lotta.

Le grandi battaglie che ci aspettano esigono una organizzazione capace di estendere la sua influenza in tutte le direzioni, di aumentare il numero degli iscritti, di portare un sempre maggiore numero di donne meridionali sulla via dell'emancipazione, di conquistare la gioventù portatrice di nuove esigenze ai grandi ideali del comunismo, di creare nuove sezioni, di introdurre nella vita meridionale un metodo di lavoro diciamo settentrionale, perché l'entusiasmo meridionale e la precisione emiliana possano produrre, se accoppiati, i più grandi e felici risultati. È un lavoro di tutti i giorni, la riunione, il bollino, la sottoscrizione, la vendita dell'*Unità*, è in questo modo, con l'arma della organizzazione e della solidarietà, che possiamo condurre il popolo alla vittoria contro nemici potenti e senza scrupoli.

Nel nome di Gramsci abbiamo lanciato un appello perché i migliori figli del popolo entrino nel nostro partito e operai, intellettuali, contadini, giovani e donne ci rechino il fresco contributo delle loro energie. Siamo certi che molti risponderanno a questo appello.

Sulla strada aperta da Antonio Gramsci, sotto la direzione di Palmiro Togliatti, molto hanno fatto i comunisti per la rinascita del Mezzogiorno. E molto di più essi intendono fare per portare a compimento col lavoro e con la lotta l'opera iniziata dal nostro grande maestro, per avanzare fino alla vittoria sulla via italiana al socialismo, per il Mezzogiorno e per l'Italia.

GIORGIO AMENDOLA

PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO

L'ASSEMBLEA MERIDIONALE DEL P.C.I.

Si è tenuta a Napoli, nei giorni 11 e 12 maggio 1957, l'Assemblea meridionale del P.C.I., con la partecipazione dei rappresentanti di tutte le organizzazioni comuniste del Mezzogiorno e delle Isole; l'Assemblea, convocata nel quadro delle manifestazioni gramsciane, aveva il seguente ordine del giorno: « I comunisti per la rinascita del Mezzogiorno ».

Alla presidenza dell'Assemblea — che si è svolta nel Teatro Politeama — sono stati chiamati: Palmiro Togliatti, Giorgio Amendola, Mario Alicata, Girolamo Li Causi, Luciano Romagnoli ed Emilio Sereni (della Direzione del P.C.I.), Paolo Bufalini (della Segreteria del P.C.I.), i membri del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo presenti, i segretari delle federazioni comuniste del Mezzogiorno, i parlamentari comunisti meridionali, i deputati regionali siciliani e i consiglieri regionali sardi del P.C.I., i segretari delle federazioni comuniste di Roma, Rieti, Frosinone e Latina e i rappresentanti delle federazioni comuniste di Torino, Genova e Bologna, Filippo Novello (figlio di Giuseppe Novello, caduto a Montescaglioso), Carmine Scumaci (figlio di Giuditta Levato, caduta a Calabricata), Antonio Lavacca (figlio di Giuseppe Lavacca, caduto a Torremaggiore), Antonietta Girasole (sorella di Rocco Girasole, caduto a Venosa), Mario Spadaro (ferito a Barletta). Nel corso dei lavori è giunto — ed è stato chiamato alla presidenza — Giuseppe Di Vittorio.

Il primo a prendere la parola è stato il segretario della federazione napoletana del P.C.I.

Abdon Alinovi. È motivo di particolare soddisfazione ed orgoglio per i comunisti napoletani poter accogliere questa grande assemblea nella quale sono raccolti i migliori combattenti della democrazia e del socialismo nel Mezzogiorno. Il fatto che Napoli sia stata scelta a sede di questa assemblea di comunisti meridionali acquista un particolare valore: il P.C.I. riafferma così solennemente la funzione di Napoli come capitale del Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno che si risveglia, che combatte per la sua rinascita, ha qui, in Napoli, il suo centro, il suo punto di collegamento vitale con il resto del paese. Siamo stati e siamo i soli, noi comunisti, ad affermare nei fatti ed esplicitamente, con continuità, questa funzione di Napoli.

L'atteggiamento del partito dominante, nei confronti di Napoli, è quello di un malcelato disprezzo: la D.C. ha fatto propria la posizione delle vecchie classi dirigenti, cioè quella di considerare Napoli come uno dei più fastidiosi capoluoghi di provincia. Governi clericali e monopoli, anche quando sono stati obbligati o hanno avuto interesse ad operare qualche intervento nella situazione meridionale, hanno evitato accuratamente di collegare anche i limitati processi di sviluppo che si andavano a creare nel Mezzogiorno ad un'azione di ripresa economica, di rinnovamento e sviluppo della

città di Napoli. Lavori pubblici, azione degli enti di riforma, costruzioni di nuovi impianti industriali, anche nella misura insufficiente e disorganica in cui ci sono stati, non si sono tradotti nel complesso in uno sviluppo sia pure parziale dell'economia napoletana: al contrario, la mano rapace del capitale finanziario è piombata direttamente dal Nord a prelevare nel Mezzogiorno nuovi profitti.

Napoli così decade. Ma Napoli, con il suo milione di abitanti, con i suoi bisogni e le sue lotte, resta uno dei nodi fondamentali della questione meridionale: e non esiste, né può esistere, una politica meridionalistica che non affronti la questione della trasformazione organica di questa città. Questo era stato già visto da illustri meridionalisti: ma soprattutto chi vide chiaro per quel che riguarda Napoli e la necessità storica di trasformarla da centro parassitario destinato alla perpetua disgregazione in centro moderno, industrializzato, produttivo, fu Colui al quale quest'Assemblea si richiama, Antonio Gramsci.

Da quando Gramsci venne a Napoli e tenne alle falde del Vesuvio il congresso della nostra federazione, molte cose sono cambiate, anche nell'aspetto esteriore. Al posto di verdi colli sorgono edifici in cemento; alcuni quartieri popolari sono stati sventrati e qualche grattacielo si è innalzato. Tutto questo colpisce l'occhio di chi viene da fuori. Ma, guardando più a fondo, si vede che accanto al grattacielo rimangono ancora migliaia di « bassi », che nei rioni nuovi che sono sorti, sotto la nostra spinta, centinaia di famiglie di ex-sinistrati non riescono a pagare la pigione e sono sfrattati; che sono scomparsi vecchi e importanti stabilimenti industriali. Quel che continua a dare l'impronta alla città, caratterizzandone la miseria permanente, è la mancanza di lavoro stabile per tanta parte della popolazione: vi sono circa trecentomila persone a Napoli di cui le statistiche ufficiali non riescono a determinare le fonti di reddito, perché in realtà un reddito fisso non hanno. Sempre più complessa diviene la questione di Napoli nel quadro della società meridionale e nazionale.

In questo senso, Napoli è davvero lo specchio del Mezzogiorno. Nella settimana scorsa, una nuova ondata di protesta e di lotte ha scosso il Mezzogiorno, dal Valfortore a Sambiase. Nello stesso periodo, qui a Napoli, è scoppiato lo sciopero di quindicimila dipendenti del Comune, per ottenere il pagamento dei salari e degli stipendi. A questo punto siamo: il Municipio di Napoli non paga gli stipendi. Mai fallimento più pieno si era verificato, non solo di un bilancio, ma di tutta una politica nei confronti di Napoli.

Molte speranze furono suscitate, molte promesse demagogiche furono fatte alla vigilia delle elezioni dell'anno scorso, e parve a molti di aver trovato la forza in grado di attuare la rinascita di Napoli. Oggi la città paga il prezzo del connubio, dell'accordo che più volte si è realizzato, a Roma e qui, sul piano dell'anticomunismo e della conservazione sociale fra le forze della destra e quelle del partito democristiano; sterile si è rivelato il « napoletanismo » delle frasi e dell'agitazione demagogica; incapace di affrontare i problemi di fondo della città, la destra laurina rivela l'inconsistenza e l'improvvisazione delle sue posizioni.

Spetta a noi raccogliere le speranze di Napoli. Noi abbiamo qui lavorato e combattuto sulla via indicata da Gramsci, non solo per spingere a soluzione vecchie rivendicazioni delle masse operaie e lavoratrici ma per affermare nei fatti la necessità di legare organicamente le sorti e il destino di Napoli a quelli di un Mezzogiorno profondamente rinnovato, per fare assolvere alla classe operaia napoletana la sua fun-

zione di anello di congiunzione fra le grandi masse lavoratrici e contadine meridionali e le forze progressive del Centro e del Nord d'Italia. Lungo questa strada abbiamo realizzato successi notevoli, lungo questa strada sentiamo che ancora molto dobbiamo fare.

La coscienza degli uomini è mutata in questa città: ecco la novità più grande che esista qui, a Napoli, e che si esprime nei cento e più mila voti del P.C.I. in città, nelle centinaia di sezioni, nelle forti lotte condotte per la rinascita e per la pace. Contro questa forza si è scatenato, nei mesi scorsi, un attacco forsennato. Per rompere e disgregare le nostre file, qui a Napoli si sono mossi dall'estrema destra ai clericali, ai gruppi che si dicono « radicali », con l'ambizioso disegno di far crollare, a Napoli, le posizioni del P.C.I. L'attacco è fallito: sono riusciti a prendersi qualche traditore, a sbandare qualche debole: ma oggi possiamo dire che altri cinquemila uomini e donne di Napoli sono entrati nelle file del nostro partito. Napoli era ed è un punto di forza nella lotta per la democrazia e il socialismo.

L'impegno dei comunisti napoletani è quello di spiegare tutta la propria iniziativa perché una nuova e più larga unità democratica e meridionalista trasformi Napoli in una grande capitale democratica e socialista di un Mezzogiorno rinnovato.

Dopo Alinovi, prende la parola *Giorgio Amendola* per svolgere la relazione introduttiva che pubblichiamo integralmente in altra parte della rivista. Si inizia successivamente la discussione.

Salvatore Cerra porta il saluto dei comunisti di Sambiase, rifacendosi ai recenti episodi di lotta svoltisi in quel Comune e sottolineando come, per la prima volta, sono scesi in combattimento strati sociali nuovi; egli aggiunge che còmpito dei comunisti meridionali è quello di essere alla testa dei movimenti di protesta delle popolazioni per dare ad essi un carattere organizzato e soprattutto continuo, in modo che le giuste rivendicazioni dei cittadini e dei lavoratori siano accolte.

Renzo Laconi. I comunisti sardi, seguendo l'insegnamento di Gramsci, sono stati, dalla fine della guerra in poi, i protagonisti della lotta del popolo sardo per la sua rinascita, i combattenti più fermi per l'autonomia. È da secoli che i sardi aspirano all'autonomia: sotto questa rivendicazione giuridico-politica stanno i motivi profondi dell'arretratezza dell'Isola, gli antichi problemi della miseria delle sue popolazioni. La lotta per l'autonomia non è stata soltanto una battaglia politica o parlamentare, ma una grande lotta di masse che ha dato i suoi frutti — con lo Statuto autonomistico del 1948 — soprattutto perché è stata una lotta concomitante delle popolazioni della Sardegna con quella delle popolazioni meridionali, con quella della classe operaia del Nord.

Tutti i partiti hanno sempre detto, a parole, di essere per l'autonomia sarda: ma quando si è trattato di attuare l'autonomia, di dare ad essa un contenuto, di risolvere cioè i problemi della Sardegna, allora si è visto da che parte fossero i veri sostenitori dell'autonomia ed i sostanziali nemici. La D.C. ha in effetti tentato di trasformare, in tutti questi anni, il Consiglio regionale e la Giunta regionale in una sorta di passacarte del governo centrale. Tutte le questioni di fondo della vita sarda non hanno così trovato soluzione, sono state rinviate, si sono in sostanza aggravate: e forse anche noi avremmo potuto combattere meglio la nostra battaglia per l'autonomia e la rinascita

della Sardegna se non ci fossimo chiusi in noi stessi, se avessimo meglio, negli ultimi anni, inquadrata l'azione nostra in quella più generale per il rinnovamento del Mezzogiorno.

La D.c., appoggiandosi sui monarchici e sui fascisti nel governo regionale, ha creduto di poter, se non risolvere, per lo meno rinviare la soluzione del problema sardo attraverso la solita politica dei palliativi, del clientelismo, delle mezze soluzioni: ma la situazione resta gravissima. Siamo una regione di 2.400.000 ettari di terra, grande quasi come la Sicilia, e abbiamo una popolazione che è un quarto di quella siciliana; siamo in una terra che non è povera ma che possiede piombo, ferro, zinco, rame, antimonio, carbone, grandi riserve idriche, eppure abbiamo 50.000 disoccupati stabili e altri 100.000 lavoratori che lavorano sì e no due o tre mesi all'anno; in Sardegna, non vi muovete di un centimetro senza pagare un tributo ai monopoli continentali, dalla luce elettrica ai mezzi di trasporto, dai vestiti alle scarpe, etc.

Appare sempre più chiara la necessità di cambiare radicalmente politica, di avviare profonde trasformazioni strutturali. Di fronte a questa necessità, cominciano anche ad apparire prese di posizioni nuove sul terreno politico. La D.c. appare divisa, il partito sardo d'azione è uscito dalla Giunta regionale e si è schierato all'opposizione, la demagogia di Lauro trova buon giuoco nello sfaldamento delle destre dovuto alla loro collaborazione con la D.c. Esistono le condizioni per una ripresa unitaria della battaglia meridionalistica: il P.s.i. è profondamente legato ai motivi unitari di lotta per l'autonomia e la rinascita; il partito sardo d'azione ha elaborato, nel suo ultimo congresso, una piattaforma che è in moltissimi punti pienamente conforme agli interessi delle popolazioni. Al centro di questo movimento deve esserci, sempre di più, il partito comunista, che deve comprendere sempre di più la sua funzione unitaria.

Il 16 giugno ci saranno in Sardegna le elezioni regionali. Esse rivestono un'importanza grande non solo per il nostro popolo ma per tutta la nazione. In Sardegna non si combatte solo una battaglia sarda, ma una grande lotta meridionalistica: e noi siamo certi che, in questa battaglia, non mancherà, a noi comunisti sardi, l'appoggio e la solidarietà di tutti i comunisti meridionali, di tutti i comunisti italiani.

Calogero Roxas. I comunisti siciliani hanno tenuto il loro 3° congresso regionale dal 25 al 28 aprile 1957: e l'esame qui fatto ha confermato l'analisi che il partito aveva fatto fin dagli anni della liberazione. Questa analisi partiva dal fatto che esiste in Italia una questione meridionale e che, nel suo quadro, esiste ed è particolare la questione siciliana, per la particolarità della storia siciliana, per il modo particolare con cui la Sicilia partecipò alla formazione dello Stato unitario nazionale, etc. Questa particolarità fu riconosciuta dai governi democratici dopo la liberazione e per questo venne istituita in Sicilia un'originale forma di autogoverno che non rompeva l'unità d'Italia.

Non è stato facile, per il partito comunista, nei primi anni, comprendere e assimilare pienamente tutte queste questioni ed inserirsi così non solo nelle aspirazioni politiche del popolo siciliano ma nella sua storia, raccogliere e far proprio il patrimonio ideale della storia siciliana, essere il più grande partito dei siciliani. Non è stato facile, e vi sono state incertezze e perplessità, ed anche esitazioni, dovute anche certamente al modo in cui le esigenze del popolo siciliano venivano espresse in quel periodo dal separatismo agrario, che tuttavia aveva dato vita ad uno tra i più impo-

nenti movimenti di massa che la Sicilia abbia probabilmente visto negli ultimi periodi. Al nostro partito toccò, giustamente, di combattere il separatismo agrario: e questo non poteva non influenzare parte del partito nel valutare le esigenze giuste che, in maniera ingenua e primitiva, in quel movimento si esprimevano.

A dieci anni da quando si insediò il primo Parlamento siciliano, il 3° congresso dei comunisti siciliani ha potuto esprimere un giudizio complessivo sull'autonomia. Conquiste importanti sono state ottenute dal movimento popolare siciliano: una legge di riforma agraria che fissa, per la prima volta in Italia, un limite massimo alla proprietà fondiaria; una legge per la riforma amministrativa, per l'istituzione di liberi consorzi di comuni; una legge sul collocamento; una legge di polizia mineraria; etc. Ma soprattutto l'autonomia siciliana ha avuto il grande valore democratico di far partecipare in misura sempre più larga i siciliani al loro autogoverno: e noi comunisti siamo riusciti a diventare parte fondamentale di questo processo democratico e siciliano, ed i nostri voti sono passati da 150 a 500 mila. Perciò il 3° congresso ha riconfermato il giudizio che il partito nostro dette dell'autonomia siciliana, come la rottura più profonda, più democratica, e perciò rivoluzionaria, del vecchio Stato italiano, monarchico, accentratore, reazionario.

Il 3° congresso ha anche confermato come l'autonomia siciliana sia stato uno strumento fondamentale per la lotta non solo del popolo siciliano ma di tutto il Mezzogiorno e di tutta la democrazia italiana e come, d'altra parte, la vita e lo sviluppo dell'autonomia siano legati alle lotte, ai progressi del Mezzogiorno e della democrazia italiana.

Non poteva dunque mancare l'attacco violento e testardo delle forze reazionarie italiane contro la Sicilia: paladini e promotori di questo attacco sono i monopoli e le forze integraliste del fanfanismo. Vi fu prima l'attacco frontale e grossolano di Scelba e dei suoi governi, contro cui si schierarono tutte le forze politiche della regione; poi l'attacco più sottile, insidioso, ma perciò più tenace, del governo Segni, intorno alle questioni dell'articolo 38, dell'Alta Corte, etc. Anche per questo i siciliani salutano con soddisfazione la caduta del governo presieduto dall'on. Segni.

Più volte è stato avanzato il dubbio che la lotta per l'autonomia siciliana non rischiasse di provocare in noi una certa grettezza *sicilianista*, un qualche isolamento, che staccasse la lotta siciliana da quella meridionalistica e da quella nazionale. Noi escludiamo che questo pericolo possa diventare cosa reale: più lotteremo in Sicilia per l'autonomia e più parteciperemo in modo vivo e originale alla lotta generale. La Sicilia oggi è interessata alla fine del centrismo e del governo Segni, come e più di ogni altra regione d'Italia: per noi questo significa non soltanto la fine di un'avvilente politica immobilista ma la fine dell'attacco all'autonomia. La crisi di Roma ha già investito, a Palermo, il governo La Loggia, il peggiore governo fanfaniano che abbia dominato la Sicilia.

Non si tratta soltanto di difendere l'autonomia ma di mobilitare tutte le forze perché la Sicilia abbia un avvenire migliore: e i comunisti possono e debbono dare un contributo decisivo a questa lotta. Poiché più grave è l'oppressione e più estesa essa colpisce tutte le forze vive — braccianti, operai, artigiani, coltivatori diretti, ma anche agricoltori, gruppi industriali non monopolistici — è possibile alla classe operaia e ai suoi partiti dar vita ad uno schieramento siciliano più vasto che nel passato, che faccia progredire tutta la situazione. Le masse fondamentali restano, in questa lotta,

gli operai, i braccianti: e a questi il partito deve dedicare sempre più grande attenzione. Però còmpito nostro generale è quello di portare avanti la costruzione di un partito moderno, più ricco, meglio organizzato, capace di interpretare e di far propri tutti gli aspetti progressivi, democratici, di rinnovamento della società siciliana.

Pasquale Giantomaso porta il saluto dei comunisti di San Bartolomeo in Galdo e di tutto il Valfortore, mettendo in luce come la « marcia della fame » non si proponeva soltanto l'obbiettivo immediato di strappare un po' di lavoro ma rivendicava l'attuazione di quelle misure, da tempo richieste, per trasformare le vecchie, arretrate strutture di una zona, come quella del Valfortore, fra le più povere del Mezzogiorno.

Maurizio Valenzi. Questa assemblea ha luogo mentre nel vicino Oriente perdura una situazione di grave tensione internazionale: la crisi di Suez è sempre aperta, non si è chiusa la questione giordana, per ben due volte, in meno di un anno, la minaccia di una guerra mondiale atomica si è profilata all'orizzonte. Quanto sia serio e vicino il pericolo che ci minaccia, è apparso chiaramente, a non pochi napoletani, quando, alcuni giorni fa, furono viste le grandi navi da guerra della VI flotta americana togliere precipitosamente le ancore dalle acque del golfo e salpare verso il Medio Oriente. È bene sempre ricordare che, a Napoli, al di là della collina di Posillipo, ha sede da alcuni anni il Quartier generale delle forze atlantiche per il Sud-Europa: a Napoli — come probabilmente a Brindisi, Foggia ed Augusta, come già è avvenuto a Verona — si ha intenzione di installare i depositi di quei missili dalle teste nucleari, la cui potenza distruttrice è, per ognuno di essi, pari a quella della prima bomba atomica sganciata sul Giappone.

Quale interesse ha l'Italia a seguire una politica così piena di incalcolabili rischi? Nessuno: questa politica è anzi esiziale per la vita dell'intera nazione e, in particolare, per il Mezzogiorno.

Innanzi tutto bisogna chiedersi: perché l'Italia deve farsi complice della politica di repressione colonialista o addirittura strumento di applicazione della « dottrina Eisenhower » nel Medio Oriente? Vi sono anzi numerosi, validissimi motivi per noi (non solo per noi comunisti che sempre siamo stati pienamente solidali con i movimenti di liberazione nazionale e che contro il colonialismo ci siamo sempre battuti), per guardare con simpatia e soddisfazione al travolgente sviluppo del movimento popolare di liberazione dei popoli arabi: l'Italia ha interesse all'esistenza e al rafforzamento di nuovi liberi stati che aprano nel Mediterraneo la possibilità di un giuoco politico al di fuori dei blocchi contrapposti. In campo economico, la crisi di Suez ha dimostrato, con le sue dannose conseguenze, l'importanza che riveste per l'economia nazionale e soprattutto meridionale la necessità di normali relazioni pacifiche nel bacino mediterraneo; la crisi di produzione delle raffinerie di Napoli è stata accompagnata dalla minaccia della « Tirrenia » di sospendere centinaia di approdi nei porti di Palermo, Bari, Brindisi, Napoli; l'istituto orientale di Napoli, la Mostra d'Oltremare, la Fiera di Bari, quella di Palermo, le compagnie di navigazione sono particolarmente interessati al pieno sviluppo delle nostre relazioni nel Mediterraneo; le nuove esigenze dei popoli che si affacciano all'indipendenza aprono nuove possibilità alla nostra industria.

La necessità di una nuova politica estera è tanto più urgente in quanto la guerra

atomica non è più solo una minaccia, ma è già iniziata, come hanno dimostrato le drammatiche denunce di questi giorni, venute da parte di grandi scienziati, di Parlamenti, di grandi manifestazioni popolari, dal Movimento mondiale della pace che da Berlino, il 2 aprile scorso, ha lanciato il suo appello per la sospensione degli esperimenti termonucleari.

Abbiamo letto, questa mattina, sull'*Avanti!*, che vi è chi considera il Movimento dei partigiani della pace inadeguato: noi riteniamo che sia necessario superare le polemiche per condurre, in tutto il Mezzogiorno, una campagna vasta ed efficace intesa a dar vita ad uno schieramento vasto di forze per imporre la sospensione degli esperimenti atomici. D'altra parte, noi comunisti, che siamo stati accusati di essere stati sempre alla testa delle grandi campagne condotte per la pace, siamo fieri di questo. Quelle campagne per la pace, le firme raccolte casa per casa, in migliaia di posti, nelle grandi città e nei piccoli paesi del Mezzogiorno, non hanno solo avuto una funzione internazionale a favore della pace, ma hanno anche dato alle forze democratiche la ricchezza di mille e mille contatti e, per la prima volta forse nella storia di moltissimi paesi meridionali, si è parlato di politica estera con parole di speranza e di pace là dove la politica estera aveva significato soltanto leve militari, lutti, miseria, occupazione straniera. È veramente uno strano modo di dirsi meridionalisti quello di considerare i problemi del Mezzogiorno fuori dal quadro della situazione internazionale: la lotta per la pace è condizione fondamentale per assicurare il successo di qualsiasi altra battaglia delle popolazioni meridionali.

Spetta prima di tutto a noi, comunisti meridionali, — in questo momento in cui più gravi pericoli minacciano da vicino le nostre città e i nostri campi, le nostre case e i nostri figli — riprendere saldamente nelle mani la bandiera della pace.

Gino Picciotto. Nei mesi scorsi, con eccessiva faciloneria, si è parlato dei limiti della nostra politica meridionalistica, mentre si esaltava l'opera del governo. Ma oggi ci si rende conto, da parte di tutti, che ogni ettaro di terra strappato ai baroni, ogni metro di strada bitumata, ogni casa, ogni opera civile ricordano dure battaglie, anni di galera, il sangue di tanti caduti. E anche quando si è detto che la politica di rinascita è stata valida solo fino al 1953, si è dimenticato ciò che in questi ultimi anni è stato fatto per respingere Fanfani e Scelba: sono stati anni di dure lotte in cui ogni iniziativa, sia pure piccola, è divenuta sempre una grande battaglia politica, in cui la stessa campagna per il tesseramento al nostro partito, ad esempio, ha assunto aspetti di importante iniziativa politica perché, nelle nostre contrade, andare avanti con il tesseramento significava battere in breccia il paternalismo, il ricatto, la corruzione, il terrorismo, i soprusi, ogni sorta di gesuitismo e di ricatto clericale.

Ma, sul piano delle cose, il fallimento della politica governativa non è più contestato da alcuno. In Calabria, ad esempio, il reddito pro capite è ancora sulle 7.000 lire al mese ed è rimasto il più basso d'Italia. Di fronte a questa situazione, assai vivo è il fermento politico in tutti gli strati sociali della regione.

L'esperienza nel comprensorio di riforma ha dimostrato che riforma agraria significa non solo la terra ai contadini, non solo la stabilità sul fondo, non solo una concreta difesa della piccola proprietà, ma anche lavoro per gli operai, sviluppo di interi settori industriali. L'industrializzazione non significa soltanto fonti stabili di lavoro per migliaia di lavoratori ma anche sviluppo delle iniziative e delle capacità

della nostra piccola e media borghesia, sbocco per i prodotti agricoli atti alla trasformazione, elevamento del reddito e dei consumi, sviluppo del commercio e dell'artigianato. La stessa legge speciale per la Calabria agisce come elemento di stimolo in questa direzione generale. Negli anni scorsi, elementi della borghesia umanistica cacciavano fuori dai loro cassetti vecchi scritti della loro gioventù e venivano a leggerli nelle nostre Assise: erano nobili scritti di denuncia accorata; oggi vi sono decine di tecnici che rispolverano loro vecchi progetti di cartiere, di industrie conserviere, di strade, e si battono perché finalmente vengano realizzati. L'industrializzazione della Calabria, appunto perché comprensiva di tutte le esigenze della regione, può diventare, sempre di più, la piattaforma attorno alla quale si ritrovino forze sociali diverse, che insieme si battano per la rinascita e per il progresso. L'impostazione che noi comunisti da anni abbiamo data ai problemi della Calabria è oggi fatta propria dai comitati unitari, dalle associazioni, dai convegni più larghi.

I comitati civici e i fanfaniani tentano invano di parlare dell'Ungheria, di distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica con manifesti con i nomi di Sapegno e Crisafulli (ignoriamo se Sapegno e Crisafulli sanno che i loro nomi servono a coprire le vergognose crepe del clericalismo nel Mezzogiorno): i fatti si impongono, superano ogni odiosa discriminazione, fanno trovare i comunisti naturalmente al centro della battaglia per la rinascita.

Sulla strada della rinascita noi continueremo ad avanzare, e questo potremo fare sempre meglio se tutto il quadro dirigente attivo del nostro partito saprà assimilare sempre più profondamente l'insegnamento di Antonio Gramsci.

Maria Alcamo porta il saluto delle lavoratrici comuniste di Napoli.

Gerardo Chiaromonte. È stato già sottolineato che un posto particolare, nel quadro della battaglia meridionalista, occupa Napoli la cui storia — come diceva Gramsci — è piena di profonde contraddizioni e di spinosi problemi politici. Questa città è venuta perdendo, o per lo meno ha visto profondamente diminuire, quelle caratteristiche di grande città di consumo e di commercio, legata, sia pure per alcuni ceti particolari, all'economia del Mezzogiorno. In decadimento la sua vecchia funzione, Napoli non riesce a trovarne una nuova: di qui la confusione, le caratteristiche dell'attuale situazione politica.

Napoli è oggi uno dei punti nodali delle contraddizioni delle classi dirigenti italiane: è qui che la crisi della D.C. raggiunge un punto culminante, che si assiste alla pressoché totale scomparsa di forze politiche intermedie e a un continuo, pauroso oscillare di larghi strati di popolino e di ceto medio fra grandi speranze e altrettanto grandi delusioni. Napoli è la città d'Italia dove gli schieramenti politici delle classi dirigenti appaiono più profondamente divisi; e questa divisione — e il complicato giuoco di contrasti, di collusioni, di ricatti trasformistici che ne deriva — ha oggi il suo centro nel Municipio della città: e anche questo è nelle tradizioni storiche di Napoli, dove le battaglie municipali hanno sempre avuto un grande significato politico e un rilievo di portata nazionale.

Il voto dato a Lauro, l'anno scorso, fu espressione del profondo malessere politico e sociale della città. Fu consumato allora, da parte di un gruppo politico reazionario e spregiudicatamente affaristico, un grande inganno, ma fu anche espressa, in modo

forse inconsapevole e certamente confuso, una grande speranza da parte di decine di migliaia di napoletani, non conquistati alle idee rinnovatrici del socialismo ma ansiosi di farla finita con l'immobilismo e la miseria, fiduciosi che Lauro potesse rappresentare un'alternativa alla D.c. A determinare questo stato d'animo concorse anche l'affievolirsi della nostra azione per la rinascita e dello spirito unitario che aveva dato l'impronta alle grandi battaglie democratiche e socialiste condotte a Napoli negli anni passati.

Ma l'inganno non può durare a lungo; e sembra a noi che la situazione sia oggi in via di cambiamento. Innanzi tutto sul piano delle impostazioni programmatiche per Napoli. Quando al Congresso della nostra federazione, nel 1954, noi avanzammo l'esigenza che Napoli diventasse una grande città industriale e desse lavoro stabile ad altre decine di migliaia di suoi figli, si irrise a questa impostazione; e, ancora qualche mese fa, ci è toccato di leggere, su una rivista che si dice meridionalista, che le soluzioni da noi avanzate per Napoli e per il Mezzogiorno sarebbero assurde e prive di significato. Ma questi non si accorgono che a Napoli, nonostante tutte le contraddizioni e le confusioni, vittoriosa è oggi la nostra impostazione programmatica per l'avvenire della città. Gli stessi nuovi strati imprenditoriali che qui si vanno sviluppando sentono che la loro sorte è segnata dalla paurosa ristrettezza del mercato e dalla miseria generale, ed in loro sorgono aspirazioni non solo di ribellione contro la politica democristiana ma anche di indipendenza dal dominio dei monopoli. Le discussioni svoltesi alla Camera di commercio attorno al progetto di legge di proroga della Cassa; l'iniziativa della Camera del lavoro per un piano di sviluppo industriale di Napoli; le acrobazie di Rubinacci e della D.c.; gli stessi dibattiti in Consiglio comunale sul piano quadriennale dell'I.r.i. dimostrano che oggi non soltanto da parte dei comunisti si rivendica una politica nuova per Napoli e per il Mezzogiorno, che impegni le risorse nazionali in uno sforzo di industrializzazione di questa città, basata sull'industria di Stato e sullo sviluppo delle forze autonome locali.

Ma la situazione va cambiando anche nella coscienza di larga parte di quegli strati di popolino e di ceto medio che votarono l'anno scorso per il P.m.p. Al tradimento democristiano si accoppia quello di Lauro. Nel giuoco degli intrallazzi e delle collusioni, nella mancanza di un'impostazione seria per Napoli e per il Mezzogiorno, nel giro degli affari e del malcostume amministrativo, politico e morale, non si è stati capaci di affrontare nessuno dei grandi angosciosi problemi che la storia della città ha posto e accumulato e la situazione del Municipio è lo specchio di quella di Napoli. Il Comune della terza città d'Italia si trova letteralmente sull'orlo della bancarotta.

Sul terreno della lotta per la rinascita di Napoli — nel quadro della nostra piattaforma generale per l'industrializzazione — noi abbiamo avanzato due altre proposte: per l'edilizia popolare e per le finanze del Comune. Ma ci rendiamo conto benissimo che non basta avere una giusta impostazione programmatica, che tenga conto degli interessi e delle aspirazioni di strati sociali diversi: noi dobbiamo riuscire, con la nostra azione quotidiana, di organizzazione, di educazione, di lotta, a rappresentare, per il popolo di Napoli, la speranza e la certezza che le cose possono e debbono cambiare. La delusione non deve trasformarsi in disperazione ma in volontà organizzata e cosciente di lotta.

La D.c. tenta affannosamente di superare la sua crisi profonda; ma noi non dobbiamo permettere che venga rivisto il giudizio di condanna che il popolo di Napoli

ha già espresso. Lauro tenta, sul piano della demagogia, di continuare l'inganno del 1956. Tutti e due avviliscono e mortificano la vita di questa grande città. Solo l'unità delle forze democratiche e socialiste può salvare la città. Per questa unità, lavorano i comunisti napoletani: per l'avvenire di Napoli essi mettono a disposizione la loro grande forza, non più cancellabile, decisiva per il progresso civile di tutta la città.

Stefano Piromallo porta il saluto degli studenti universitari comunisti dell'Università di Napoli.

Giulio Spallone. È necessario che l'Assemblea meridionale del P.C.I. affronti, dal punto di vista della rinascita del Mezzogiorno, i problemi relativi al Mercato comune.

È fuori discussione l'interesse per ogni paese di allargare il mercato in relazione allo sviluppo delle forze produttive: e questo problema si pone sia sul piano internazionale che su quello interno. Ma, se a questa esigenza si voleva soddisfare, altro avrebbe dovuto essere il punto di partenza del trattato del Mercato comune. Questo punto di partenza è stato invece il rilancio della politica dei blocchi e l'approfondimento della frattura esistente in Europa. La linea che aveva già subito un serio colpo con il fallimento della C.E.D. stava per ricevere un colpo mortale con l'avanzare del processo di distensione internazionale: « dopo il fallimento della C.E.D. — è stato affermato da autorevole fonte democristiana — il Mercato comune può rappresentare la base per edificare l'unità politica dell'Europa occidentale, unità politica indispensabile per la difesa del mondo occidentale dal permanente pericolo rappresentato dal blocco comunista ».

In realtà le forze che hanno spinto senza riserve per la costituzione del Mercato comune sono rappresentate dagli interessi dei grandi monopoli industriali e di settori di aziende agricole particolarmente avanzate: l'iniziativa, lungi dall'essere diretta ad un del resto impossibile ritorno alla libera concorrenza, tende invece a rafforzare il peso economico e politico dei gruppi monopolistici all'interno di ciascun paese e su tutta l'area del Mercato comune. Ma — come affermava lo stesso segretario della commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite, Byrdal — « un'integrazione economica dominata e diretta dai grandi monopoli e dal grande capitale nazionale e internazionale, non può tendere che ad accentuare gli squilibri economici regionali già esistenti ».

L'Italia rappresenterà, nel Mercato comune, la periferia: resisteranno alcune grandi industrie monopolistiche, ma le altre, le piccole e le medie, l'industria meridionale? Gravi sono, in realtà, i pericoli che per l'economia meridionale si presentano, se si passa ad esaminare, nel dettaglio, il trattato del Mercato comune. Si pensi alla decantata liberalizzazione dei capitali: ma la rinascita del Mezzogiorno esige una programmazione dell'impiego dei capitali secondo un piano di sviluppo economico; si pensi alla liberalizzazione della mano d'opera: ma la rinascita del Mezzogiorno non può trarre alcun beneficio da un incremento della già massiccia emigrazione che, a parte la triste sorte dei lavoratori emigrati, non fa che rendere più precarie le situazioni locali; si pensi alla vera e propria avventura cui vanno incontro molte delle coltivazioni agricole essenziali del Mezzogiorno, specie dopo l'inclusione dei territori d'Oltremare. Ma la questione forse più importante è quella della rinuncia a svolgere una qualsiasi funzione nei confronti dei paesi del bacino del Mediterraneo.

Dobbiamo rivendicare una politica estera che cessi di essere dettata dalle posizioni e dagli interessi dei grandi monopoli del Nord: il Mercato comune potrebbe mettere in discussione la possibilità stessa di una politica meridionalistica in Italia. Bisogna al tempo stesso rivendicare che i problemi del Mezzogiorno siano visti nel quadro più ampio della collaborazione economica internazionale, secondo le proposte a suo tempo avanzate dalla commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite per la soluzione dei problemi delle regioni arretrate.

Mario Alicata. Scopo fondamentale di questa Assemblea è non solo quello di fare un bilancio — che in generale possiamo e dobbiamo considerare positivo — dell'azione condotta in questi anni nel Mezzogiorno dal partito comunista né solo quello di fare un'analisi della situazione, ma di partire da questo per dare, nei prossimi mesi, un impulso nuovo all'azione nostra per la realizzazione della politica fissata — per tutto il paese e per il Mezzogiorno — dall'VIII congresso nazionale del P.C.I. Obbiettivo centrale di questa azione — è stato già sottolineato da Amendola — deve essere il consolidamento e l'allargamento dell'unità del popolo meridionale nella lotta per la rinascita.

Bisogna a tale proposito ribadire con forza che le novità esistenti nella situazione meridionale — di carattere economico, sociale e politico — non solo non attenuano l'esigenza e la possibilità di un ulteriore sviluppo del movimento unitario per la rinascita ma anzi le rafforzano. Solo chi si fermi ad un'analisi superficiale della realtà può non comprendere che il fatto che il vecchio quadro immobilistico di tipo feudale della società meridionale sia stato, almeno in parte, rotto dalle lotte del popolo e che questa rottura si sia verificata in una particolare fase di sviluppo del capitalismo italiano, dominata e diretta dai monopoli, ha accentuato le antiche contraddizioni, spingendo avanti nuovi gruppi e strati sociali a prendere posizione sui problemi meridionali. Questi nuovi gruppi individuano oggi con maggiore immediatezza i nemici veri del Mezzogiorno, i gruppi monopolistici dominanti che oggi costituiscono l'asse del blocco storico borghese, nemico tradizionale del progresso e della rinascita del Mezzogiorno. La situazione attuale spinge cioè a comprendere più facilmente il carattere politico generale della lotta per la rinascita e la necessità di profonde riforme nazionali delle strutture economiche, politiche e sociali per avanzare sulla via del progresso. Si potrebbe dire che — mentre fra il 1946 e il 1950 il collegamento che riuscimmo a stabilire tra il movimento contadino che avanzava all'assalto del latifondo tipico e ampi strati di gruppi intermedi delle città avvenne quasi in modo indiretto sulla base della comprensione che alla radice dell'arretratezza del Mezzogiorno stava e sta in modo fondamentale l'arretratezza dell'agricoltura — oggi questi gruppi e strati sociali intermedi sono spinti a prendere direttamente posizione rivendicativa nei confronti della politica dei gruppi monopolistici.

In questa situazione, chiunque giudichi superata quella che è stata l'impostazione della politica del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno, commette un profondo errore: oggi forse più di ieri abbiamo bisogno di un centro di collegamento e di incontro in cui si realizzi l'unità del movimento operaio con gli altri strati della popolazione. Questo non significa naturalmente — ed è bene ribadirlo — sottovalutare i còmpiti e l'importanza dell'azione specifica dei sindacati, delle associazioni contadine, delle cooperative: occorre anche sfatare la leggenda che in qualche modo il Movimento

per la rinascita abbia nuociuto allo sviluppo di queste organizzazioni. Si può provare storicamente che proprio il clima di slancio politico generale creato dalla impostazione del Movimento di rinascita favorì, in condizioni particolarmente difficili, la nascita dei sindacati, delle associazioni contadine, delle cooperative nel Mezzogiorno: ed oggi, in conseguenza del grande lavoro compiuto, esistono le basi per uno sviluppo di queste organizzazioni, in modo autonomo e articolato.

Si pone dunque l'esigenza di un organismo unitario più ampio di collegamento, di impulso, di iniziativa che non può essere considerato come appartenente ad una fase più elementare, superata, del Movimento: essa è un'esigenza permanente, legata al modo stesso come si pone la lotta per la rinascita e il progresso del Mezzogiorno. Naturalmente un organismo di questo genere — e qui siamo d'accordo con i compagni socialisti — assolverà ai suoi còmpiti nella misura in cui saprà adeguare le sue forme ed anche la sua impostazione agli sviluppi della situazione. Occorre però che l'analisi della situazione sia fatta in modo giusto, non accettando, appunto nell'analisi economica, politica, sociale, gli strumenti, i termini, le impostazioni delle classi a noi avverse, della borghesia. Così, ad esempio, è giusto sottolineare la necessità di studiare i fenomeni nuovi che, anche sul terreno economico, si vanno verificando: però va sottolineato che il punto di partenza di ogni nostra azione di propaganda, di agitazione, di lotta non può che essere la miseria crescente del Mezzogiorno, la realtà di questa arretratezza, l'accentuazione dello squilibrio fra Nord e Sud. Da qui bisogna partire per dimostrare l'impossibilità che i problemi meridionali siano avviati a soluzione se non intaccando via via e spezzando il dominio dei gruppi monopolistici dominanti e trasformando la struttura della società nazionale.

Negli ultimi tempi abbiamo assistito, nel Mezzogiorno, al tentativo delle classi dominanti di sollecitare e dar vita ad alcuni centri di elaborazione ideale: da parte di queste riviste si conduce con accanimento una polemica contro l'impostazione gramsciana del problema meridionale, nella sua impostazione teorica e nella sua applicazione politica, e si afferma, ad esempio, che il nostro meridionalismo sarebbe un meridionalismo di complemento, di tipo strumentale, visto da noi solo in collegamento con le prospettive generali delle lotte per il rinnovamento socialista del nostro paese. In verità, se di meridionalismo di complemento si deve parlare per qualcuno, lo si deve fare per questi gruppi di intellettuali i quali tentano oggi di ripetere la classica funzione così bene analizzata da Gramsci di quei gruppi intellettuali i quali cercano di esercitare un'azione di direzione ideale nel Mezzogiorno per riassorbire, neutralizzare e deviare la spinta profonda verso il rinnovamento che sempre nasce, e non può non nascere, dalla situazione reale in cui le nostre regioni si trovano. Se nel passato fu possibile al massimo esponente della cultura e della intellettualità borghese, a Benedetto Croce, non porsi nemmeno il problema di elaborare i termini di un meridionalismo di complemento, la presenza oggi di una grande forza popolare organizzata che ha fatto scoppiare tutti i termini della situazione meridionale costringe a questa nuova impostazione, a questa funzione di neutralizzazione. Noi non ci stupiamo che l'attacco principale di costoro sia condotto contro l'impostazione data da Gramsci alla questione meridionale: e non è un caso che, nella loro polemica, essi abbiano cercato perfino di rimettere in discussione la ricostruzione della storia del nostro paese e del processo di formazione dello Stato unitario, così acutamente indagata da Gramsci.

Noi siamo convinti che, contro questa impostazione e le conseguenze politiche che se ne vogliono trarre, abbiamo tutti i mezzi per condurre un'azione adeguata che dimostri la fondamentale giustezza, confermata dalla pratica, dell'impostazione gramsciana: e quando ci chiamano meridionalisti di complemento perché noi vediamo il Movimento di rinascita del Mezzogiorno nel quadro della lotta di tutto il popolo italiano, diciamo che questa accusa ci lascia completamente indifferenti perché noi non abbiamo mai nascosto e non vogliamo nascondere lo stretto collegamento che per noi esiste fra la lotta per la rinascita del Mezzogiorno e il moto di rinnovamento democratico e socialista del paese, e viceversa, essendo i due termini non scindibili per il rinnovamento di tutta la società italiana.

È stato necessario soffermarsi su queste posizioni, non certo per sopravalutare l'influenza reale di coloro che le sostengono, ma perché negli ultimi tempi esse hanno premuto ai confini del movimento operaio e in qualche punto, forse, vi sono anche penetrate dentro.

Nel dare questo respiro politico generale alla nostra azione meridionalista, non si deve mai, naturalmente, come ci ha insegnato Gramsci, ridursi alla propaganda e all'agitazione, ma ci si deve sempre collegare alla realtà, ai problemi che essa pone, perché di qui, con obbiettivi anche a volte limitati ma nella direzione giusta dello sviluppo generale della situazione, si parta con l'azione e la lotta. Negli ultimi anni c'è stato un certo soffocamento di questo respiro politico generale: e noi non abbiamo sviluppato a sufficienza quella lotta politica aperta fraterna, leale, per difendere la giusta impostazione della lotta per la rinascita, per andare avanti. Dobbiamo riuscire a superare di slancio ogni incertezza, dobbiamo avere la capacità di andare avanti sulla strada che è l'unica strada per la rinascita del Mezzogiorno.

Domenico Marano porta il saluto degli operai comunisti dell'Ilva di Bagnoli.

Luigi Rossitto. La necessità di un rafforzamento dei sindacati nel Mezzogiorno deve essere posta all'attenzione di tutti i comunisti meridionali. I difetti fondamentali che oggi in questo campo si riscontrano riguardano essenzialmente la capacità autonoma di elaborazione e di direzione, soprattutto al livello dei sindacati provinciali e delle leghe, e la capacità di azione permanente che parta dalle rivendicazioni più immediate e si colleghi ai problemi di fondo.

Essenziale, e possibile, è la costruzione nel Mezzogiorno di un sindacato moderno, articolato, con capacità autonome di iniziative e di lotta: per realizzare questo rafforzamento strutturale, essenziale è la vita democratica della lega, la sua capacità di avere sempre contatto con gli iscritti. Credo che di qui bisogna partire per realizzare l'obbiettivo fondamentale: l'aumento del numero degli iscritti alla G.C.I.L. nel Mezzogiorno.

Il secondo problema è quello dei còmpiti del sindacato nel Mezzogiorno, e le cose fondamentali sono le seguenti: la lotta per il salario, la lotta per il funzionamento democratico del collocamento, la lotta per le riforme, per la terra e l'industrializzazione.

La lotta per il salario si pone, in primo luogo, come lotta per la perequazione salariale: bisogna rivendicare che a uguale costo della vita corrisponda un eguale salario, che per gli operai dipendenti dai monopoli ci sia un salario unico al Nord e

al Sud. La perequazione non deve limitarsi al salario diretto, ma estendersi a quello indiretto, e in primo luogo all'assistenza (nel Sud gli istituti spendono per l'assistenza circa un terzo del Nord).

Per il collocamento, è necessario battersi perché i criteri della legge recentemente approvata in Sicilia siano conquistati per tutto il Mezzogiorno: le commissioni in tutti i comuni e la pubblicità delle liste.

Da queste cose il sindacato deve partire per impostare i problemi generali della rinascita, della terra e dell'industrializzazione. Nel quadro di una lotta più generale i sindacati debbono essere sempre più capaci di porre, in modo autonomo, il problema del lavoro e dell'occupazione.

Domenico Tarantini. Nell'azione popolare per la rinascita del Mezzogiorno, acquistano oggi un particolare significato i movimenti che si sono sviluppati negli ultime mesi per l'istituzione di nuove province e per l'Ente Regione. Questi movimenti, sottolineando ancora una volta le gravi condizioni di vita della provincia meridionale, denunciano il fallimento della politica dei governi clericali, avanzano la richiesta di un ampio decentramento amministrativo, esprimono sia la protesta contro lo Stato burocratico accentratore che la rivendicazione di una nuova politica. I fatti di Sulmona del febbraio scorso rappresentano indubbiamente la denuncia più drammatica di una situazione insostenibile.

Quando a Sulmona, o a Isernia, o a Crotone, o in altre città si rivendica l'istituzione di una nuova provincia, non si rivendica certo una prefettura in più ma soprattutto uno strumento che serva a facilitare la soluzione dei problemi reali che interessano la vita e lo sviluppo della città e di tutta la zona. Alla base cioè del movimento per l'istituzione delle nuove province restano e acquistano sempre maggior peso i problemi che interessano la vita delle masse, il lavoro per migliaia di disoccupati, i problemi dello sviluppo economico: a questo non sono solo interessate le masse popolari degli operai e dei contadini ma quelle del ceto medio dall'artigiano al professionista, dall'impiegato al piccolo e medio commerciante ed industriale.

Naturalmente, essendo alla base del movimento per le nuove province la richiesta di soluzione dei problemi che interessano la vita di tutta la popolazione, ed esprimendo esso insieme alla protesta contro lo Stato burocratico accentratore la volontà di una più diretta partecipazione delle masse all'esercizio del potere locale, si pone il problema di dare una prospettiva giusta a quest'azione: e questa non può essere che la rivendicazione della Regione.

Sviluppando il movimento per le nuove province e per la Regione, noi comunisti meridionali daremo un serio contributo alla lotta per la trasformazione democratica delle strutture dello Stato italiano, necessaria per la rinascita del Mezzogiorno e per il rinnovamento democratico e socialista di tutto il paese.

Eugenio Moscatelli porta il saluto dei comunisti ricoverati nel sanatorio dei Camaldoli.

Salvatore Esposito porta il saluto del collettivo degli architetti democratici napoletani.

Nino D'Ippolito. Nella relazione introduttiva sono stati ricordati, e giustamente valorizzati, i risultati generali che noi abbiamo conseguito nella nostra lotta per la rinascita e in particolare per la salvezza della nostra industria. In provincia di Taranto, abbiamo avuto esempi positivi e numerosi di queste lotte per impedire la smobilitazione delle fabbriche: e, se è vero che ci siamo mossi quasi sempre per difendere il posto di lavoro minacciato dal licenziamento, tuttavia le abbiamo affrontate e condotte sempre ponendo il problema dello sviluppo dell'industria meridionale come condizione essenziale per la rinascita.

Tre anni fa i dirigenti e gli azionisti dei cantieri navali di Taranto tentarono di licenziare 600 operai, oltre a quelli che, negli anni precedenti, erano stati cacciati via dalla fabbrica. Alla lotta per la difesa del posto di lavoro dei 600 operai noi riuscimmo a dare un carattere assai largo, di mobilitazione di tutta l'opinione pubblica cittadina: dimostrando anche che sarebbe stata una follia licenziare quando cominciavano ad apparire con chiarezza a tutti le condizioni per una ripresa e per uno sviluppo delle attività cantieristiche. La lotta fu lunga: ma i 600 operai non furono licenziati; ed oggi, nei cantieri navali di Taranto, esiste il lavoro non solo per i 600 ma per gli altri e anche per 1.400 nuovi lavoratori che sono stati assunti. Ed oggi che l'industria cantieristica tarantina è in pieno sviluppo ed esistono condizioni per un sereno lavoro di numerosi anni, si pongono problemi nuovi alla lotta della classe operaia, innanzi tutto in direzione dei miglioramenti salariali e in difesa delle libertà democratiche.

L'esempio che ho citato è tipico del modo come noi comunisti abbiamo impostato i problemi della rinascita del Mezzogiorno: oggi questa impostazione è riconosciuta giusta da più parti. Spetta alle organizzazioni comuniste delle città industriali del Mezzogiorno allargare sempre di più l'azione per suscitare l'intervento degli strati intermedi della popolazione attorno alle questioni dello sviluppo industriale.

Carmela Pierri. C'è da notare, innanzi tutto, che il grande tema dell'emancipazione della donna meridionale non ha trovato, né nel rapporto né nella successiva discussione, il posto dovuto: ed è questa, senza dubbio, una deficienza grave dei nostri lavori.

Non si può dire, d'altra parte, che in questo campo noi non abbiamo un bilancio serio da presentare, di quello che abbiamo fatto, dalla liberazione ad oggi, per dare dignità e fiducia alle masse femminili meridionali, per portare alla bracciante, alla operaia, alla contadina, alla casalinga, alla impiegata, per la prima volta forse nella storia delle nostre regioni, una parola di speranza, di fede, di organizzazione.

Ostacoli grandi abbiamo dovuto superare, di ambiente, di costume, di mentalità: ma a testimoniare dei risultati — che sono risultati di progresso civile — stanno le lotte delle donne lavoratrici del Mezzogiorno, della campagna e della città, di cui abbiamo avuto un'eco nel recente « Incontro delle donne lavoratrici della campagna » tenutosi a Catanzaro.

Nel quadro della lotta per la rinascita del Mezzogiorno deve trovare sempre più rilievo una parte fondamentale di questa lotta: quella per l'emancipazione delle masse femminili meridionali da una secolare condizione di avvilimento, di soggezione, di rassegnazione.

Giulio Tedeschi porta il saluto dei comunisti di Isernia e parla dell'esperienza lì fatta per l'istituzione della nuova provincia e, più in generale, per la costituzione della Regione.

Pasquale Mignone porta il saluto dei comunisti di Campi Salentino e parla di come, in quel Comune, sia stata affrontata la vittoriosa campagna elettorale di qualche settimana fa.

Antonio Cozzolino porta il saluto dei lavoratori comunisti dell'Azienda autofilotranviaria di Napoli.

Emilio Sereni. Carattere distintivo di questa Assemblea rispetto ad altre manifestazioni che in questi giorni si sono tenute, da parte di altre formazioni politiche, è senza dubbio quello che lo sviluppo degli avvenimenti ha pienamente confermato, come è apparso nella relazione di Amendola e negli interventi, la linea politica elaborata e approvata dall'VIII congresso nazionale del nostro partito: questo non accade ad altri, che vedono invece sempre capovolte dagli avvenimenti le previsioni e le indicazioni loro. Questa posizione e questa forza particolari sono legate a due fatti decisivi: il primo è quello del legame profondo, delle radici che il partito comunista ha posto nelle masse popolari del Mezzogiorno e di tutta l'Italia; il secondo è che noi abbiamo potuto prendere, di fronte ad importanti avvenimenti nazionali e internazionali, la posizione politica giusta, perché siamo guidati dalla dottrina scientifica del marxismo-leninismo di cui Gramsci è stato il primo, grande rappresentante nel nostro paese. Noi cioè abbiamo capito che quello che c'era da criticare e da mutare nella nostra politica andava criticato e mutato e rinnovato, ma non abbiamo mai creduto, come invece qualche volta è avvenuto in altri settori del movimento democratico e socialista, che la critica dovesse diventare una specie di autoflagellazione: abbiamo cioè capito che, in questa dialettica del vecchio e del nuovo che è legge permanente di sviluppo della storia della società umana, il vecchio non può essere meccanicamente contrapposto al nuovo, perché il nuovo nasce dal vecchio, vi affonda le sue radici, e perché, d'altra parte, il vecchio non può essere superato con astratte elucubrazioni di uomini sia pure intelligentissimi ma con qualcosa che potenzi, rafforzi tutto quel che nel passato vi è di positivo, tenendo conto, s'intende, degli elementi nuovi che affiorano nella situazione oggettiva.

Questo è vero anche — ed è stato vero particolarmente in questo periodo — per le questioni che riguardano il Mezzogiorno.

È stato sottolineato come la causa di certe esitazioni che si sono manifestate in certi settori del nostro Movimento di rinascita sia stata proprio legata ad un'interpretazione errata o insufficiente di quello che c'era di nuovo nella situazione economica, politica, sociale del Mezzogiorno. Si è dimenticato cioè, in primo luogo, che questo nuovo è il frutto della nostra azione. Si è dimenticato inoltre che tutta la situazione meridionale resta una situazione rivoluzionaria, nel senso classico della parola: situazione rivoluzionaria non vuol dire necessariamente che bisogna fare alle schioppettate, ma esprime il fatto che le vecchie classi dominanti non possono continuare a dominare come dominavano nel passato e che le classi oppresse e sfruttate non vogliono più seguitare a vivere oppresse e sfruttate come prima. In questo senso, dalla liberazione

in poi, la situazione italiana, e quella meridionale in particolare, è una situazione permanentemente e profondamente rivoluzionaria.

Quando, da parte di alcuni, si tende a dare un'interpretazione riformistica del nuovo che c'è nel Mezzogiorno, si dimentica appunto che queste iniziative che abbiamo obbligato le classi dominanti a prendere nelle regioni meridionali sono la dimostrazione che esse non possono più continuare a dominare come per il passato, sono la prova che la situazione del Mezzogiorno resta una situazione rivoluzionaria nel senso additato da Gramsci, nel senso cioè che i problemi non possono essere risolti che da un processo rivoluzionario che abbia carattere democratico e socialista.

Se si vanno a esaminare i limiti non dico della politica della Cassa ma dello stesso piano Vanoni, si vede che essa è restata, nel Mezzogiorno, salvo che per una parte, una pura e semplice enunciazione: essa è fondata su di una specie di aritmetica astratta che prevede ritmi di accumulazione e di distribuzione dei capitali tra i vari settori, non preoccupandosi di un piccolo dettaglio, di eliminare quelle cause strutturali che hanno impedito per il passato questi investimenti. Nella società capitalistica, nel periodo dell'imperialismo, gli orientamenti degli investimenti sono decisi dalla legge del massimo profitto, dalle strutture fondiarie e capitalistiche e non da una semplice operazione di previsione aritmetica. Questo dimenticano coloro che, anche all'interno del movimento operaio, pensano che con manovre del credito o per efficacia spontanea degli sviluppi delle forze produttive e della tecnica il socialismo possa affermarsi nel nostro paese o addirittura la questione meridionale essere risolta.

Credo che dobbiamo sottolineare, dal punto di vista teorico e nella nostra azione pratica, che non c'è nessuna spontaneità dello sviluppo della tecnica e delle forze produttive che risolva i problemi del paese, e in generale e in senso socialista, e quelli del Mezzogiorno in particolare. Senza la lotta di classe, senza l'intervento dell'azione cosciente organizzata socialista, non vi è passaggio al socialismo, non vi è soluzione della questione meridionale. Come per il passato, certe ideologie revisionistiche, oltre che dannose per lo sviluppo socialista generale, hanno una punta rivolta contro il Mezzogiorno, antimeridionalistica: la spontaneità dello sviluppo capitalistico, con tutti i progressi tecnici, se non si cambiano i rapporti di produzione, ha per conseguenza l'aggravamento dello squilibrio, dell'inferiorità del Mezzogiorno.

Dobbiamo rivendicare con forza il merito al nostro partito di aver messo l'accento, ancor prima dell'VIII congresso nazionale, sulla necessità di riproporre alla nostra azione meridionalistica, con slancio, il problema delle riforme di struttura.

Nel quadro di queste riforme, un posto particolare è venuto sempre più occupando la lotta per la terra che, dal congresso dell'Associazione dei contadini del Mezzogiorno che si tenne a Foggia fino all'Assemblea per la riforma agraria che si è tenuta a Firenze qualche giorno fa, è venuta acquistando sempre maggiore precisione di elaborazione e di indicazione sulla base anche di notevoli esperienze di lotte dei contadini di varie province del Mezzogiorno.

L'articolazione del blocco industriale-agrario si è venuta in parte modificando negli ultimi anni. Noi abbiamo dato un colpo non decisivo ma senza dubbio importante nelle zone del latifondo tipico alla grande proprietà terriera: e i rapporti di forze, nel Mezzogiorno, fra grande proprietà terriera e monopoli si sono venuti indubbiamente spostando a vantaggio dei monopoli, non solo per il fatto che c'è stata una compenetrazione sempre più intima fra monopoli e proprietà terriera ma anche perché obiettiva-

mente è diminuito il peso della grande proprietà terriera. Ma l'intervento dei monopoli ha introdotto forme nuove di organizzazione nella società meridionale su cui dobbiamo fermare la nostra attenzione.

La lotta per le riforme di struttura nel Mezzogiorno, per la terra, per l'industrializzazione, contro i monopoli è una grande lotta di carattere nazionale, per una nuova politica, per un governo democratico delle classi lavoratrici.

Pietro Valenza. Nel quadro nuovo di partito, composto nella grande maggioranza di braccianti, operai e contadini, il quale è cresciuto e si è maturato nell'esperienza delle lotte sostenute in questi anni dalle popolazioni meridionali, si è venuta approfondendo la coscienza della necessità del legame tra lotte e organizzazione, tra azione politica e costruzione del movimento popolare, tra rivendicazioni parziali e obbiettivi di fondo. La parola d'ordine « dare consistenza e continuità al movimento popolare meridionale » viene accolta da un terreno più fecondo e più fertile di ieri, viene intesa in tutto il suo profondo significato rivoluzionario: la consistenza del movimento, fatta di unità, di organizzazione, di disciplina che rappresenta la condizione per far pesare nelle lotte rivendicative le forze del popolo; la continuità del movimento che costituisce la garanzia che la lotta popolare non si esaurisca nel raggiungimento di risultati parziali e provvisori, ma superi i limiti di un piatto riformismo e proceda oltre per raggiungere nuovi traguardi di riforme strutturali, di trasformazione socialista.

Di fronte alla maggiore complessità della situazione meridionale e contro la accanita resistenza delle forze conservatrici, il nostro partito dispone nel Mezzogiorno di un grande patrimonio di energie, più organizzate e più coscienti che nel passato. Come impiegare meglio queste energie nella lotta per la rinascita del Mezzogiorno, per il progresso di tutto il paese? Quali concreti indirizzi di lavoro vanno seguiti per adeguare alla nuova realtà meridionale la struttura e l'attività del nostro partito?

Se guardiamo, ad esempio, alla dislocazione delle nostre forze in ciascuna provincia del Mezzogiorno, ci accorgiamo che abbiamo ancora una direzione troppo accentrata nei capoluoghi, che corrispondeva alla esigenza di formare nuclei dirigenti provinciali, uniti, stabili, bene orientati, ed all'esigenza di assicurare a tali nuclei condizioni e strumenti, il più possibile adeguati al loro lavoro di direzione, di elaborazione e di iniziativa politica. Non vi è dubbio che oggi occorra modificare la tendenza alla ulteriore concentrazione delle energie nei capoluoghi. Oggi è più opportuno decentrare, articolare, dispiegare meglio le nostre forze in tutta la superficie della provincia, evitando d'altra parte i pericoli della dispersione. In questo quadro dobbiamo tendere di più ad avere centri efficienti di direzione politica nelle zone e nelle grandi sezioni.

Per quanto riguarda le zone occorre indirizzare la nostra attenzione su quelle zone tipiche, su quei raggruppamenti naturali di comuni che presentano una sostanziale omogeneità di carattere economico, politico, amministrativo; che presentano carattere di dinamismo delle masse lavoratrici e dei ceti popolari; che hanno possibilità e pongono esigenze di sviluppo economico, agricolo, industriale, civile. Sono zone molto note che si chiamano, ad esempio, Valfortore, Sulmonese, Melfese, Metapontino, Sibarese, Nicastrese. Lì bisogna costituire nuovi centri di direzione politica promuovendo forze locali, cosa che è consentita dallo sviluppo di un nuovo quadro dirigente, enucleatosi dal seno stesso delle classi lavoratrici, e che ci dà tutte le garanzie di fedeltà e di capacità politica e di superamento delle residue situazioni personalistiche e clientelistiche.

Per quanto riguarda poi la vita sezionale, dobbiamo dire con franchezza che non siamo molto soddisfatti. Oggi si registra una certa « crisi » delle grandi sezioni, di queste organizzazioni che operano nei grossi centri meridionali, ove i termini della lotta di classe e della lotta politica sono divenuti sempre più complessi e intricati e quindi i còmpiti nostri si son fatti più difficili. Le difficoltà scaturiscono da due cause essenziali: oggi, per le ragioni che sono state illustrate in questa Assemblea, si mettono in movimento nuove categorie sociali e nuovi ceti, i quali partecipano attivamente alla lotta democratica e vanno quindi organizzati e diretti; il nostro avversario, attraverso l'attivismo fanfaniano, ha costruito organizzazioni molto più efficienti del vecchio congegno clientelistico su cui aveva posto tutte le sue speranze la direzione degasperiana, e quindi riesce ad opporsi più attivamente ad ogni nostra iniziativa. In questa situazione i metodi e gli strumenti di lavoro delle nostre sezioni risultano inadeguati. È necessario superare quello stato di improvvisazione, di superficialità, a volte di confusione, che si trova in molte delle nostre grandi sezioni. Occorre che il lavoro dei Comitati direttivi si svolga in modo ordinato ed organico. Anche i problemi tecnici di sede, di ufficio di segreteria, di tenuta delle carte, di corrispondenza, di abbonamenti a riviste e giornali, la possibilità di tenere riunioni regolari, ove si possa discutere e studiare i problemi, assumono una grande importanza al fine di introdurre nella nostra attività quegli elementi della *precisione emiliana*, di cui parlava il compagno Amendola.

Dobbiamo, in sostanza, riuscire a trasferire nelle sezioni alcune delle caratteristiche moderne di lavoro che da tempo sono state acquisite dalle Federazioni.

Un'ultima osservazione desidero fare a proposito dell'attivismo in quanto si è parlato di un certo scadimento dell'attivismo comunista nelle nostre organizzazioni meridionali. Certamente non sono diminuiti i compagni attivi nel Mezzogiorno, sono anzi cresciute forze nuove e si è affermato un nuovo quadro, sano, pieno di energia e di capacità. Permane, tuttavia, la contraddizione tra influenza politica e organizzazione; i risultati organizzativi sono scarsi, lenti, stentati. Qual'è, dunque, la ragione di fondo di tale fenomeno contraddittorio?

A mio avviso, la ragione sta nel fatto che si è verificata una differenziazione nel nostro quadro attivo. La parte più qualificata è stata assorbita, via via, da còmpiti di direzione politica, sindacale, ha occupato cariche pubbliche, svolge un'attività di rappresentanza, mentre invece ai compagni più modesti, meno preparati, ma di buona volontà, a « *quelli che tirano la carretta* », sono stati affidati i còmpiti più strettamente organizzativi, delicati ed importanti: tesseramento e bollinaggio, proselitismo, riunioni di cellula e di caseggiato, sottoscrizioni, diffusione della stampa.

Si impone, pertanto, una più intima collaborazione e saldatura tra dirigenti ed attivisti sul terreno dei còmpiti pratici di lavoro, nello sforzo di rafforzamento della nostra struttura organizzativa per dare consistenza e continuità a tutto il nostro movimento politico, sindacale e di massa.

Domenico Davoli. Negli scorsi anni, gruppi sempre più numerosi di giovani hanno preso parte alle battaglie per la rinascita, per la democrazia e la libertà.

Una sviluppata coscienza dei propri diritti, accresciute esigenze di vita più moderna sono oggi le caratteristiche di gran parte della gioventù meridionale. Noi abbiamo lavorato per strappare i giovani allo scetticismo e all'abbandono, per scrostarli dai vecchi gruppi clientelari, per conquistarli ai principi della vita associata e dell'orga-

nizzazione. Questo è stato il senso della costruzione di un'organizzazione che ha affondato, negli anni scorsi, profonde radici nelle masse giovanili, portando sotto le bandiere della federazione comunista 100.000 giovani e ragazze del Mezzogiorno.

Dure oggi sono le condizioni di vita dei giovani meridionali. Sono i giovani a soccombere per primi nel processo di espulsione dalle campagne; sono le nuove leve del lavoro a rimanere ai margini dell'attività economica, ad incrementare il flusso emigratorio, ad affollare le file dei disoccupati che, per quanto riguarda i giovani, sono aumentati di 110.840 unità dal '50 al '55.

Questa situazione di disagio grande è avvertita da tutti i gruppi giovanili: e le recenti interessanti prese di posizione della gioventù democristiana sui problemi del Mezzogiorno — di aperta critica all'operato dei governi — ne sono un esempio significativo.

Noi giovani comunisti, nel prossimo convegno di Salerno, affronteremo con impegno i temi fondamentali che stanno di fronte alla gioventù meridionale. Occorre affrontare innanzi tutto il problema del lavoro, dell'occupazione delle nuove leve, della loro istruzione professionale. Noi ci poniamo anche il còmpito di consolidare ed estendere la forza della nostra organizzazione che deve diventare, sempre di più, la forza di avanguardia della gioventù meridionale in lotta per il suo avvenire.

Mario Mainardi, di Torino, parla a nome di tutte le delegazioni delle organizzazioni comuniste del Nord, portando all'Assemblea il saluto e la solidarietà degli operai e dei lavoratori dell'Italia settentrionale.

Dopo il saluto di Mainardi, ha la parola *Palmiro Togliatti.*

Egli inizia il suo discorso ricordando che la manifestazione è stata indetta come un importante momento della grande campagna che in tutta Italia si sta conducendo nel ventesimo anniversario della morte di Gramsci: si voleva così che un rilievo particolare assumessero le questioni dell'orientamento e del lavoro del partito nelle regioni meridionali e nelle isole, appunto per la parte che il pensiero e l'azione di Antonio Gramsci hanno avuto nel determinare una nuova impostazione dei problemi del Mezzogiorno e nel creare una forza capace di risolvere questi problemi, insieme a tutte le forze sinceramente meridionalistiche. È essenziale però portare in tutte le organizzazioni meridionali i risultati di questa Assemblea, le indicazioni scaturite dalla relazione e dai successivi interventi.

Non si prevedeva che, nel momento in cui ci saremmo qui riuniti, l'Italia non avrebbe avuto un governo. Invece, chiuso il periodo delle ferie pasquali, improvvisamente, al di fuori del Parlamento, nonostante anzi ben due voti di fiducia espressi dal Parlamento, il governo presieduto dall'on. Segni ha rassegnato le dimissioni.

Dopo aver protestato, ancora una volta, per il modo in cui la crisi è stata aperta, il segretario del P.C.I. pone la questione più generale: da quanto tempo c'era un governo in crisi? E qui Togliatti ricorda le complicate vicende degli ultimi mesi, e poi quelle che accompagnarono la caduta del governo Scelba e, prima ancora, quelle del governo Pella e conclude: se vogliamo comprendere la situazione di oggi, dobbiamo arrivare al 7 giugno 1953 ed a tutto quello che si è fatto sulla scena politico-parlamentare dopo quel voto, particolarmente da parte del partito democristiano. È vero, infatti, che dalle elezioni del 1953 uscì un partito democristiano relativamente più

forte di tutti gli altri partiti: ma, a parte il modo con cui questo fu ottenuto, da quelle elezioni uscirono due altre indicazioni molto importanti. La legge truffa non scattò, il che vuol dire che la maggioranza del popolo italiano si dimostrò contraria al monopolio politico della Democrazia cristiana; il voto espresse inoltre una condanna chiara e inequivocabile, coi dieci milioni di suffragi raccolti da comunisti e socialisti, dell'orientamento anticomunista della Democrazia cristiana e dei partiti suoi alleati. Queste due cose furono tenute presenti nel messaggio del nuovo Presidente della Repubblica, quando si dichiarò solennemente che bisognava applicare la Costituzione, e quindi porre fine ad ogni discriminazione politica, e che bisognava favorire l'accesso alla direzione della politica nazionale a forze nuove, sorte dalle classi lavoratrici: ma non sono mai state presenti nell'orientamento e nell'azione del partito democristiano. Di qui è venuta fuori tutta la confusione della situazione politica nazionale dopo il 7 giugno e la crisi quasi permanente dei governi succedutisi dopo quella data: al di sotto della maschera del centrismo, del quadripartito, del tripartito, c'è stata sempre la volontà e l'aspirazione della Democrazia cristiana di conquistare nuovamente il monopolio politico assoluto.

Di qui anche le contraddizioni profonde fra le dichiarazioni dei vari governi e i fatti della loro politica: innanzi tutto sul terreno dell'applicazione della Costituzione repubblicana. E qui Togliatti parla dell'ordinamento regionale, della riforma agraria, della riforma industriale, ed aggiunge che il quadro è ancora più grave se si passa ad esaminare le questioni di politica estera, dove l'Italia ha finito per mettersi alla coda delle più grandi potenze imperialistiche. E mentre si profilano, con sempre maggior concretezza, le terribili minacce dell'uso dell'energia atomica e termonucleare per tutta la civiltà umana, cosa fa il governo italiano? cosa fanno i cattolici? cosa dicono le gerarchie ecclesiastiche? Invano l'on. Fanfani cerca forse di scaricare le sue responsabilità, facendo capire di non essere d'accordo con questo o quell'atto del ministro degli esteri: responsabile della politica estera italiana non è soltanto il ministro degli esteri, ma tutto il governo, il partito di maggioranza, i suoi dirigenti.

Le contraddizioni scoppiano quando interviene l'azione delle masse: così determinante per l'apertura dell'ultima crisi è stata la lotta dei contadini per reclamare la giusta causa permanente.

La crisi che è stata aperta — prosegue Togliatti — non può essere risolta che nel modo come noi abbiamo indicato, se si vuole uscire dalla confusione: tener fede alle indicazioni dell'ultima consultazione elettorale, niente monopolio politico della Democrazia cristiana, niente discriminazione contro i comunisti e gli amici dei comunisti, tener fede alla Costituzione repubblicana e applicarla in tutte le sue parti e quindi respingere l'appoggio di quei partiti di destra che sono invece contrari al contenuto della Costituzione. È probabile che questa linea non si voglia seguire, che si rimanga nell'equivoco e che si renda necessario quindi, in questa situazione, un appello anticipato al corpo elettorale. I comunisti ritengono che sarebbe possibile tenere le elezioni al tempo dovuto ed avere un governo efficace e forte, capace di vivere nel Parlamento e di fare cose buone per l'Italia nell'anno che ci separa dal termine costituzionale. Si pone comunque, sin da adesso, l'alternativa alla quale ha già accennato Amendola: o un nuovo 18 aprile o un nuovo e più avanzato 7 giugno.

Un nuovo 18 aprile sarebbe un capitombolo per la democrazia italiana, che potrebbe anche essere molto grave, verso l'abbandono dei principi costituzionali e verso

un regime totalitario clericale; un nuovo 7 giugno, più forte, più esteso, significherebbe invece che la democrazia italiana riprende finalmente la sua marcia in avanti, quella marcia che iniziò con la resistenza al fascismo e la vittoriosa guerra di liberazione. È necessario allora organizzare un nuovo, grande risveglio democratico, un risveglio delle forze della democrazia in Italia.

In questo senso, il primo problema che si pone è quello che deve essere restaurata in Italia la posizione della classe operaia. L'avanzata dell'economia italiana nel settore industriale è stata ottenuta prevalentemente, se non in qualche caso perfino esclusivamente, attraverso un più intensificato sfruttamento dei lavoratori nelle fabbriche e allo scopo di poter sfruttare più intensamente gli operai è stato necessario far perdere alla classe operaia una parte della sua capacità contrattuale: di questo fenomeno si è avuta una ripercussione su tutta la sfera nazionale. Quando vediamo — dice Togliatti — alcuni uomini che si dicono democratici battere le mani quando vedono che comunisti e socialisti perdono posizione in qualche elezione di commissione interna, noi diciamo che essi non comprendono nulla di ciò che è democrazia perché il giorno che la classe operaia va indietro e che i partiti avanzati della classe operaia che si muovono sul terreno democratico subiscono delle sconfitte, quel giorno è tutta la democrazia che è spinta indietro e che subisce delle sconfitte. Bisogna quindi restaurare la posizione della classe operaia nella società nazionale, restaurare il suo potere contrattuale nei confronti del padronato delle grandi officine, restaurare nelle fabbriche le libertà democratiche. Questo vuol dire sottoporre a un controllo il grande capitale monopolistico, avviare cioè le riforme di struttura, nel campo industriale.

In secondo luogo, deve essere affrontata e risolta, con la riforma agraria, la questione contadina. In terzo luogo, deve essere ulteriormente democratizzato l'apparato dello Stato, applicando rigorosamente quanto stabilito dalla Costituzione, per quanto riguarda, ad esempio, l'autonomia degli enti locali e l'istituzione delle Regioni. In quarto luogo, occorre una politica di distensione internazionale, di pace, di disarmo, di relazioni pacifiche ed amichevoli con tutti i grandi paesi. Infine, occorre che l'Italia sia mantenuta fuori dalle competizioni atomiche e termonucleari: per far questo non c'è bisogno che noi rompiamo le alleanze che oggi esistono.

Perché anche solo una parte di questi punti possa realizzarsi, è necessario intervenga un movimento reale, uno spostamento della coscienza dei cittadini ed una pressione energica delle masse popolari, e della classe operaia innanzi tutto. Quando noi parliamo di risveglio democratico — prosegue Togliatti — parliamo della necessità di un movimento nel quale convergano forze sociali e forze politiche diverse: e qui si pone la questione dell'unità.

L'oratore affronta a questo punto il problema dei rapporti fra P.C.I. e P.S.I. Egli riconosce che una incertezza vi è stata negli ultimi tempi mentre nel passato vi era un punto di riferimento preciso per le grandi masse popolari, la collaborazione stretta fra comunisti e socialisti, che appariva come un faro che orientava tutti gli sforzi vitali delle forze democratiche. È sorto un problema nuovo, quello di trovare il modo di estendere l'unità delle forze lavoratrici a tutte quelle masse e quei gruppi politici che sono orientati nella direzione del socialismo: è questo un problema reale, ed in parte maturo. I comunisti ritengono — ed hanno sempre detto — che si deve cercare di risolvere questo problema facendo non dei passi indietro ma dei passi avanti,

non distruggendo quello che si è già raggiunto come spirito unitario delle masse lavoratrici.

Parlando delle discussioni che ci sono state e ci sono con i socialisti, Togliatti affronta alcuni di questi temi in discussione ed afferma che il dibattito fra due partiti diversi può anche esserci ma che è necessario sempre che si faccia riferimento alle posizioni reali e soprattutto ai problemi della nazione e del popolo italiano e della nostra avanzata, in Italia, verso il socialismo: così sarà sempre possibile trovare punti di accordo e di contatto, specie se da parte di tutti si comprenderà sempre che la causa dell'unità è una causa comune a tutti quelli che vogliono modificare la situazione italiana in senso favorevole agli interessi delle masse lavoratrici.

Ma il problema dell'unità si pone, in modo più ampio, verso le masse cattoliche e in direzione delle forze democratiche intermedie. Fino a quando — dice, fra l'altro, Togliatti — saremo divisi, da una parte le masse comuniste e socialiste e dall'altra le masse cattoliche dirette da elementi conservatori e reazionari, non si riuscirà mai a trasformare il contenuto stesso dello Stato. Per quanto riguarda le forze democratiche intermedie, esse potranno avere di nuovo una funzione grande solo se cesseranno di essere delle punte avanzate della campagna anticomunista e cercheranno il contatto con le forze avanzate della classe operaia e dei contadini per ottenere l'applicazione della Costituzione, lo sviluppo della democrazia nel nostro paese.

Per lavorare su questa linea — aggiunge il segretario del P.C.I., iniziando l'ultima parte del suo discorso — occorre avere un partito comunista bene orientato, forte, capace d'iniziativa, combattivo.

È necessario che continuiamo a lavorare seriamente, con slancio e con spirito pratico, per riuscire ad eliminare le ultime conseguenze del periodo difficile che abbiamo attraversato ed andare avanti: per questo occorre l'orientamento ideale giusto e una grande attività pratica. L'orientamento ce lo ha dato il nostro VIII congresso nazionale: noi rimaniamo sulla piattaforma dell'VIII congresso perché essa è l'origine della nostra forza attuale e può essere ben sviluppata nel nostro lavoro, applicata giorno per giorno nella nostra attività, essere il punto di partenza di una nuova avanzata del nostro partito in tutte le regioni d'Italia e prima di tutto nelle regioni meridionali e insulari. Studiare ancora, meglio, più profondamente le decisioni dell'VIII congresso, resistere ad ogni tentativo di rivederle, respingere le critiche che ad esso sono rivolte, farne penetrare lo spirito attorno a noi, il più largamente che sia possibile: bisogna far questo per aprirci la strada alla conquista di un'influenza e di un prestigio verso strati nuovi della popolazione. Le organizzazioni meridionali del partito comunista — è risultato da questa Assemblea — sono andate molto avanti, da alcuni anni a questa parte e presentano alcune qualità positive molto importanti. Vi è, nelle nostre organizzazioni meridionali e nei loro dirigenti, una capacità di iniziativa, di ricerca, di avvicinamento a strati nuovi della popolazione, che conforta. Però questo non basta: quello che ancora manca e che invece fa la forza delle grandi organizzazioni dei lavoratori del Nord, è la continuità del lavoro e la capacità di consolidare i risultati del proprio lavoro. Si sente, a volte, ancora molto di improvvisato, di frammentario: e poi ci sono delle rotture. È stato detto che vi è stato, nella nostra azione meridionalistica un affievolimento, per cause che in parte non dipendevano da noi: bisogna recuperare il tempo perduto, ma, anche per far questo, occorre che i dirigenti delle nostre organizzazioni meridionali acquistino quelle qualità di sistematicità nel lavoro che dànno solidità ai risultati raggiunti. E,

d'altra parte, non si possono consolidare i risultati raggiunti da parte del partito se non si accresce il numero dei quadri del partito, cioè il numero degli elementi attivi: un maggiore numero di elementi attivi, bene educati, pieni di slancio e di combattività. Per ottenere questo, anche qui, bisogna superare alcune qualità negative che qui vi sono più che al Nord: il personalismo, la tendenza alla divisione in gruppi raccolti attorno all'uno o all'altro; questo, del resto, deriva dal modo come è disorganizzato il Mezzogiorno, è un riflesso della disgregazione del Mezzogiorno nelle file del nostro partito. Voglio infine attirare la vostra attenzione — prosegue Togliatti — sulla necessità, in relazione ai problemi che sorgono dalle nuove fabbriche, dai nuovi quartieri nelle città, da certe trasformazioni economiche, di conquistare al partito degli intellettuali diversi dal tipo tradizionale, ingegneri, agronomi, architetti: avere cioè uomini, quadri, legati a questo nuovo sviluppo economico che, anche nel Mezzogiorno, nonostante tutti i limiti e le contraddizioni, pure sta avvenendo, per far penetrare il nostro pensiero politico meridionalista in tutte le direzioni e far comprendere a questi nuovi intellettuali che la classe operaia e le masse contadine del Mezzogiorno sono accanto a loro e vogliono la loro collaborazione nella soluzione dei grandi problemi che stanno davanti a tutte le regioni meridionali e a tutta l'Italia.

A questo punto Togliatti sottolinea il fatto che le donne non sono state abbastanza rappresentate nell'Assemblea: è evidente che questo fatto esprime una debolezza grave che va superata, e con sollecitudine.

Abbiamo messo — è questa la conclusione dell'intervento di Palmiro Togliatti — questa Assemblea all'insegna della commemorazione del ventesimo anniversario della morte del compagno Gramsci. Gramsci voi sapete che cosa è stato: Gramsci è stato un pensatore, e come pensatore noi l'abbiamo ricordato, lo studiamo, lo presentiamo allo studio, all'ammirazione di tutta l'intellettualità italiana; Gramsci è stato un combattente antifascista, come combattente antifascista egli ha inciso il suo nome nella storia contemporanea d'Italia; Gramsci è stato un martire, si è sacrificato per la propria idea; ma ricordatevi che, per noi, prima di tutto, Gramsci è stato il fondatore, il creatore del partito comunista, del partito rivoluzionario della classe operaia italiana. A questo Gramsci noi qui ci richiamiamo, questo è il Gramsci che devono avere nel loro cuore e nella loro mente i dirigenti, tutti i compagni del nostro partito. Coloro che contraffanno il pensiero e l'azione di Gramsci, presentandolo come un assertore della possibilità di un progresso politico e sociale, della soluzione dei problemi della rivoluzione socialista, senza la lotta politica e la presenza di quell'organizzatore della lotta politica che è il partito, costoro sono nella schiera degli avversari del pensiero di Gramsci. Gramsci ha condotto una profonda analisi per scoprire l'origine delle contraddizioni di classe nel nostro paese da cui esce la lotta delle masse del popolo italiano per la loro redenzione; Gramsci ha condotta, nel modo più profondo, più acuto, più attento di quanto altri non abbia mai fatto in riguardo all'Italia questa analisi, ma da questa analisi Gramsci ha ricavato immediatamente le conseguenze per l'azione che deve essere condotta allo scopo di dirigere la classe operaia nella lotta per trasformare la società. Conoscere per noi vuol dire lottare per trasformare: ecco l'insegnamento di Gramsci, ed ecco perché noi mettiamo l'insegnamento di Gramsci alla base della nostra azione politica, tenendo presente che la politica è l'arte delle cose possibili su una linea di sviluppo necessario. Gramsci ci ha indicato perché lo sviluppo verso il socialismo è necessario nel nostro paese, egli ce l'ha indicato seguendo il grande insegnamento di Marx

e di Lenin, egli ci ha indicato perché, quali sono le condizioni che rendono necessaria la lotta della classe operaia per il socialismo, che la fanno sgorgare dalla vita, dalla storia del nostro paese, ma su questa linea noi dobbiamo trovare in ogni momento quali sono le cose possibili, cioè le cose che possono e debbono essere fatte in ogni momento e impegnare le forze dell'avanguardia già organizzata per riuscire a raggiungere questo obiettivo. In questo modo soltanto si può andare avanti. Coloro che falsificano il pensiero di Gramsci, nascondendo o cercando di nascondere una parte del suo insegnamento, cercano di buttar via quello che vi è di più prezioso nell'insegnamento di Gramsci: l'azione che egli ha condotto per dare vita al Partito comunista italiano, per liberarlo dal settarismo, per liberarlo dalle scorie che gli impedivano di andare avanti, per aprirgli una strada, per permettergli di andare avanti per questa strada. Esistono le condizioni che ci consentono di utilizzare in modo nuovo, in modo sempre più fecondo questo insegnamento di Gramsci; andate dunque avanti, ognuno di noi è un continuatore dell'opera di Gramsci non soltanto in quanto ha letto i suoi libri, apprende qualche cosa e la rende popolare, ma sopratutto in quanto lavora, in quanto agisce, lotta, e combatte per fare il nostro partito, il Partito comunista italiano, nel Mezzogiorno, e in tutta l'Italia, sempre più grande, sempre più combattivo, sempre più forte, per guidarlo a nuovi successi, guidarlo alla vittoria.

Dopo il discorso di Togliatti, *Giorgio Napolitano* legge l'appello alle popolazioni meridionali, che viene approvato dall'Assemblea.

NOTIZIE E COMMENTI

LE ELEZIONI DI TORRE ANNUNZIATA

Dal Mezzogiorno, da Torre Annunziata, è venuta di nuovo, con le elezioni del 26 maggio, la conferma di un processo che va al di là certamente — non v'è nessuna persona ragionevole che possa oramai dubitarne — dell'episodio contingente di questa o quella competizione municipale ed assume caratteristiche di chiara indicazione politica. A Torre Annunziata lo stesso schieramento dei partiti è stato quanto mai sintomatico: scomparsi liberali e repubblicani, socialisti e comunisti, mentre i socialdemocratici (responsabili primi dello scioglimento del precedente Consiglio comunale, essendo stati essi in grado di decidere, col loro consigliere, della formazione di una Giunta che si richiamasse a tutte le forze del socialismo) sono stati cancellati dalla scena politica della città dal voto degli elettori. In questa situazione, mentre le destre unite hanno visto ancora diminuire i loro suffragi, la D.c. è andata ancora avanti e le sinistre hanno migliorato le loro posizioni (il P.s.i. ha subito una notevole flessione, ma il P.c.i. ha registrato uno degli aumenti più importanti realizzati in queste elezioni parziali, il quaranta per cento e più dei voti del 1956, superando anche, di molto, i voti del 7 giugno 1953).

Torre Annunziata conferma ed allarga, in questo modo, le indicazioni di Cremona, di Rimini, di Arezzo, di decine e decine di comuni italiani: migliaia di cittadini, di lavoratori, votano comunista per la prima volta, accrescono, col loro voto, la forza di un partito che dimostra la solidità e la profondità delle sue radici fra il popolo e che si presenta agli elettori — e a quelli meridionali in particolare — come il partito dell'unità e della rinascita. Nelle complicate vicende della formazione del nuovo governo monocolore la voce degli elettori è intervenuta di nuovo con chiarezza a condanna della discriminazione politica, delle posizioni incerte ed oscillanti dei piccoli partiti, dell'anticomunismo fazioso.

Ogni persona ragionevole — dicevamo — è portata a riflettere su questi dati elettorali, a ricavarne indicazioni politiche, a studiarne le ripercussioni, a spiegarsi perché mai questo partito comunista, dato tante volte per spacciato da clericali e radicali, alla fine aumenta i propri voti, allarga la propria influenza, conquista ad ogni elezione nuovi cittadini alle sue idee ed al suo programma. Non ha senso alcuno cercare di sfuggire alla lezione dei fatti e ripetere superficialmente la formula di una pretesa « storica sterilità del P.c.i. », come fanno i redattori di Nord e Sud. *Questi non hanno dato finora, come i fatti dimostrano, alcun contributo di rilievo allo sviluppo di forze politiche intermedie nel Mezzogiorno e contribuiscono invece, con il loro borioso isolamento e la loro « sterilità », a quella radicalizzazione del corpo elettorale che li confina ai margini della scena politica, favorendo così il disegno dell'integralismo clericale ansioso di realizzare un nuovo e più pericoloso 18 aprile.*

Ecco a cosa porta l'anticomunismo fazioso: non già ad indebolire il P.c.i., non già a scavare un solco incolmabile fra i partiti della classe operaia, ma alla distruzione

completa delle forze intermedie ed al favoreggiamento obbiettivo del piano totalitario dell'on. Fanfani.

Per quanto riguarda, in particolare, la battaglia meridionalista, i comunisti hanno ribadito, nell'Assemblea meridionale di cui pubblichiamo, in questo numero della rivista, i documenti più importanti, la loro impostazione programmatica, già delineata nel corso dell'VIII Congresso nazionale del P.c.i.: e questa impostazione è finora la più precisa, la più seria, la più aderente ai bisogni, alle esigenze reali, ai problemi di fondo delle popolazioni del Mezzogiorno e nessuno, fino a questo momento, è riuscito o almeno ha tentato di confutarla, opponendo proposta a proposta, rivendicazione a rivendicazione. Di questa impostazione è parte fondamentale l'unità delle forze democratiche e meridionaliste: e non per una particolare propensione nostra al « frontismo » ma per la convinzione profonda che solo una larga unità democratica potrà aprire la via alla soluzione dei problemi delle popolazioni meridionali.

Perciò continueremo a rivolgerci anche a quei democratici, a quei radicali, a quegli antifascisti che oggi, per non essere riusciti ancora a liberarsi dalle pregiudiziali dell'anticomunismo fazioso, sono condannati all'impotenza ed all'isolamento, ma che potrebbero assolvere una funzione importante nella battaglia per la democrazia e per la rinascita del Mezzogiorno.

L'INAUGURAZIONE DEL MUSEO DI CAPODIMONTE

Nel pomeriggio dello scorso 5 maggio il Presidente della Repubblica italiana ha inaugurato solennemente il nuovo Museo di Capodimonte, sistemato nel palazzo della omonima reggia che sorge nel verde della collina a settentrione di Napoli. Cerimonia solenne che meritava un'opera dell'importanza artistica, storica e culturale compiuta nel corso di cinque e più anni di intenso lavoro dal soprintendente Bruno Molajoli, coadiuvato dall'architetto Ezio De Felice per la parte architettonica, tecnica (impianti vari attinenti al museo e alle sue attrezzature complesse) e arredativa e dai giovani e valorosi collaboratori artistici Ferdinando Bologna e Raffaello Causa, rispettivamente incaricati del riordinamento e della sistemazione della Pinacoteca e delle raccolte d'arte antiche, il primo, della direzione del Gabinetto del restauro e del riordinamento e definitiva sistemazione della Galleria dell'Ottocento, il secondo.

Come è noto il palazzo di Capodimonte fu disegnato e realizzato dal « Brigadier » Medrano — come un vecchio storico chiama l'architetto Giovanni Medrano — per incarico di Carlo di Borbone nel 1738. Il monumentale edificio « è d'ordine dorico — scriveva Carlo Tito Dalbono nel 1845 — grave e pesante più che a palazzo di re non sembri convenire, ma dissero a scusare l'architetto, che destinato da principio ad uso di museo volesse dargli aspetto severo, ed in fatti conservò per moltissimi anni i tesori di scultura, di pittura, di arti belle che vennero ad arricchire la città di Napoli, siccome retaggio materno di Carlo ». La storia — o la leggenda — dice che Carlo scelse quel luogo, inizialmente, per costruirvi una casina di caccia, dato che il bosco era assai ricco di beccafichi. Comunque sia, la costruzione del palazzo non proseguì com'era nei programmi del Borbone: a complicare le cose sopravvennero, infatti, prima le difficoltà tecniche (nello scavare le fondazioni si scoprì che la collina era tutta bucata ed attraversata da altissime grotte e cunicoli, ciò che richiese la costru-

zione di enormi piloni di sostegno e di altre difficili e dispendiosissime opere di fortificazione) e poi le varie vicissitudini del regno, dopo la rivoluzione francese e in séguito alla conquista di Napoli da parte dell'esercito di Championnet e alla proclamazione della Repubblica napoletana del '99. I lavori di Capodimonte furono interrotti e le raccolte farnesiane che nell'ala dell'edificio ultimata erano state provvisoriamente sistemate furono trasportate nell' edificio degli « Studii », dove furono ordinate piuttosto alla buona insieme all'enorme materiale di scavo che affluiva continuamente da Pompei, Ercolano, Pozzuoli e dalle altre ricchissime zone archeologiche della Campania e delle regioni settentrionali. Durante il periodo dei napoleonidi, intanto, la sorte delle opere d'arte napoletane fu delle più tristi, perché in parte — specie i quadri più preziosi del lascito farnesiano — furono trafugate dai francesi, che se le portarono a Parigi, in parte furono precipitosamente imballate e trasportate in Sicilia, durante le due fughe di Ferdinando.

Con la Restaurazione quei capolavori trovarono finalmente un poco di pace, anche se non si riuscì ancora a far dare una sistemazione confacente alle necessità di un museo degno di questo nome. La prima jattura fu che ad occuparsi delle varie collezioni furono sovente chiamate persone assolutamente inadatte e capricciose, nel gusto e nel giudizio estetico. Nell'àmbito dei saloni del palazzo degli « Studii » — Capodimonte era stato definitivamente scelto da Ferdinando II come residenza estiva della sua Casa — i poveri quadri e le preziose sculture non trovarono pace. Si passava da una attribuzione all'altra; da una sistemazione per « scuola » ad una puramente cronologica. Intanto le sculture e gli oggetti di scavo si ammucchiavano sempre di più, e tutto veniva trasportato nell'antico palazzo che era ormai pieno come un uovo. Anche in questo periodo, tuttavia, non mancarono persone disposte a risolvere il problema in maniera meno casuale, ma le condizioni obbiettive degli ambienti in cui le opere d'arte erano custodite non permisero mai una radicale sistemazione delle varie raccolte. Non si può dire che dopo il '60 le cose andassero meglio. I funzionari del Regno, anzi, si spinsero ancora più lontano, sulla via del dilettantismo e dell'improvvisazione. Si pensi, ad esempio, che a distruggere quel poco che aveva potuto fare Adolfo Venturi (che fu direttore della Pinacoteca dal 1900 al 1904) ci pensarono Eduardo Dalbono e un tale Orazio Ferrara, ambedue pittori, i quali non avevano assolutamente nessun numero, sia tecnico che culturale, per mettere le mani in una faccenda così delicata. Le cose andarono meglio con Vittorio Spinazzola e poi con Aldo De Rinaldis, il quale, per primo, e con serietà e responsabilità di studioso, riuscì a mettere un certo ordine e compilò il primo catalogo ragionato della ricchissima raccolta di pitture, rivedendo, tra l'altro, tutte le cervellotiche attribuzioni che erano state precedentemente date ad opere le più disparate. Al De Rinaldis successe poi Sergio Ortolani, al quale va attribuito il grande merito d'aver seguita la strada dell'assoluta serietà scientifica nelle ricerche e negli studi e l'altro merito d'aver impiantato per la prima volta a Napoli un gabinetto scientifico per il restauro.

Morto immaturamente Ortolani anche la Pinacoteca rientrò nella giurisdizione del soprintendente Molajoli, al quale, come s'è detto all'inizio di questa nota, si deve la sistemazione razionale, moderna e scientificamente perfetta di quasi tutte le raccolte di pittura e di sculture esistenti a Napoli. Al Molajoli e ai suoi più stretti collaboratori (alcuni dei quali personaggi autorevolissimi e altamente qualificati nel campo della cultura nazionale, come, ad esempio, Gino Doria) si devono le sistemazioni feli-

cissime del Museo di San Martino, del Museo Filangieri, della Floridiana e della Galleria del Banco di Napoli; opere nella realizzazione delle quali si è tenuto conto dei più moderni impianti museografici di tutto il mondo, non limitandosi, però, naturalmente, ad accettare quei suggerimenti in modo passivo ma tipicizzando ed adattando le varie soluzioni in rapporto oltre che al contenuto dei vari musei anche all'ambiente storico-architettonico in cui sorgono.

A convalidare del resto il nostro giudizio basta, appunto, il fatto che Molajoli si è sempre battuto perché fossero raccolte a Capodimonte oltre che le collezioni farnesiane anche i dipinti dell'Ottocento e che, insomma, in quel museo, vi fosse tutto ciò che potesse servire a ricostruire l'ambiente culturale, artistico ed anche umano dei vari secoli della storia di Napoli. A questo scopo, accanto ai dipinti antichi e moderni, vi era da sistemare l'appartamento storico, l'Armeria, le raccolte delle ceramiche e quella dei piccoli bronzi.

Quando nel '47 la Soprintendenza alle Gallerie di Napoli ebbe in consegna il palazzo di Capodimonte e si cominciò a parlare concretamente della sua trasformazione, ci si trovò davanti ad un edificio sconquassato non solo dalle bombe e dalle molteplici occupazioni di militari e, poi, di sfollati, ma dal disordine lasciato nell'appartamento occupato, per oltre quarant'anni, dai duchi d'Aosta. « Il proposito di utilizzare per sede della Pinacoteca il secondo piano del palazzo di Capodimonte — scrive lo stesso Molajoli — era maturato nel corso del generale riordinamento da noi dato ai musei napoletani d'arte e di storia, dopo l'ultima guerra; e consenziente il compianto collega Sergio Ortolani che con tanto prestigio teneva allora la direzione della Pinacoteca, si considerò provvisorio il ricollocamento effettuato nel 1948 ed esplicitamente si accennò al divisato trasferimento nella relazione che di quella generale opera di sistemazione fu in quell'anno pubblicata ». Un decreto ministeriale, finalmente, nel maggio del '49, sanzionò la destinazione e l'opera ebbe pratico inizio.

Abbiamo detto che la Pinacoteca è stata situata nei locali del secondo piano dell'edificio. Prima, in quei locali, vi erano le abitazioni dei funzionari e del personale di servizio, oltre il sottotetto. Si dovette ricostruire il tetto per oltre ottomila metri quadrati di superficie e, per esigenze di illuminazione ai locali sottostanti (la luce che piove sulle opere esposte, viene tutta dall'alto) si costruirono coperture in cristalli per una superficie di 3.362 metri quadrati. La parte più importante e nuova della generale sistemazione di Capodimonte è appunto quella superiore. Nei locali del sottotetto, infatti, sono sistemati con estremo rigore, nella progressione dei « tempi » per il lavoro complesso del restauro, della conservazione e di ogni altro atto attinente allo studio ed all'esame dei capolavori affidati al museo, i laboratori scientifici (attrezzati con macchinari modernissimi, tra i quali un completo impianto radiografico appositamente realizzato per l'esame dei dipinti, la *lampada a luce di Wood*, per l'esame ai raggi ultravioletti filtranti e infine *negativoscopio e proiettori* per l'esame e la proiezione delle radiografie), la *Sezione tecnica* nella quale si svolge il delicato processo del restauro ai dipinti, un laboratorio di restauro per le ceramiche (in cui, tra l'altro, è stato eseguito dal bravissimo tecnico specializzato, signor Ciro Pinto, in collaborazione col signor Alfredo Plassenel, il quasi miracoloso restauro del prezioso lampadario di porcellane che, precipitato dal soffitto per lo scoppio di una bomba, nel '43, era andato miseramente in frantumi, in frammenti piccolissimi che furono raccolti in due casse), un laboratorio di corniceria e doratura (affidato alla restauratrice

Trude Marzell e al doratore Antonio Zuccone), una *camera a gas* e un laboratorio fotografico affidato al signor Ezio Parente.

Ho già detto che il complesso del Gabinetto del restauro è affidato, per la parte artistico-storica, a Raffaello Causa. La parte scientifica (fisico-chimica) è invece affidata al professor Selim Augusti, autore, tra l'altro del progetto delle attuali istallazioni. Un organismo così perfetto e variamente articolato, appena messo in condizioni di funzionare (il che avvenne due anni fa, perché fu, appunto, questa la prima parte ad essere realizzata compiutamente) affrontò subito i grossi e difficoltosi problemi di restauro che non erano stati mai affrontati. Al gruppo dei restauratori dipendenti dalla Soprintendenza alle Gallerie di Napoli (Maria Fava, Vincenzo Fiorillo, Francesco Cutillo, Ciro Pinto, Aniello Pecoraro, Alfredo Plassenel) si è aggiunto, volta a volta, a seconda delle particolari esigenze di determinate operazioni di restauro, l'opera di restauratori esterni, tra i quali vogliamo ricordare i napoletani Trude Marzell, Raffaele Chiariello, Antonietta Pinto e Giovanni Concetto; i romani Tarcisio Spini, Aldo Angelini, Nerina Angelini Neri, Aldo Verdinelli, tutti dell'Istituto centrale del restauro; Edo Masini, Leonetto Tintori, Giuseppe Rosi, Alfio del Serra, Aldo Frosini e Mirando Iacomelli fiorentini; Rosalia Montroni ed Angela Maria Sormani di Bologna; Italo Dalmas di Siena e Martino Oberto ed Anna Oberto di Genova. Tra le più difficili operazioni di restauro eseguite in questo periodo vanno ricordate quelle concernenti « La crocefissione » del Masaccio; la « Madonna col Bambino » di Botticelli (restauro che ha fatto definitivamente cadere tutti i dubbi circa l'attribuzione); il « Ritratto di giovinetto » del Parmigianino. Il numero complessivo delle opere restaurate è molto alto e comprende dipinti di Masolino, Colantonio, Matteo di Giovanni, Andrea Mantegna, Bourdichon, Henry Met de Bles, Luca Signorelli, Perugino, Pinturicchio, Andrea da Salerno, Palma il Vecchio, Sebastiano del Piombo, Polidoro da Caravaggio, Giulio Romano, Correggio, Andrea del Sarto, Schiavone, Anselmi, ecc. Per ciò che concerne i maestri del '600 le opere restaurate riguardano in particolare Battistello Caracciolo, Fracanzano, Cavallino, Schonfeldt, Stanzione, Guarino, Rosa, Micco Spadaro, Preti, Luca Giordano — tra i napoletani — e Lanfranco, Annibale e Ludovico Carracci, Schedoni ecc. Un importante lavoro di valorizzazione e conservazione di una massa notevolissima di opere, dunque. Lavoro che non è esaurito e che dovrà continuare, com'è del resto negli intendimenti di Molajoli e dei suoi collaboratori.

Alla intelligenza ed alla sensibilità di Ferdinando Bologna si deve se un'opera singolare del Correggio sia stata recuperata e rimessa in onore. Lo stesso Bologna racconterà in una rivista specializzata la curiosa storia del romanzesco ritrovamento del « San Giuseppe e il Devoto », tela datata DIE VI IULI MDXXVIIII, abbandonata nei depositi della vecchia Pinacoteca e destinata alla distruzione.

Raffaello Causa, oltre che responsabile del laboratorio del restauro, è anche l'ordinatore della Galleria dell'Ottocento, che è situata accanto all'appartamento storico e all'Armeria, al primo piano.

La quadreria dell'Ottocento ha importanza più sul piano della curiosità storica e del costume che sul piano culturale ed artistico. Il nucleo centrale è costituito infatti dagli inutili quadroni neoclassici premiati da Ferdinando II. La più viva produzione artistica napoletana è invece rappresentata assai male, con larghi vuoti. È da augurarsi che almeno il grande dipinto del Cammarano « La rissa », (uno dei più vivi

e tematicamente più originali tra i quadri di composizione dell'Ottocento) abbandonato in uno stato deplorevole in un deposito dell'Accademia di Belle Arti di Napoli, sia presto preso in cura dai tecnici del restauro di Capodimonte e, una volta rimesso in sesto, destinato ad arricchire la povera quadreria dell'Ottocento. La quale, con le vecchie e le recenti donazioni non ha risolto in sostanza nessun problema, poiché in donazioni apparentemente ricche vi sono, quando vi sono, sì e no due o tre opere degne di figurare in un museo. Raffaello Causa, tuttavia, ha il merito d'aver fornito agli studiosi un panorama storico-critico dell'Ottocento abbastanza preciso, sopratutto per quello che si riferisce all'origine della « Scuola di Posillipo » e ai suoi più immediati precursori. La sala dedicata ai preparatori della « Scuola di Posilipo » è da considerarsi infatti la più interessante della Galleria dell'Ottocento. In essa vi sono tele di Alexandre H. Dunouy, Didier Boguet, Filippo Hackert, Viotti, Pierre Jacques Volaire, Johan Christian Dahl, Antonio Sminck Pitloo, Giacinto Gigante, Francesco Varvloet ecc. cioè di quegli artisti viaggiatori stranieri che introdussero a Napoli il gusto e le esigenze più vive della cultura avanzata del loro tempo e che agevolarono la formazione di quel mirabile movimento pittorico napoletano che è noto col nome di « Scuola di Posillipo ».

Altri aspetti inediti di Capodimonte sono costituiti dalla bella e ricca Armeria, amorevolmente sistemata da Luigi Penta, un bibliofilo irpino che si è rivelato inaspettatamente uomo d'arme. L'Armeria è costituita dalla collezione di casa Farnese ed è composta prevalentemente di armi da guerra e da giostra. Vi sono conservate armature di straordinaria bellezza (tra le altre vi è l'armatura della quale appare rivestito Pier Luigi Farnese nel ritratto di Tiziano conservato nella stessa Pinacoteca di Capodimonte!). Si tratta di armature italiane e di qualche « pezzo » tedesco di grandissimo pregio. Come è noto Alessandro Farnese, poi papa Paolo III, e i suoi figli e nipoti, furono tra i più grandi guerrieri del loro tempo e furono anche i raffinati raccoglitori di armi e di corazze che ordinavano agli armaiuoli più celebri d'Europa e che finirono in casa di Carlo di Borbone, insieme ai quadri e alle altre suppellettili ricevute in eredità. Oreste Ferrari ha sistemato i piccoli bronzi rinascimentali e il ricco medagliere antico.

Il Museo (che, come si è visto, contiene in sostanza tre Musei) è corredato da servizi utili al pubblico: bar, sale da fumo, uffici, luoghi di sosta, belvedere sulla città, servizi che rendono la visita agevole e piacevole. A Capodimonte, insomma, è ormai attivo un grande strumento di cultura che costituisce una delle attrattive più affascinanti per i turisti e gli studiosi italiani e stranieri che affluiscono a Napoli.

PAOLO RICCI

PER UNA SEZIONE SARDA DELLA CORTE COSTITUZIONALE. Gli onorevoli Giovanni Lay (comunista), Giuseppe Asquer (socialista) e Piero Sotgiu (sardista) hanno presentato al Consiglio regionale sardo la seguente mozione: « Il Consiglio regionale, *preso atto* che sono state presentate alla Camera dei deputati proposte per l'istituzione presso la Corte costituzionale di una sezione speciale a composizione paritetica fra lo Stato e la Regione siciliana per giudicare a) sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi statali e degli atti statali aventi forza di legge, riguardanti lo Statuto siciliano e ai fini dell'efficacia dei medesimi dentro la Regione

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO AREA UMANISTICA

siciliana; b) sulla costituzionalità delle leggi emanate dall'Assemblea regionale e degli atti della Regione siciliana aventi forza di legge, riguardanti le materie di cui agli articoli 14 e 36 dello Statuto siciliano; *considerato* che analoga esigenza è sorta e si è affermata anche per quanto concerne la Regione sarda, la sua attività legislativa e i rapporti fra Stato e Regione; *tenuto conto* che tale esigenza trova motivo e fondamento nella coscienza autonomistica dei sardi e nella specialità dell'ordinamento regionale autonomistico dell'isola; *fa voti* perché il Parlamento, nel deliberare sulle proposte di legge presentate, adotti un uguale provvedimento a favore della Regione Sarda ».

PER LA SICUREZZA DEL LAVORO NELLE MINIERE SICILIANE. Il 3 maggio scorso, sei operai della miniera Jungio-Tumminelli sono rimasti sepolti da una gigantesca frana. Il 12 maggio, a Caltanissetta si è svolto un convegno per la sicurezza nelle miniere che ha visto riuniti parlamentari, tecnici, dirigenti sindacali e rappresentanti di tutti gli zolfatari del triangolo minerario Caltanissetta-Agrigento-Enna. Dagli interventi di tutti quelli che hanno parlato è venuta una inoppugnabile denuncia delle responsabilità che gravano sui padroni delle zolfare, sul governo regionale e sul corpo delle miniere.

La situazione di estrema precarietà esistente alla Jungio-Tumminelli era risaputa; sei mesi fa, la Camera del lavoro di Caltanissetta consegnò nelle mani della commissione parlamentare d'inchiesta, venuta in Sicilia per la visita alle zone minerarie della Sicilia, un'ampia relazione nella quale, fra l'altro, si diceva: « Il sistema di coltivazione praticato dai gestori della Jungio-Tumminelli — i fratelli D'Oro — è una rapina. Poiché fra due anni scade l'affitto e la miniera tornerà al concessionario, il conte Testasecca, si procede nelle lavorazioni senza effettuare ripieni. I cantieri di abbattimento poggiano su strati sottilissimi, sì da mettere in pericolo l'incolumità delle maestranze. La miniera è infatti chiamata dagli stessi operai il 'camposanto' per le incombenti minacce di sinistri ».

IL TRAFFICO NEL PORTO DI NAPOLI. Il traffico portuale napoletano ha segnato, nel 1956, un sensibile aumento rispetto agli indici dell'anno precedente. Benché il numero delle navi sia diminuito di 749 unità (358 in arrivo e 391 in partenza), si sono avuti, in effetti, 40.267 passeggeri e 400.254 tonnellate di merci in più del 1955, anche per effetto dell'accresciuto tonnellaggio, aumentato di 62.323 tonnellate di stazza netta rispetto a quello del '55. Nel movimento delle merci, il maggiore incremento va assegnato agli sbarchi (aumentati di 361.563 tonnellate), mentre gli imbarchi hanno registrato un aumento di sole 38.691 tonnellate. L'accrescimento degli sbarchi è dovuto principalmente al carbone, al grano e ai cereali ed ai prodotti chimici mentre un lieve regresso è stato denotato dai minerali metallici, dai combustibili liquidi e dai legnami. Sugli imbarchi, il maggior accrescimento è stato dato dalle conserve alimentari, mentre sono discese le esportazioni dei combustibili liquidi e delle merci varie. Malgrado la loro diminuzione rispetto al '55, i combustibili liquidi fanno registrare tuttavia le percentuali più elevate tra le merci in arrivo (58,07 per cento), seguite dal carbone (16,02), dai minerali metallici (10,11) e dai cereali (4,49), mentre anche in uscita prevalgono i combustibili liquidi (57,95 per cento), seguiti dalle con-

serve alimentari (9,22). Le maggiori correnti di traffico con l'estero, sia per sbarchi che per imbarchi, si sono svolte col Golfo Persico e il Mediterraneo orientale.

Gli effetti negativi della crisi di Suez hanno portato a registrare un mancato approdo di navi per 1.212.261 tonnellate, di cui più di un milione va assegnato all'armamento estero.

L'UTILIZZO DEL PRESTITO AMERICANO PER L'INDUSTRIALIZZAZIONE. *Il Globo* del 4 maggio dà notizia della presentazione in Parlamento di un disegno di legge concernente l'utilizzazione di una parte del prestito per finanziamenti industriali nelle regioni dell'Italia meridionale e insulare, di cui all'accordo con gli Stati Uniti d'America del 30 ottobre scorso. Secondo il disegno di legge è autorizzato il prelevamento di somme fino all'ammontare di 15 miliardi e 875 milioni di lire da destinarsi ai finanziamenti industriali nell'Italia meridionale e insulare contemplati dalla legge 12 febbraio 1955. Le somme saranno versate per il 61 per cento all'Isveimer, per il 29 per cento all'Irfis e per il 10 per cento al Cis.

LE FORZE DEL LAVORO AL 21 APRILE 1956. Le forze di lavoro occupate sono diminuite, tra l'8 maggio 1955 e il 21 aprile 1956, dell'1,6 per cento nel complesso nazionale (dell'1,5 per cento al Nord e dell'1,6 per cento al Sud, con oscillazioni regionali dal —8,6 per cento negli Abruzzi e Molise al + 4,6 per cento in Campania). Le forze di lavoro non occupate sono aumentate del 25,8 per cento nel complesso nazionale (15,7 per cento al Nord e 43,4 per cento nel Mezzogiorno, con oscillazioni comprese tra un aumento del 15,3 per cento in Sicilia ed uno del 103,4 per cento in Calabria). In particolare, la disoccupazione tra i già occupati è aumentata del 34 per cento nel totale nazionale, del 24,3 al Nord e del 48,7 al Sud, mentre i giovani in cerca di prima occupazione sono aumentati del 14,1 per cento nel totale nazionale, del 4,8 per cento nell'Italia centro-meridionale, del 33,8 in quella meridionale-insulare.

IL CONVEGNO NAZIONALE SULL'EDILIZIA SCOLASTICA

Nelle sale del Circolo della Stampa di Napoli l'A.N.I.A.I. ha tenuto il suo Convegno nazionale sulla edilizia scolastica. Il Convegno si è aperto la mattina del sabato 4 maggio e si è chiuso nella tarda mattinata dell'indomani.

Dopo poche parole di saluto del Presidente della Camera on. Giovanni Leone, il relatore ingegner Ferdinando Isabella leggeva la sua relazione di cui era stato distribuito il testo ai presenti.

Nel pomeriggio del 4 parlavano ancora gli altri due relatori: l'architetto Carlo Cocchia su « Aspetti urbanistici del problema dell'edilizia scolastica » e l'avvocato Giuseppe Russo sulla proposta, formulata nella relazione Isabella, della istituzione di un Ente Scuola. Sotto la presidenza del Senatore Zanotti Bianco si svolgeva la discussione alla quale prendevano parte vari oratori: la professoressa Ester Di Nacci, il professor Tocchetti, il senatore Valenzi, il dottor Compagna, i professori Gentile, Vittoria Omodeo, Macera, Salvatore Rea, Bettini, Viggiano, Pane e Del Vecchio, gli ingegneri Pinchera, Gatti, Pierro, Sannino e Sacchi, l'avvocato Fiorentino, l'on. Sansone, il provveditore agli Studi di Napoli professor Mauro, l'on. Cattani e l'on. Cortese.

La relazione Isabella [1] costituiva il centro della discussione. Essa praticamente è costituita di due parti: la prima parte consiste in una denuncia circostanziata della drammatica situazione in cui versa l'edilizia scolastica ed ha il pregio di mettere in luce con particolare chiarezza la catastrofica situazione della scuola nelle regioni meridionali; la seconda parte della relazione, dopo aver dimostrato non tanto l'insufficienza della legge quanto la pratica inapplicabilità del sistema legislativo finora adottato per l'incremento dell'edilizia scolastica cerca di indicare la via d'uscita nella creazione di un Ente Scuola nazionale al quale spetterebbe il còmpito di costruire 100 mila aule in 10 anni con un fondo di 30 miliardi all'anno messo a disposizione dallo Stato.

Sul primo punto della relazione Isabella, si può dire che non vi è stata alcuna discordanza tra i presenti: parlamentari di diversi partiti (assenti, oltre ai d.c., i monarchici e missini), consiglieri provinciali e comunali, ingegneri e architetti, professori e insegnanti ecc. tutti hanno confermato con l'enunciazione di dati o di episodi tratti dalla propria personale esperienza, la gravità della situazione ed in particolare di quella meridionale nel campo della pubblica istruzione.

Una sola voce si è levata in difesa del governo ed è stata quella dell'avvocato d'ufficio: il professor Sacchetto, direttore generale per l'edilizia scolastica al ministero della pubblica istruzione.

Sul secondo punto della relazione Isabella la discussione è stata più vivace e contrastata. Alcuni proponevano di devolvere i poteri del proposto Ente Scuola alla Cassa per il Mezzogiorno, altri volevano che questo Ente divenisse una specie di super ministero dell'istruzione e di lavori pubblici. Qualcun altro, come l'ingegner Tocchetti, ha criticato apertamente la Cassa ed ha giustamente affermato che una politica meridionalista non può essere fatta che dallo Stato e deve riflettersi in ogni sua attività.

Il dottor Compagna nel suo intervento ha suggerito di insistere sulla proposta Isabella per quello che si riferisce al piano di 10 anni per 100.000 aule lasciando impregiudicato lo strumento che dovrà realizzarlo.

Il senatore Maurizio Valenzi, dopo aver sottolineato la tempestività dell'iniziativa presa dall'A.N.I.A.I. e la serietà della denuncia contenuta nelle relazioni, si è impegnato a riferire ai parlamentari napoletani del suo partito e al gruppo del Senato l'essenziale dei lavori del Convegno e la proposta Isabella. Il senatore Valenzi ha detto di considerare quanto mai urgente la soluzione del grave problema nel momento in cui automazione, industria pacifica dell'atomo e mercato comune richiedono un enorme balzo in avanti delle capacità professionali di milioni di uomini e rischiano di gettare il Mezzogiorno alla coda di tutte le regioni europee, ma ha espresso alcune perplessità: i pericoli costituiti da un super-ministero dopo la triste esperienza fatta con la Cassa per il Mezzogiorno; la contraddizione esistente tra la proposta di un nuovo Ente accentratore in un momento di grandi esigenze decentratrici e mentre è in discussione la realizzazione dell'Ente Regione. Solo un orientamento del governo in senso meridionalista e costituzionale, solo una svolta in questo senso della politica generale dei gruppi dirigenti può far credere nella possibilità di un radicale mutamento della situazione; intanto occorre costituire il più largo schieramento, non solo in Parlamento, per porre

[1] I lettori di questa rivista conoscono l'attività che da tempo l'ing. Isabella svolge per la soluzione dei problemi della scuola e in particolare dell'edilizia scolastica (V.: *Cronache meridionali*, n. 3-1956, p. 184 s. e — per la proposta di un « ente scuola » — n. 4-1956, pp. 266-270).

all'ordine del giorno della nazione lo scottante problema dell'edilizia scolastica e della scuola in generale sotto tutti i suoi aspetti.

A chiusura dei lavori venne presentata dall'ingegner Vincenzo Gallo, e approvata dal Convegno, la seguente mozione:

« Il Convegno nazionale per l'edilizia scolastica, riunito a Napoli il 4 e 5 maggio 1957, ad iniziativa del sodalizio napoletano dell'A.N.I.A.I., *ritenuto*: 1) che la completa attrezzatura spirituale e materiale della scuola primaria costituisce esigenza basilare per la formazione del cittadino e del lavoratore; 2) che per avviare a sostanziale e radicale soluzione il problema sociale della formazione dei cittadini democratici e delle leve di lavoro modernamente preparate ai rinnovati processi di lavorazione e alle nuove possibilità del mercato comune, è indispensabile fornire ovunque, agli alunni come agli insegnanti, gli indispensabili edifici e corredi scolastici; 3) che l'attuazione delle provvidenze disposte a tal fine dal legislatore ha subito gravi ritardi per le difformi capacità delle iniziative degli Enti locali e per le difficoltà di reperimento dei necessari finanziamenti; 4) che tali ritardi e difficoltà si sono rilevati più difficili a superare proprio laddove maggiore è la carenza di aule e più forte è l'evasione dell'obbligo scolastico; *fa voti* perché sia costituito un organismo capace di operare con visione unitaria e razionale e dotato di poteri che consentano di dare ai Comuni interessati (e sopratutto a quelli delle zone depresse) idonea assistenza per la rapida, efficiente ed economica attuazione delle provvidenze disposte con leggi 9 agosto 1954 e 19 marzo 1955; *propone* la costituzione di un Comitato, espressione di questo Convegno, che, precisati i termini del problema, formuli proposte concrete, da sottoporre all'attenzione dei parlamentari e del Governo ».

RASSEGNE

IL SESTO BILANCIO DELLA CASSA

Mentre si attende che la Camera dei deputati affronti il dibattito sulla legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno (questo dibattito avrebbe dovuto avere inizio, a quanto pare, nella settimana dal 5 al 12 maggio ma la crisi governativa ha naturalmente sospeso ogni cosa), ci sembra opportuno esaminare brevemente alcuni degli aspetti principali dell'ultimo bilancio della Cassa, quello relativo al sesto esercizio (1. luglio 1955 - 30 giugno 1956).

Dopo sei anni di attività, i progetti esecutivi approvati avevano raggiunto la cifra di 558,3 miliardi, pari al 65 per cento del piano dodecennale; i lavori appaltati 456,1 miliardi (il 53 per cento del piano dodecennale); i lavori ultimati 335,6 miliardi. In quest'ultima cifra sono però compresi 59 miliardi di opere di competenza privata e 71 spesi per la riforma agraria: per cui i lavori ultimati riguardanti il settore delle opere pubbliche ammontavano, al 30 giugno 1956, a 204,9 miliardi.

Fermandoci ancora ad un'analisi quantitativa, interessante è l'esame degli investimenti effettuati nelle opere finanziate dalla Cassa: l'ammontare degli investimenti è costituito dal costo delle opere ultimate, dai costi già sostenuti per le opere in corso e dalla spesa a carico dei terzi. La cifra complessiva, alla fine del sesto esercizio, era di 684,1 miliardi, così suddivisi:

611,7 miliardi per investimenti effettuati per la realizzazione delle opere previste dal piano dodecennale;

37 miliardi per investimenti connessi all'attività creditizia della Cassa;

36 miliardi per investimenti derivanti dall'impiego dei fondi concessi dalla Cassa ai tre istituti speciali di credito industriale.

La parte a carico della Cassa sarebbe di circa 538 miliardi: e il bilancio specifica che « tale cifra rappresenta la effettiva utilizzazione al 30 giugno 1956 dei 1.280 miliardi assegnati per il piano dodecennale ». Ma, anche qui, c'è bisogno di specificare. C'è da notare, infatti, che nel settore delle opere pubbliche vere e proprie di competenza della Cassa — quello, per intenderci, che presenta lavori ultimati per 204,9 miliardi — il volume totale degli investimenti assomma a 336,3 miliardi, di cui questa è la suddivisione: mano d'opera, 36 per cento; macchinario, materiale e apparecchiature, 35 per cento; spese generali e utili d'impresa, 19 per cento; spese generali e utili d'impresa, 19 per cento; espropri e spese generali della Cassa, 10 per cento.

C'è da notare anche — e questo è un fenomeno che riscontreremo più

avanti, anche per altra via — che, dal quinto al sesto esercizio, gli investimenti in questo campo sono diminuiti da 162,3 a 150,2 miliardi: più in particolare, si registra una diminuzione del consumo del cemento (da 630 mila a 530 mila tonnellate) e del bitume (da 13 mila a 7.500 tonnellate).

Qual'è la parte, sul totale degli investimenti, che spetta ai privati? In totale, 144,7 miliardi, pari al 21,2 per cento del complesso: la somma si divide in due parti, 71,7 miliardi per investimenti di privati in bonifiche e miglioramenti fondiari e 73 investimenti privati nell'industria. Il sesto bilancio della Cassa fa notare che la percentuale degli investimenti privati è venuta aumentando nel corso dei sei esercizi (4,6 nel 1950-51; 13,8 nel 1951-52; 14,1 nel 1952-53; 15,5 nel 1953-54; 16,4 nel 1954-55; 21,2 nel 1955-56): ma, più avanti, si deve ammettere che il contributo dei privati è stato inferiore del 40 per cento circa alla cifra sopra detta. Infatti, una parte considerevole degli investimenti dei privati è stata anticipata dalla Cassa mediante mutui concessi agli agricoltori e agli industriali che li hanno richiesti: al 30 giugno 1956 l'ammontare delle somme anticipate dalla Cassa a questo titolo, compresi i fondi utilizzati presso gli istituti speciali, raggiungeva 57,2 miliardi.

Un capitolo a parte, nel sesto bilancio della Cassa, è dedicato ai «riflessi economici e sociali del programma in corso»: intendiamo riferire brevemente, in questa rassegna, quel che riguarda l'occupazione operaia e i consumi.

Per l'occupazione operaia, in conformità con quanto sopra abbiamo visto per gli investimenti, si verifica una contrazione delle giornate lavorate: continua così il fenomeno che si verifica fin dal 1954 e di cui non si vuole dare, nelle relazioni ufficiali della Cassa, l'unica spiegazione seria, cioè quella direttamente legata alla temporaneità dell'occupazione provocata da una politica di lavori pubblici. Le giornate operaio lavorate furono, nel 1954-55, 15 milioni e 355 mila; sono state, nel 1955-56, 13 milioni e 127 mila.

Per quanto riguarda i consumi, vengono forniti, nel bilancio, i dati relativi ai seguenti prodotti:

	1954	*1955*
bestiame macellato	10,52 kg pro capite	10,25
spesa per tabacchi	5.635 lire per ab	5.393
abbonati al telefono	11,65 per mille ab.	10,06
abbonati alla radio	75,3 per mille ab.	69,2
spesa per spettacoli	1.891 lire per ab.	1.673
energia elettrica per illuminazione	30,55 kwh pro capite	28,10

Tuttavia — a parte il fatto che anche per queste voci di consumo, dalle quali mancano, evidentemente, quelle essenziali, si riscontra, dal 1954 in poi, una flessione negli indici di incremento — è da rilevare che non si

sono raggiunti risultati apprezzabili in termini di squilibrio fra Nord e Sud. Lo stesso bilancio della Cassa avverte che « quando è avvenuto negli ultimi cinque anni non deve indurre ad esagerato ottimismo »; significativa, a questo riguardo, è la seguente tabella:

	Mezzogiorno su Centro Nord		
	1950	%	*1956*
spesa per tabacchi	63,2		64,4
bestiame macellato	51,5		52,7
abbonati alle radioaudizioni	42,3		50,7
abbonati al telefono	20,2		21,7
spesa per gli spettacoli	39,7		50,1
biglietti per il cinematografo	66,3		78,4
energia elettrica per illuminazione	43,0		44,1
autovetture in circolazione	34,9		42,0
motoleggere in circolazione	17,5		33,2

Da tutti questi indici risulta chiaro che, dopo sei anni di attività della Cassa, i consumi che pure sono indicati a dimostrazione dei benefici effetti di una politica di intervento sono, in media, la metà (per ogni cittadino del Mezzogiorno) di quelli del Centro-Nord.

Interessante è anche l'analisi dei dati riguardanti l'impiego di mezzi di produzione nelle regioni meridionali. Anche qui si riscontra un aumento prima e quindi un rallentamento negli ultimi anni: ad esempio, l'aumento della circolazione nel 1955 degli autocarri e dei motocarri è stato alquanto inferiore a quello rilevato nel 1954 (autocarri 5.774 nel 1955 contro 8.368 nel 1954; motocarri 6.429 nel 1955 contro 8.031 nel 1954); l'aumento delle trattrici fu di 5.225 nel 1954 ed è stato di 3.899 nel 1955; il consumo di azoto è aumentato soltanto del 3,1 per cento, rispetto all'anno precedente, contro un incremento dell'8,4 per cento nel Centro-Nord ed il consumo di anidride fosforica è diminuito del 2,3 per cento mentre nel resto del paese è aumentato del 3,9 per cento.

L'ultima parte del bilancio è dedicata all'analisi degli investimenti privati nei settori agricolo e industriale. Com'è noto, l'attività creditizia della Cassa è rivolta a favorire gli investimenti privati nei settori agricolo, industriale, turistico-alberghiero, e i fondi per questo a disposizione sono in tutto 75 miliardi circa. Nel bilancio si fa notare che i fondi a disposizione per il turismo (4,2 miliardi) sono completamente esauriti e sono state costruite 3.415 camere con 6.210 posti letto; che, anche per quanto riguarda l'agricoltura, si è a buon punto con l'utilizzazione dei fondi a disposizione; un discorso più dettagliato va fatto per l'industria.

In questo settore, la situazione degli interventi si riassume da una parte nella partecipazione della Cassa ai tre istituti creditizi Isveimer, Irfis e Cis e dall'altra nell'acquisizione di mezzi finanziari esteri allo scopo di

poter effettuare direttamente, o per il tramite dei suddetti istituti, finanziamenti di particolare importanza.

A tutto il 30 giugno 1956, risultavano deliberati dalla Cassa per il Mezzogiorno, dall'Isveimer, dall'Irfis e dal Cis 834 finanziamenti industriali per un importo complessivo di 94,6 miliardi di lire: le somme erogate sono state 39,6 miliardi. C'è da notare, in primo luogo, che i finanziamenti deliberati per gli impianti elettrici rappresentano il 19,82 per cento del totale e i mutui stipulati il 30,86 per cento: per il resto, si riscontra una concentrazione in Campania e in Sicilia (il 46,22 per cento dei finanziamenti deliberati; il 39,08 dei mutui stipulati; il 34,42 delle erogazioni).

Per nuovi impianti, sono stati deliberati finanziamenti per 76,9 miliardi: ed anche qui, il 24 per cento è andato agli impianti elettrici, il 16 per cento in Campania, il 30 per cento in Sicilia, in totale il 70 per cento.

Quali impianti sono stati finanziati, e di quale entità? Per quanto riguarda i nuovi impianti, il 6,8 per cento del numero degli impianti (oltre 500 milioni) ha assorbito il 61,2 per cento del totale degli importi deliberati; per quanto riguarda gli ampliamenti, le cifre relative sono 1,1 e 19,8.

Si calcola che la realizzazione degli impianti industriali per i quali al 30 giugno 1956 era già stato deliberato il finanziamento darà luogo ad un investimento globale pari a 223,5 miliardi, di cui 171 per nuovi impianti: alla realizzazione di questo volume globale di investimenti i privati concorrerebbero direttamente con 128,9 miliardi, pari al 58 per cento del totale.

L'occupazione che comportano i nuovi investimenti industriali è stata calcolata, nel bilancio della Cassa, in 36.131 unità, così suddivise:

impianti elettrici	171
Toscana	120
Marche	459
Lazio	3.618
Abruzzi e Molise	2.610
Campania	9.817
Puglia	2.682
Lucania	1.465
Calabria	1.704
Sicilia	7.499
Sardegna	5.986

A questo punto si tenta un raffronto con il censimento del 1951 per valutare gli effetti della politica di industrializzazione: e si parte dagli incrementi di occupazione sopra riportati per paragonarli ai dati dell'occupazione del 1951 come se questi fossero rimasti immobili e non si fosse invece verificato, nell'industria napoletana e meridionale, tutto quel che sappiamo in fatto di licenziamenti e di smobilitazioni. Il metodo ci sembra così approssimativo che non crediamo sia giusto nemmeno prenderlo in considerazione. Preferiamo quindi fermarci qui.

G. C.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ANTONIO GIOLITTI, *Riforme e rivoluzione* (Torino, Einaudi, 1957), Pp. 63, L. 300.

Spiace particolarmente, in questo volumetto del compagno Giolitti, la soverchia magniloquenza del tono — che raggiunge il suo culmine nel finale tutto intessuto di citazioni faustiane — al quale non corrisponde adeguatamente la sostanza delle analisi, delle argomentazioni e delle documentazioni. Non stupisce perciò che egli, ad un certo momento, arrivi persino a dichiarare il suo interesse per gli scritti di Roberto Guiducci e di Fabrizio Onofri, tipici esponenti di quella prosopopea, di quella smania di « scoprire l'ombrello » che, dopo il cosiddetto rapporto segreto del compagno Krusciov, ha pervaso alcuni gruppi di intellettuali, in Occidente come in Oriente. Addolora, piuttosto, che il compagno Giolitti, il quale ha avuto il buon senso di respingere i richiami agli « alti destini » di codesti « salvatori » della rivoluzione socialista, non abbia avuto invece il buon senso di capire che l'ora degli sfoghi velleitari è finita, e che questa è l'ora in cui: o si ha *davvero* qualcosa di serio, di efficace, di *nuovo* da dire, o ci si raccoglie nella meditazione, nel silenzio, nella modestia della pratica quotidiana dei propri doveri.

Non è più possibile oggi — vogliamo dire — finire un libro come l'ha finito il compagno Antonio Giolitti. Lo si poteva finire, possiamo arrivare a concedere, sette o otto mesi fa. Oggi, lo si può, così, soltanto incominciare. Altrimenti si sorpassa quella « misura » che oltre tutto è un segno di buon gusto almeno letterario. « Infranto il principio, demolito il dogmatismo, tornano a dominare nel pensiero marxista ' ragione e scienza, la potenza suprema dell'uomo ' che sola può salvarlo dal nichilismo mefistofelico e dalle sue contraddizioni mistificatrici, dalla sua ' arte vecchia e nuova ', da quello che è stato in tutti i tempi il modo di diffondere l'errore in luogo della verità ' con tre e uno, uno e tre ': giacché ' solitamente l'uomo, quando ode soltanto parole, crede che qualche pensiero vi si debba pur trovare '. Non udremo più soltanto parole, non andremo più a caccia di parole, se avremo qualcosa di serio da dire, per ' incastonare futilità ' in discorsi ' aridi come il vento che nelle nebbie d'autunno sussurra tra le foglie secche ' come rimprovera Faust a Wagner: riapriremo il pensiero marxista alla ricerca, alla critica, al rigore metodologico, al dubbio metodico, faremo davvero delle opere di Marx, di Engels, di Lenin i prolegomeni a ogni sociologia, a ogni economia, a ogni politica che si porrà come scienza » (p. 58).

Quale contributo ha infatti portato nelle 57 pagine che precedono il compagno Giolitti alla « ricerca positiva »? A proposito degli « importanti mutamenti verificatisi nel modo di produzione capitalistica durante il periodo che si può fare iniziare dalla grande crisi del 1929 », e alla cui analisi il contributo del compagno Giolitti sembra ridursi al suggerimento di sostituire nella terminologia politica, così come da tempo è avvenuto nella terminologia economica, la parola « oligopolio » alla parola « monopolio », la grande « scoperta » di cui il marxismo dovrebbe far tesoro — pena, naturalmente, il pericolo di continuare ad « incastonare futilità »! — sarebbe quella di tener presente

che tutti « gli elementi nuovi [del capitalismo] possono essere tradotti in termini di contraddizioni intrinseche allo stesso modo di produzione ».

In quanto al « rigore metodologico » sembra che il compagno Giolitti si proponga di riportare il marxismo — dopo Lenin, e dopo (in Italia) Labriola e Gramsci — ad una sorta di determinismo economicistico, per cui, riaffermata, anche nel capitalismo contemporaneo, l'esistenza di « contraddizioni intrinseche allo stesso modo di produzione », sembra sufficiente che la classe operaia si limiti a stimolare — attraverso lo sviluppo delle tecniche — lo sviluppo delle forze produttive, perché essa possa tranquillamente attendere la nascita, dal seno stesso dello Stato e della società capitalistica, dello Stato e della società socialista! Della grande « restaurazione » del marxismo, compiuta da Lenin (e da Gramsci), e in base alla quale come in Marx e in Engels torna nella sua giusta luce il rapporto tra struttura e sovrastruttura, tra economia e politica, e quindi, in conseguenza, torna a essere assegnata a « l'azione organizzata e le lotte consapevoli degli uomini il posto che loro spetta come espressioni di libertà e di coscienza » (Togliatti) qui davvero non v'ha traccia. La realtà sociale, così complessa nella sua rete di azioni e reazioni reciproche, scompare. Scompare, di conseguenza, la realtà sociale di questa nostra Italia, con le sue caratteristiche odierne, frutto di una storia (non soltanto *economica*) secolare, dove il dominio dei ceti capitalistici si esprime perciò in questo modo, e non in un altro, dove l'azione della classe operaia, per affermarsi come la forza dirigente di tutta la nazione, si è fin qui espressa in questo modo, e non in un altro, e dove quindi da qui, da questa situazione concreta è necessario partire, e non da un'altra, per andare avanti. L'Italia diventa una sigla, una cifra di un ragionamento astratto, metafisico, dove sotto il gran parlare che si fa del « capitalismo moderno », c'è il vuoto, un vuoto nel quale non compaiono neppure come fantasmi casuali, né la questione meridionale, né la Chiesa cattolica, né la questione agraria ecc. ecc. In quanto, infine, al « dubbio metodico », di cui parla il compagno Giolitti, l'unico vero dubbio che incombe sul lettore del suo volumetto è se il compagno Giolitti abbia *davvero* letto Gramsci. Questo dubbio è accresciuto dal fatto che, nonostante il gran parlare che il compagno Giolitti fa del concetto di « egemonia » (che sarebbe un concetto « gramsciano », contrapposto al concetto « leninista » di « dittatura del proletariato », e si riallaccerebbe a una diversa concezione della questione del potere politico nella lotta per il socialismo) *egli si guarda bene a questo proposito* (e come del resto avrebbe potuto?) *di citare una sola pagina, o frase,* di Gramsci, che autorizzi una simile interpretazione del suo pensiero. A questo proposito il compagno Giolitti preferisce invece riferirsi, appunto, alle « interessanti osservazioni » fatte da Guiducci e Onofri! E che cosa infatti avrebbe potuto citare di Gramsci? Forse la frase contenuta nelle *Note sulla quistione meridionale* dove si afferma che la « quistione della egemonia del proletariato » è la questione « della base sociale della dittatura proletaria e dello Stato operaio »? O forse la frase contenuta a pagina 9 de *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* (ed. Einaudi), dove egli avverte come occorra « fissare due grandi 'piani' superstrutturali, quello che si può chiamare della 'società civile', cioè dell'insieme di organismi volgarmente detti 'privati' e quello della 'società politica o Stato' e che corrispondono alla funzione di 'egemonia' che il gruppo dominante esercita in tutta la società e a quella di 'dominio diretto' o di comando che si esprime nello Stato e nel governo 'giuridico'»? O forse la frase a pagina 39 (ed. Einaudi) de *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce,*

dove si rivendica la « portata gnoseologica » del « principio teorico-pratico dell'egemonia » e si indica proprio in ciò « l'apporto teorico massimo di Ilic [di Lenin] alla filosofia della prassi [al marxismo] »?

Diciamo sinceramente a questo punto che a noi è riuscito difficile capire persino il tema preciso che il compagno Giolitti aveva intenzione di sviluppare nel suo volumetto. Resta ora da chiedersi quale scopo il compagno Giolitti ha potuto perseguire nel dare alla luce queste sue 58 pagine. Due infatti potevano essere gli oggetti concreti della ricerca del compagno Antonio Giolitti: o la dimostrazione dell'erroneità della linea enunciata dall'VIII congresso del P.C.I., sulla base di una inesatta analisi della situazione reale (e a sua volta tale inesattezza d'analisi poteva essere riportata o a scarsa adesione ai dati della realtà o a errata interpretazione dei dati stessi) con la conseguente proposta di una linea diversa, o l'approfondimento, l'arricchimento, cioè un'espressione più approfondita e più ricca di quella linea, ritenuta e accettata nel complesso come giusta. Partendo da qui, il compagno Antonio Giolitti sarebbe stato costretto, naturalmente, ad affrontare anche alcune questioni di principio: o per dimostrare la necessità di un loro « superamento », o per affermare l'esigenza di una loro diversa interpretazione e applicazione, adeguati agli sviluppi della realtà concreta in esame. Orbene, nelle 58 pagine del compagno Antonio Giolitti, non c'è niente di tutto ciò. In particolare, alle posizioni del partito, quali sono uscite precisate dall'VIII congresso, non si fa mai esplicito riferimento. Talvolta, anzi, alcune di queste posizioni sono assunte dal compagno Giolitti come proprie, ma senza dire mai che *queste* sono appunto le posizioni del P.C.I., e arrivando anzi spesso a fare apparire che si sostengono in polemica contro posizioni diverse, di cui però non si indica la paternità, cosicché si ha l'impressione, in questi casi, d'assistere come ad una battaglia contro i mulini a vento. Più spesso, però, il compagno Giolitti prende le mosse da alcune posizioni del partito per deformarle, spingerle all'esasperazione, trasformarle da posizioni tattiche o strategiche inserite nel contesto di una prospettiva di avanzata verso il socialismo concreta e complessa in generalizzazioni intellettualistiche (tipico il caso del modo com'è presentata la lotta per le riforme di struttura): anche in questi casi, però, egli si guarda bene dall'indicare *quali siano* le *vere* posizioni del partito, spiegandoci poi perché, *a suo avviso*, esse vadano rielaborate e interpretate in modo diverso da quello sancito dall'VIII congresso. No: anche in questo caso, egli preferisce prendere, come unico bersaglio di comodo, il solito artificiale ed astratto fantoccio massimalista.

Molto probabilmente egli ha sopravalutato le sue forze, attribuendosi il còmpito di « verificare, mediante l'ipotesi teorica e l'analisi dell'esperienza pratica, gli stessi principi che paiono i più essenziali ». E forse anche in questo caso egli non avrebbe commesso questo errore se avesse letto meno superficialmente Gramsci. Il quale certamente, mentre attribuiva questo còmpito a *tutto il partito*, all' « intellettuale collettivo della classe operaia », ha voluto rivendicare (cf. *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, ed. Einaudi, p. 18) *anche* « l'iniziativa libera dei singoli scienziati » nel « lavoro di ricerca di nuove verità e di migliori, più coerenti e chiare formulazioni delle verità stesse »... « anche se essi continuamente ripongono in discussione gli stessi principi che paiono i più essenziali ». Tuttavia Gramsci sottolineava come, ogni volta, tali iniziative dovessero apparire pienamente giustificate dal punto di vista scientifico. E ciò nell'interesse stesso degli scienziati perché alle loro iniziative non potessero essere attribuiti « motivi interessati e non di carattere scientifico ».

MARIO ALICATA

EMILIO SERENI, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane* (Roma, Editori riuniti, 1956). Pp. 413+40 tabelle, L. 600.

Non sapremmo indicare un'opera che affronti i problemi dell'agricoltura italiana con la profondità di analisi e la ricchezza di indicazioni che fanno il pregio eccezionale di questo libro di Sereni. La questione centrale che l'A. affronta, dopo avere esaminato le caratteristiche che ha acquistato in Italia la lotta per la terra dalla Liberazione ad oggi ed i risultati che essa ha avuto nel settore del latifondo tipico, è quella del processo di subordinazione dell'agricoltura italiana al capitale. L'A. rileva preliminarmente che tutti i mutamenti avvenuti in questi anni nel regime della proprietà fondiaria (tra cui, in particolare, l'incremento della piccola proprietà coltivatrice) non possono essere compresi nel loro reale significato se non si tiene conto del fatto che essi si sono realizzati nel quadro di « uno Stato, di una società, di un'economia capitalistica: che può aver ereditato, e di fatto ha ereditato, da precedenti formazioni storico-sociali, strutture fondiarie antiquate e retrive, il cui smantellamento ha senza dubbio un significato progressivo, ma nella quale da tempo, e oggi più che mai, il capitale è divenuto l'agente dominante e decisivo nel processo della produzione agricola e in tutta la vita economica delle nostre campagne » (p. 64).

In quali forme questa subordinazione è avvenuta ed avviene, e quali ne sono le conseguenze? Non assistiamo noi oggi ad una frammentazione della proprietà fondiaria, che sembra contraddire la legge di tendenza alla concentrazione ed alla centralizzazione del capitale, legge che domina in generale il processo di sviluppo capitalistico?

In effetti, quando si esamina tale sviluppo nell'agricoltura, occorre tener presente che l'avanzata del capitalismo nelle campagne, insieme all'applicazione crescente di capitali e di mezzi tecnici sulla terra comporta anche il crescente distacco del processo produttivo agricolo dalla proprietà della terra; cosicché « all'efficacia della legge di tendenza alla concentrazione ed alla centralizzazione del capitale, che si allarga anche all'agricoltura, possono rispondere, in diverse condizioni storiche, tendenze diverse, e magari opposte, per quanto riguarda la tendenza alla concentrazione ed alla frammentazione della proprietà terriera » (p. 68).

L'A. documenta quindi l'aumento, avvenuto in questi anni, dal 1948 al 1955, dell'impiego di capitali circolanti e di capitali fissi (quest'ultimo particolarmente significativo) nelle campagne, a cui corrisponde una dipendenza sempre più stretta dell'agricoltura dal mercato e, nelle particolari condizioni dell'economia italiana, una accentuazione del potere di comando dei monopoli industriali e finanziari, una *effettiva* concentrazione capitalistica a vantaggio di questi.

Il ricorso sempre più largo al credito agrario da parte dei coltivatori e la diminuzione del numero degli istituti autorizzati al credito stesso, sono infatti i dati essenziali di questo processo, che conduce alla surrogazione del capitale agrario da parte del capitale bancario ed industriale: ed anche se questo fenomeno avviene in modo parziale, anche se il capitale agrario partecipa allo sviluppo tecnico dell'agricoltura, il controllo ed il dominio dei monopoli sull'agricoltura possono ugualmente realizzarsi: infatti « la surrogazione di una parte assai modesta del capitale agricolo da parte del capitale bancario basta sovente ad assicurare a quest'ultimo quel tanto di controllo sull'economia aziendale che gli è necessario ai suoi fini » (p. 119).

In rapporto a questi fatti decisivi, i mutamenti nel quadro della distribuzione

della proprietà fondiaria e la stessa frammentazione del latifondo tipico non sono sufficienti a determinare la liberazione dell'agricoltura dal peso di elementi parassitari, rappresentati oggi dal profitto monopolistico.

A confermare questa situazione, in cui, pur nello sviluppo tecnico dell'agricoltura e nella limitata trasformazione dei rapporti di proprietà, vengono mantenute ed aggravate le condizioni di precarietà e di dipendenza della piccola azienda contadina, interviene il controllo monopolistico sulla distribuzione e circolazione dei prodotti dell'agricoltura, anch'esse subordinate ai fini della realizzazione del massimo profitto dei monopoli. Le forme in cui si realizza questo controllo, che limita ormai fortemente il mercato libero, con l'appoggio degli organismi che il fascismo ha creato con il pretesto della « difesa dei prodotti e dell'agricoltura » e che l'attuale gruppo dirigente ha conservato (p. 163), sono esaminate dall'autore nel capitolo su « Il mercato: i monopoli e le bardature corporative ». L'andamento degli indici dei profitti dichiarati dai 40 principali gruppi monopolistici italiani dal 1948 al 1950 (da 17.908 ad 80.788 milioni) messo a confronto con gli indici del prodotto nazionale netto complessivo e del prodotto nazionale netto del settore agricolo (aumentati rispettivamente da 6.493 a 11.789 milioni e da 2.167 a 2.562 milioni nello stesso periodo) mostra chiaramente fino a che punto è arrivato oggi nel nostro paese il processo di subordinazione dell'economia nazionale, e di quella agricola in particolare, al capitale monopolistico.

La politica d'intervento nella pubblica economia realizzata in questi anni dallo Stato tende ad accentuare questo processo: « con mezzi finanziari sempre più ingenti, tratti dal bilancio dello Stato — forniti cioè, dato il carattere plutocratico del nostro regime fiscale, dalla parte meno abbiente della popolazione — si sussidiano di nuovi capitali, gratuitamente od a tassi di favore [i termini « sussidi in conto capitale » e « mutui a tassi di favore » appartengono alla terminologia ufficiale e sono perfettamente aderenti al tipo di intervento che lo Stato realizza nella nostra agricoltura] quei gruppi sociali che, nelle nostre campagne, della terra e del capitale già detengono il monopolio » (206-7).

Il risultato di questa invadenza capitalistica è che anche nella agricoltura il processo produttivo tende ad assumere un carattere sempre più spiccatamente sociale e che anche in essa si manifesta quindi il contrasto fondamentale caratteristico dell'economia moderna, il contrasto cioè tra la forma sociale di produzione ed il carattere privato-capitalistico (esasperato dal predominio dei monopoli) della appropriazione dei prodotti, tra l'accentuarsi della interdipendenza delle forze produttive e la concentrazione e centralizzazione del capitale; il contrasto, ancora, tra lo sviluppo delle forze produttive e la difficoltà e impossibilità della utilizzazione sociale di esse nel quadro degli attuali rapporti di produzione. Né il carattere sociale della produzione si realizza più soltanto all'interno della grande azienda capitalistica, bensì anche per milioni di piccole aziende agricole ed industriali, la cui diffusione e presunta indipendenza è spesso esaltata come prova di vitalità della libera iniziativa.

L'accentuarsi del potere di controllo dei monopoli sembrerebbe dover comportare, tuttavia, una attenuazione del carattere anarchico che l'esistenza e la libertà di moltissimi imprenditori imprime necessariamente alla produzione: ma, da un lato, la concorrenza sussiste inevitabilmente *accanto* al monopolio, dall'altro essa sussiste e si esaspera tra i diversi aggruppamenti monopolistici ed all'interno di ogni aggruppamento monopolistico stesso: e « nelle condizioni di una concorrenza nella quale si scon-

trano, ormai, i colossi dei monopoli nazionali ed internazionali, è inevitabile che l'anarchia capitalistica, che in quella concorrenza si esprime, risulti essa stessa aggravata e ingigantita nelle sue proporzioni e nelle sue conseguenze » (pp. 232-3).

Una delle conseguenze più vistose del processo di sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana, che si verifica nella forma della subordinazione delle campagne al monopolio, è l'accentuarsi del contrasto tra città e campagna e dell'aspetto particolare che esso assume nel nostro paese, come dislivello tra il Nord ed il Mezzogiorno, che si esprime oggi della diminuita percentuale della partecipazione dell'agricoltura (e del Mezzogiorno nel suo insieme) alla formazione del prodotto netto nazionale e del livello dei consumi nelle campagne (e in tutto il Mezzogiorno) nei confronti delle città e del Nord e nei fenomeni di fuga dalle campagne e di abbandono della montagna, fenomeni che non trovano il loro corrispettivo in un assorbimento sensibilmente maggiore della mano d'opera da parte delle industrie.

Un aspetto peculiare e caratteristico del dislivello *organico* esistente tra Nord e Sud è l'accentuato distacco tra le due parti del paese per quel che riguarda la produttività del lavoro agricolo: « fatto uguale a 100 il rapporto tra gli indici della produttività del lavoro agricolo del Sud e del Nord nel 1911-14, tale rapporto scende a 88 nel 1936-39 ed a solo 79 nel 1950-53 » (p. 299). Indubbiamente tale fenomeno deriva dalla insufficienza di capitali investiti nell'agricoltura meridionale; ma questa insufficienza va riportata alla struttura *generale* della società e dell'economia del nostro paese, tant'è vero che anche quando, in questi anni, una massa di capitali è stata investita nel Mezzogiorno, pur con tutti i limiti che ripetutamente sono stati indicati (e che consistono principalmente nel fatto che si tratta di capitali parzialmente sostitutivi dei normali stanziamenti di bilancio a favore del Sud e di spese indirizzate in parte verso settori non immediatamente produttivi), la penuria di capitali permane, perché una parte rilevante della pubblica spesa investita nel Mezzogiorno ha al Nord la sua vera destinazione.

Abbiamo voluto esporre soltanto alcuni dei problemi — né potevamo fare diversamente — trattati da Sereni in questa sua nuova e fondamentale opera con la quale egli aggiunge un attualissimo capitolo a quella storia dell'agricoltura italiana che egli va idealmente componendo attraverso lunghe e laboriose ricerche; non c'è bisogno di dire, d'altra parte, come questo « capitolo » non soltanto esprime la profondità e la maturità dello studioso, ma riassume anche il complesso delle esperienze della lotta che in questi anni ha condotto il movimento democratico per il rinnovamento della nostra società, lotta a cui Sereni ha dato e dà, con l'azione politica e con l'indagine scientifica, un contributo prezioso e fondamentale.

R. V.

LETTERE ALLA DIREZIONE

IL P.S.I. E L'ALTA CORTE SICILIANA

Leggo sul numero di aprile di *Cronache* un articolo di Marcello Cimino sull'Alta Corte siciliana che a pagina 209 parla di perplessità della direzione del Partito socialista italiano sull'argomento e di una lettera-ultimatum inviata al compagno Nenni dai deputati regionali socialisti nella quale si minacciava di creare un Partito socialista siciliano se la direzione del Partito non fosse addivenuta a una esatta impostazione ed impegno deciso sulla questione.

Tutto ciò è inesatto. Infatti: 1) la lettera dei deputati regionali non minacciava la creazione di un Partito socialista siciliano. Esprimeva invece con forza e decisione una posizione politica e richiamava la segreteria del Partito ad esaminarla con attenzione. Non vi era carattere di ultimatum, ma di richiamo, semmai, alla responsabilità. 2) È naturale che vi siano state in primo tempo delle perplessità all'interno della segreteria del P.S.I. data la complessità e l'importanza delle questioni. Ma tutte queste perplessità furono in un secondo tempo superate, come risulta dal comunicato pubblicato sull'*Avanti!* (in realtà con scarsa evidenza) del 13 aprile, edizione meridionale, e dall'intervento in sede di Commissione parlamentare dell'on. Musotto che a nome del P.S.I. appoggiò le proposte di Li Causi e di Aldisio.

Ora, che tutto ciò sia avvenuto dietro pressioni, lettere, delegazioni a Roma ecc. ha poca importanza. Quello che importa è il fatto che il P.S.I. ha deciso di sostenere le rivendicazioni siciliane.

Certo che vorrai pubblicare questa precisazione, ti saluto fraternamente.

Libero Lizzadri

Volentieri pubblichiamo questa precisazione di fatti che, peraltro, il nostro collaboratore Michele Cimino aveva riferito in forma dubitativa. Veramente quello che importa — non solo ai socialisti italiani, ma a tutti noi — è il fatto che il P.S.I. ha deciso di sostenere le rivendicazioni siciliane.

BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

Nel 1875 Antonio Scialoja pubblicava un saggio in cui, messo a raffronto il sistema finanziario dello Stato sabaudo con quello del Regno borbonico, dava di quest'ultimo un giudizio decisamente negativo. Tra le risposte che il governo borbonico, preoccupato dell'attacco, fece redigere, quella di Agostino Magliani (che fu poi ministro delle finanze dal 1879 al 1887) metteva in evidenza la semplicità e l'ordine della finanza napoletana insistendo sul fatto che l'aliquota di imposte pagate da ogni cittadino napoletano era minore di quella pagata da ogni piemontese.

La discussione sollevata allora intorno al problema costituisce, si può dire, la preistoria del dibattito, sviluppatosi verso la fine del secolo, sulle conseguenze che la politica finanziaria del governo nazionale aveva sull'economia meridionale.

Ad essa infatti si richiamava il Nitti, e non per dare ragione a Scialoja (alla cui tesi riconosceva un valore prevalentemente politico), iniziando la sua inchiesta sul bilancio dello Stato italiano dal 1862 al 1897. Le conclusioni dell'indagine diedero origine ad una polemica che durò a lungo e che ebbe una larghissima eco nel mondo politico italiano e meridionale in particolare; lo stesso Fortunato polemizzò direttamente col Nitti, nel saggio su « La riforma tributaria e la questione meridionale », come avevano fatto prima di lui il Monzilli e lo Zammarano; altri cercarono poi di dimostrare che lo squilibrio tra il Nord ed il Sud per quanto riguardava la ripartizione delle entrate e delle spese dello Stato era inferiore a quello indicato da Nitti (Gini) o che si trattava di un fenomeno naturalmente connesso allo sviluppo capitalistico e industriale (Bresciani).

Nitti sosteneva che l'estensione del sistema tributario sardo al Mezzogiorno, avvenuta tra il 1861 ed il 1862, aveva creato uno squilibrio profondo nella distribuzione del carico tributario tra le varie regioni, facendo sì che, in rapporto alla ricchezza che vi si produceva, il Mezzogiorno fosse gravato assai più duramente delle regioni del Nord: « Mentre la ricchezza è assai differente, l'Italia meridionale paga non solo relativamente, ma anche assolutamente per imposte dirette spesso quanto e più di regioni molto progredite. Vi sono regioni in assai diverso grado di prosperità che pagano ugualmente, e spesso sono le più povere che pagano di più ».

Di contro, la spesa dello Stato era ripartita in modo nettamente diverso: « Sono quasi tutte nel Mezzogiorno d'Italia le regioni che non solo dànno, proporzionalmente alla loro ricchezza, di più, ma quelle che ricevono di meno in paragone di ciò che dànno ».

Né l'una né l'altra osservazione erano nuove: ma specialmente la seconda, quella riguardante la spesa, era stata prima affacciata solo timidamente attraverso articoli di giornali, accenni di discorsi parlamentari ecc. Ora per la prima volta esse erano presentate come il frutto di una analisi scientifica accurata di tutto il bilancio dello Stato, ed acquistavano quindi anche per questo un peso ben definito. L'aspetto più allarmante non era tanto quello che riguardava la distribuzione del carico tributario, quanto quello della ripartizione delle spese, che per il modo come avveniva non

poteva non essere la più esplicita ed evidente conferma del carattere regionalistico — e antimeridionale — dell'indirizzo economico della classe dirigente.

La denuncia veniva poi in un momento particolarmente grave per la vita economica e politica nazionale e del Mezzogiorno: veniva dopo le funeste conseguenze della rottura delle convenzioni commerciali con la Francia, dopo l'ondata insurrezionale dei fasci siciliani, dopo il moltiplicarsi delle agitazioni popolari nel Mezzogiorno e nel Nord e le repressioni del '98, veniva dopo che alla polemica meridionalista si erano aggiunte nuove e più spregiudicate voci (Ciccotti, Colajanni), dopo che anche nel Mezzogiorno cominciava a svilupparsi l'organizzazione moderna del movimento operaio, il partito socialista.

Il tempo in cui Franchetti e Sonnino conducevano le loro prime inchieste ed agitavano lo spettro della « questione sociale » era ormai lontano, e sembrava alla classe dirigente italiana, al confronto, un periodo di tranquillità e di sicurezza.

R. V.

IL MEZZOGIORNO E LA POLITICA FINANZIARIA DELLO STATO *

Sotto l'influenza della legislazione deganale, della legislazione economica e di tutto l'ordinamento interno dello Stato, tutte le regioni dell'Italia settentrionale e parecchie dell'Italia centrale hanno rapidamente progredito. La Lombardia, dopo aver formato massa notevole di capitale, ha potuto compiere la sua trasformazione industriale; il Piemonte, il Veneto, l'Emilia la seguono da presso. La Liguria ha in quarant'anni assorbito gran parte dei benefizi della nuova Italia. La stessa Toscana non pochi vantaggi ha risentito.

L'Italia meridionale, che prima del 1860 era in gran parte chiusa alla civiltà e

* Da Francesco S. Nitti, *Nord e Sud. Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*, Torino, Roux e Viarengo, 1900, pp. 189-190 e 199-206.

Francesco Saverio Nitti nacque a Melfi il 19 luglio 1868. Libero docente di economia politica nel 1892, poco dopo insegnò diritto finanziario nell'Università di Napoli ed economia politica e statistica nella Scuola superiore di agraria di Portici. Dal 1898 fu ordinario di scienza delle finanze nell'Università di Napoli. Fu eletto deputato nel collegio di Muro Lucano nel 1904. Ministro di agricoltura, industria e commercio nel gabinetto Giolitti dal marzo 1911 al marzo 1914, fu poi ministro nel gabinetto Orlando dal 29 ottobre 1917 al 19 gennaio 1919 e presidente del governo e ministro dell'interno dal 23 giugno 1919 al 15 giugno 1920. Nel 1924 esulò in Isvizzera e poi a Parigi. Arrestato dai tedeschi invasori il 30 agosto 1943, fu deportato prima ad Itter, poi ad Hirschegg. Tornato in Italia nel 1945, formò con V. E. Orlando, B. Croce e I. Bonomi l'Unione democratica nazionale. Fu senatore di diritto dal 22 aprile 1948.

F. S. Nitti è tra gli uomini politici italiani che hanno dato una maggiore produzione pubblicistica e scientifica. Ricordiamo alcune fra le sue opere più note: *Nord e Sud*, Torino 1900; *Le forze idrauliche dell'Italia e la loro utilizzazione*, Napoli 1902; *L'Italia all'alba del secolo XX*, Torino 1901; *La ricchezza dell'Italia*, Torino 1905; *Il partito radicale e la nuova democrazia sociale*, Torino 1907; *Il capitale straniero in Italia*, Bari 1915; *La guerra e la pace*, Bari 1916; *L'Europa senza pace*, Firenze 1921; *La tragedia dell'Europa*, Torino 1924; *Meditazioni dall'esilio*, Napoli 1947; *Rivelazioni*, Napoli 1948.

che, all'infuori di una piccola zona dintorno a Napoli, era quasi impenetrabile, molto si è giovata dell'unità.

La cultura media si è di gran lunga elevata: le abitudini sono diventate migliori; vi è un numero assai più grande di strade; l'agricoltura, sopra tutto in Puglia, è migliorata; comincia a penetrare il soffio della civiltà nuova. Ma i benefizi sono stati in gran parte di carattere etico: là dove si è creata una situazione economica assai difficile.

Il Mezzogiorno continentale non è ricco; non lo è mai stato.

I politici che non lo conoscevano (ed erano sopra tutto meridionali), ne parlavano come di un paese naturalmente ricchissimo: *troppo favorito dalla natura*, diceva Bonghi: *cospicuo* diceva Sella: *ricco* affermava Depretis: *prospero* dichiarava Minghetti.

Si tratta invece di un paese in cui la terra, fatta eccezione della Campania felice e di alcune zone in Puglia e in terra di Avellino, è naturalmente povera e dove le risorse sono scarse.

In quarant'anni questo paese ha dato ciò che poteva e ciò che non poteva; ha ricevuto assai poco, sopra tutto ha ricevuto assai male.

Si può calcolare che, per effetto della politica dello Stato, della differenza fra la contribuzione dei cittadini e le spese pubbliche, per effetto della rendita pubblica, dei beni demaniali ed ecclesiastici, della forma che l'annessione del Mezzogiorno ebbe, parecchi miliardi, quattro o cinque forse, si siano trasferiti dal Sud al Nord.

Ciò senza tener conto della politica doganale, i cui effetti non sono misurabili.

Ond'è che nel Mezzogiorno, non ostante i progressi che si sono realizzati o si realizzano, alcuni sintomi di depressione si manifestano già chiaramente...

Se ora confronteremo quanto pagano alcune province con ciò che lo Stato spende in ciascuna di esse, e vedremo infine l'azione finanziaria che lo Stato esercita, sarà evidente come esistano non solo situazioni differenti, ma opposte.

Non essendo possibile tutte le imposte, abbiamo scelto quelle su cui non cade dubbio che siano pagate da ciascuna provincia: e sono del resto quelle imposte che costituiscono la base stessa del bilancio.

Accanto alle imposte abbiamo indicati i sintomi della pressione tributaria: la media degli aggi delle esattorie per la riscossione delle imposte dirette e le espropriazioni d'immobili per mancato pagamento d'imposte dirette di un largo periodo di tempo.

Abbiamo infine indicato alcuni fatti che servano meglio a chiarire l'azione dello Stato:

1° Esempio

POTENZA E UDINE

La provincia di Potenza ha una superficie geografica di 9942 chilometri quadrati. La sua popolazione, secondo il censimento del 1881, era di 539.258 abitanti: al 31 dicembre 1897 era calcolata in 549.771. Manca in tutta la provincia qualsiasi traccia di grande industria. Non vi erano nel 1891 che 5744 operai; dopo il numero è forse piuttosto diminuito che cresciuto. La terra ha una produttività molto tenue: la coltivazione è quasi ovunque estensiva; e sopra tutto, a causa della malaria, la popolazione è fortemente agglomerata. In qualche anno la Basilicata ha raggiunto il massimo di

mortalità per la malaria fra tutte le regioni dell'Italia continentale. In tutto l'anno 1899 il Banco di Napoli non ha scontato che poco più di mezzo milione e non ha fatto che 134 mila lire di anticipazione su titoli, sì scarso è il movimento degli affari. La Banca d'Italia a sua volta nel 1898 non aveva fatto che 1.561.151 di sconti e di anticipazioni. Il risparmio, sotto qualsiasi forma, è scarsissimo.

La provincia di Udine ha una estensione di 6.582 chilometri quadrati; la popolazione censita nel 1881 era 528.559; nel 1897 era calcolata in 536.734. La produttività della terra è notevole: il clima salubre, la popolazione sparsa abbondante; la distribuzione delle acque è ricca. Nel 1889 vi erano 21.793 operai industriali; ma dopo il numero è di molto cresciuto, il movimento degli scambi è così attivo che nel 1898 la sola Banca d'Italia ha fatto poco meno di 20 milioni di anticipazione di sconti.

Essendo la popolazione presso che eguale, le condizioni sono dunque diversissime.

Ecco ora la situazione di fronte allo Stato di ciascuna delle due province, senza ricordare che Udine non ha portato che piccolo numero di beni demaniali ed ecclesiastici, e Potenza ne ha portato grandissimo.

Alcune imposte

Imposta erariale sui terreni nel quinquennio 1894-98
Potenza 1.980.625 lire — Udine 1.267.352 lire
Imposta erariale sui fabbricati nel quinquennio 1894-98
Potenza 898.631 lire — Udine 614.530 lire
Imposta di ricchezza mobile per ruoli nel quinquennio 1894-98
Potenza 1.071.119 lire — Udine 1.391.165 lire
Tasse sugli affari nel quinquennio 1892-93 e 1896-97
Potenza 2.213.930 lire — Udine 1.992.226 lire.
Imposta sul sale
Potenza 1.271.138 lire — Udine 1.110.622 lire

La pressione tributaria

Media degli aggi delle esattorie nel 1898
Potenza 4.02 per cento lire — Udine 1.49 per cento lire
Espropriazioni dal 1. gennaio al 30 giugno 1897
Potenza 2356 espropr. — Udine 48 espropr.

L'azione dello Stato

Spesa media dello Stato del 1893-94 al 1897-98
Potenza 4.821.740 lire — Udine 5.630.500 lire
Guarnigioni militari nel 1893
Potenza 977 soldati — Udine 1723 soldati
Rendita pubblica nel 1898-99
Potenza 1.753.888 lire — Udine 1.509.356 lire
Pensionati dello Stato nel 1874
Potenza 457 pensionati — Udine 682 pensionati
Pensionati dello Stato nel 1897-98

Potenza 398 pensionati — Udine 962 pensionati
Pensioni pagate dallo Stato nel 1874
Potenza 190.439 lire — Udine 354.240 lire
Pensioni pagate dallo Stato nel 1897-98
Potenza 239.909 lire — Udine 684.000

2° Esempio

BARI E ALESSANDRIA

La provincia di Bari ha una estensione di 5.350 kmq.: nel 1881 aveva 683.496 abitanti. Al 31 dicembre 1897 la popolazione era calcolata in 815.618 abitanti. Ha una densità di 152 abitanti per chilometro quadrato. Tra le province meridionali è economicamente quella che ha più progredito. Ma anche adesso ricava le sue risorse principalmente dall'agricoltura. Nel 1892, secondo i dati del ministero di agricoltura, aveva 12.175 operai occupati nelle industrie; non vi è stato dopo aumento notevole. Nel 1898 la Banca d'Italia fece a Bari 18.593.759 lire di sconti e anticipazioni; nel 1899 il Banco di Napoli 11,7 milioni di sconti e 1,7 di anticipazioni. I depositi postali nel 1896 ascendevano appena a 6,5 milioni. La popolazione è molto agglomerata. In tutta la provincia in principio dell'anno 1898 non vi erano che 232 caldaie a vapore: di cui 103 fisse.

La provincia di Alessandria è fra le più progredite d'Italia.

Sopra un territorio di 5052 kmq. aveva, secondo il censimento del 1881 abitanti 785.556; la popolazione sparsa rappresentava circa la metà: 373.090 abitanti. La popolazione, calcolata al 31 dicembre 1897, era 803.402. Nel 1892 vi erano, secondo il ministero di agricoltura 17.148 operai; ora si calcola che sorpassino i 25 mila. Nel 1898 la sola Banca d'Italia fece 40.630.399 lire di sconti: mentre notevole è la diffusione degli istituti di credito locali. I depositi postali sorpassavano 21,6 milioni.

Alcune imposte

Imposta erariale sui terreni nel quinquennio 1894-98
Bari 2.759.908 lire — Alessandria 3.135.312 lire
Imposta erariale sui fabbricati nel quinquennio 1894-98
Bari 2.324.503 lire — Alessandria 1.362.146 lire
Imposta di ricchezza mobile per ruoli nel quinquennio 1894-98
Bari 2.436.801 lire — Alessandria 2.869.365 lire
Tassa sugli affari nel quinquennio 1892-93 a 1896-97
Bari 4.604.848 lire — Alessandria 4.788.937 lire
Imposta sul sale
Bari 1.911.069 lire — Alessandria 1.855.063 lire

La pressione tributaria

Media degli aggi delle esattorie nel 1898
Bari 2.73 per cento lire — Alessandria 1.24 per cento lire
Espropriazioni dal 1883 al 30 giugno 1897
Bari 324 espropr. — Alessandria 59 espropr.

L'azione dello Stato

Spesa media dello Stato dal 1893-94 al 1897-98
Bari 11.000.760 lire — Alessandria 18.022.580 lire
Guarnigioni militari nel 1893
Bari 2.268 soldati — Alessandria 11.538 soldati
Rendita pubblica nel 1898-99
Bari 2.210.258 lire — Alessandria 6.745.629 lire.
Pensionati dello Stato nel 1874
Bari 781 pensionati — Alessandria 2.530 pensionati
Pensionati dello Stato nel 1897-98
Bari 964 pensionati — Alessandria 2.863 pensionati
Pensioni pagate dallo Stato nel 1874
Bari 397.925 lire — Alessandria 1.040.314 lire
Pensioni pagate dallo Stato nel 1897-98
Bari 456.308 lire — Alessandria 2.284.400 lire

3° Esempio

AVELLINO E VERONA

La provincia di Avellino aveva nel 1881 abitanti 392.619; nel 1897 ne aveva 421.162 sopra un territorio di 3037 kmq. Il circondario di Avellino ha un'agricoltura abbastanza progredita e condizioni naturali di produzione agricola vantaggiose, sicché la popolazione, quasi esclusivamente agricola, raggiunge la cifra enorme di 248,99 abitanti per kmq. Ma i circondari di Ariano e Sant'Angelo dei Lombardi sono in condizioni assai differenti. Tranne in una piccola zona zolfifera, manca quasi ogni traccia di grande industria. Il ministero di agricoltura calcolava nel 1889 il numero degli operai a 8117. Lo sviluppo del credito ordinario locale è debolissimo. La Banca d'Italia fece nel 1898 sconti e anticipazioni per 3.499.948 lire; il Banco di Napoli nel 1899 per 2.489.534. Al 31 dicembre 1896 il risparmio postale era inferiore a 3 milioni.

La Provincia di Verona, sopra una superficie di 3077 kmq., presso che eguale alla provincia di Avellino, aveva nel 1881 abitanti 394.065; nel 1897 ne aveva 440.078. La provincia di Verona ha un'agricoltura molto progredita, ricca distribuzione di acque, condizioni naturali di sviluppo assai notevoli. Nel 1889 il ministero di agricoltura calcolava il numero degli operai 8658. Ma in seguito alla tariffa protezionista, anche le industrie manifatturiere vi si sono andate svolgendo. Ora il numero degli operai è quasi doppio. Le istituzioni di credito locale sono molto sviluppate e alcune assai prospere. La Banca d'Italia fece nel 1898 sconti e anticipazioni per 11.103.718. Il risparmio è notevole e le banche popolari e le istituzioni di credito locali sono sparse. La popolazione è fra le più sparse.

Alcune imposte

Imposta erariale sui terreni nel quinquennio 1894-1898
Avellino L. 701.692 lire — Verona 1.645.077 lire

Imposta erariale sui fabbricati nel quinquennio 1894-98
Avellino 578.783 lire — Verona 1.009.545
Imposta di ricchezza mobile per ruoli nel quinquennio 1894-98
Avellino 791.794 lire — Verona 1.861.319 lire
Tasse sugli affari nel quinquennio 1892-93 a 1896-97
Avellino 1.805.284 lire — Verona 2.123.998
Imposta sul sale
Avellino 919.225 lire — Verona 1.081.577

La pressione tributaria

Media degli aggi delle esattorie nel 1898
Avellino 3.40 per cento lire — Verona 1.64 per cento lire
Espropriazioni dal 1883 al 30 giugno 1897
Avellino 1112 espropr. — Verona 18 espropr.

L'azione dello Stato

Spesa media dello Stato dal 1893-94 al 1897-98
Avellino 3.042.940 lire — Verona 10.950.340 lire
Guarnigioni militari nel 1893
Avellino 592 soldati — Verona 8.336 soldati
Rendita pubblica nel 1898-99
Avellino 610.124 lire — Verona 3.027.403 lire
Pensionati dello Stato nel 1874
Avellino 554 pensionati — Verona 768 pensionati
Pensionati dello Stato nel 1897-98
Avellino 479 pensionati — Verona 849 pensionati
Pensioni pagate dallo Stato nel 1874
Avellino 243.800 lire — Verona 469.580 lire
Pensioni pagate dallo Stato nel 1897-98
Avellino 338.700 — Verona 821.220

4° Esempio

SALERNO E COMO

La provincia di Salerno, con una estensione di 4964 kmq., aveva nel 1881 abitanti 550.117; nel 1897 ne aveva 576.897. Tranne in una piccola zona presso Salerno, la popolazione è quasi esclusivamente agricola. Il numero degli operai nel 1898 era calcolato dal ministero di agricoltura in 15.855, in gran parte artigiani. Nel 1898 la Banca d'Italia fece 10.243.989 lire di anticipazioni e sconti. Nel 1899 il Banco di Napoli 6.540.623 lire di anticipazioni e sconti. Le istituzioni locali di credito sono limitatissime. Prevale la popolazione agglomerata e non mancano vaste zone malariche. Al 31 dicembre 1896 i risparmi delle casse postali erano di poco oltre 7 milioni.

La provincia di Como è fra le più ricche d'Italia; ha notevole sviluppo dell'agricoltura, grandi industrie manifatturiere, commerci attivi, industria dei forestieri fiorente. Il clima è sanissimo, la popolazione molto sparsa. Su una superficie di 2826

kmq. aveva nel 1881 abitanti 515.050; nel 1897 abitazioni 580.061. Pure essendo largamente diffuse e prospere le istituzioni di credito locale, la Banca d'Italia fece nel 1898 sconti e anticipazioni per 40.352.912. Secondo i dati del ministero di agricoltura nel 1897 vi erano 68.391 operai industriali: il numero è sempre crescente. I risparmi postali, alla fine del 1896, raggiungevano quasi i 13 milioni.

Alcune imposte

Imposta erariale sui terreni nel quinquennio 1894-98
Salerno 2.005.714 lire — Como 1.269.609 lire
Imposta erariale sui fabbricati nel quinquennio 1894-98
Salerno 1.029.658 lire — Como 1.023.560 lire
Imposta di ricchezza mobile per ruoli nel quinquennio 1894-98
Salerno 1.279.892 lire — Como 1.847.099 lire
Tasse sugli affari nel quinquennio 1892-93 a 1896-97
Salerno 2.686.773 lire — Como 2.178.280 lire
Imposta sul sale
Salerno 1.408.392 lire — Como 1.607.702 lire

La pressione tributaria

Media degli aggi delle esattorie nel 1898
Salerno 2.44 per cento lire — Como 1.13 per cento lire
Espropriazioni dal 1883 al 30 giugno 1897
Salerno 1377 espropr. — Como 3 espropr.

L'azione dello Stato

Spesa dello Stato dal 1893-94 al 1897-98
Salerno 8.475.360 lire — Como 6.562.500 lire
Guarnigioni militari nel 1893
Salerno 3.595 soldati — Como 761 soldati
Rendita pubblica nel 1898-99
Salerno 1.776.183 lire — Como 4.326.791 lire
Pensionati dello Stato nel 1874
Salerno 1.181 pensionati — Como 1.031 pensionati
Pensionati dello Stato nel 1897-98
Salerno 1.093 pensionati — Como 1.231 pensionati
Pensioni pagate dallo Stato nel 1874
Salerno 544.974 lire — Como 563.724 lire
Pensioni pagate dallo Stato nel 1897-98
Salerno 733.100 lire — Como 1.042.600 lire

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo: DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO - WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione: CARLO ZAGHI

Sommario del numero 4 - Dicembre 1956: EMILIO GABBA, Prospero Mérimée storico di Roma. GAETANO COZZI, Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la « Historia del Concilio Tridentino ». *Rassegne:* LEO VALIANI, La storia del movimento socialista in Italia dalle origini al 1921. Studi e ricerche nel decennio 1945-1955 (continuazione e fine). *Indice dell'anno LXVIII.*

DIREZIONE: via Michelangelo Caetani 32 - ROMA

Abbonamenti: all'Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Galleria Umberto I 83 - NAPOLI

Società

rivista bimestrale

Sommario del numero 1 - Febbraio 1957: Ai lettori. CESARE LUPORINI: Convergenze per un umanesimo moderno. RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI: Sulla formazione del ritratto romano. GALVANO DELLA VOLPE: Per una metodologia materialistica della economia. REMO CANTONI: Iniziativa umana e situazioni storiche.

Note e ricerche. Rassegne. Recensioni. Schede. Attualità e discussioni.

Un numero: L. 600 - Abbonamento annuo: L. 3000

PARENTI EDITORE - Piazza Cavour, 2 - MILANO

CONCORSO
PER UN SAGGIO SU CARLO PISACANE

E' bandito un concorso per un saggio inedito su uno degli aspetti o momenti dell'attività di Carlo Pisacane, con un premio di lire duecentomila.

I saggi non dovranno superare le 40 cartelle dattiloscritte e dovranno essere inviati, in cinque copie, all'editore Gaetano Macchiaroli - Napoli via Carducci 59 - entro il 30 maggio 1957.

Il saggio premiato e quelli ritenuti di particolare interesse verranno pubblicati in un numero della rivista mensile *Cronache meridionali* che sarà interamente dedicato a Carlo Pisacane e curato dalla commissione giudicatrice.

La commissione giudicatrice è così composta: professor Nino Cortese, ordinario di storia del Risorgimento nell'università di Napoli; prof. Walter Maturi, ordinario di storia del Risorgimento nell'università di Torino; prof. Ruggero Moscati, ordinario di storia moderna nell'università di Messina; prof. Leopoldo Cassese, direttore dell'archivio di Stato di Salerno; dr. Rosario Villari, segretario.

Napoli, settembre 1956

CONCORSO
PER UN SAGGIO SU G. B. FALCONE

In occasione delle onoranze deliberate dall'Amministrazione Comunale di Acri per Giovan Battista Falcone, nel centenario della sua morte, è indetto un concorso per un saggio inedito sull'Eroe, che ebbe parte preminente, insieme con Carlo Pisacane e Giovanni Nicotera, nella spedizione di Sapri.

I saggi da inquadrare nei tempi e nell'ambiente nel quale visse il Falcone, dovranno essere inviati, in sette copie, all'editore Gaetano Macchiaroli - Napoli, Via Carducci 59 - entro il 15 giugno 1957.

Al miglior saggio, che verrà pubblicato in un numero della rivista mensile *Cronache meridionali*, sarà assegnato un premio di lire quattrocentomila, offerto dalla famiglia Falcone di Acri.

I lavori saranno giudicati dalla Commissione già costituita per il concorso bandito da *Cronache meridionali* per un saggio su Carlo Pisacane (professori Nino Cortese, Walter Maturi, Ruggero Moscati, Leopoldo Cassese, dott. Rosario Villari) con l'aggiunta del Sindaco del Comune di Acri, senatore avv. Francesco Spezzano, e del professor Francesco Falcone, assistente di letteratura italiana nell'università di Roma, in rappresentanza della famiglia.

Acri, 15 febbraio 1957

Rinascita

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Direttore: **PALMIRO TOGLIATTI**

SOMMARIO DEL NUMERO 4 - APRILE 1957

PALMIRO TOGLIATTI: Attualità del pensiero e dell'azione di Gramsci. *Scritti giovanili di Antonio Gramsci:* I primi giudizi sulla rivoluzione russa. I massimalisti russi, La rivoluzione contro il « Capitale », Wilson e i massimalisti russi, Un anno di storia, L'opera di Lenin. Problemi del movimento operaio italiano: Il Mezzogiorno e la guerra, L'intransigenza di classe e la storia italiana, Cultura e lotta di classe. Intransigenza - Tolleranza - Intolleranza - Transigenza - Margini. GERARDO CHIAROMONTE: L'attuale squilibrio economico tra Nord e Sud. GIORGIO NAPOLITANO: Continuità e prospettive della nostra azione meridionalista. VELIO SPANO: La lotta per la democrazia nella guerra di Spagna. FRANCO FERRI: La guerra di Spagna in alcuni studi recenti. MANLIO DAZZI: Carlo Goldoni e la società del suo tempo (II). MAURIZIO FERRARA: A un anno dal XX Congresso. Ricerche e discussioni nel movimento operaio internazionale. LUDOVICO GEYMONAT: Lo sviluppo della libertà comunista. Sulle questioni del capitalismo contemporaneo: ANTONIO GIOLITTI: Capitalismo di Stato, impresa pubblica e riforme di struttura. ALDO NATOLI: Sviluppo tecnico e lotta sindacale. GIGI LONGO: Osservazioni sulle alleanze della classe operaia nella lotta contro i monopoli. *La battaglia delle idee. Cronache del mese. Segnalazioni. Libri ricevuti.*

un numero lire 150 - abbonamento annuo lire 1.400

AMMINISTRAZIONE: VIA SICILIA, 136 - ROMA

L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di ritagli da giornali e riviste fondato il 1° gennaio 1901. Direttore: Umberto Frugiuele. Condirettore: Ignazio Frugiuele Milano via Compagnoni 28 tel. 723-333 Casella postale 3549 - Telegrammi Ecostampa Milano - c.c.p. 3/2674

legge e ritaglia migliaia di giornali e riviste per fornire gli estratti su qualsiasi argomento e qualsiasi persona

È IL PRIMO UFFICIO DI RITAGLI FONDATO IN ITALIA